

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie — anno XV
N. 3 Ottobre 1995
sped. in abb. post./ 50% - Milano

IT

L'XI Congresso nazionale dell'Aned a 50 anni dalla Liberazione

Così si costruisce l'Aned del futuro

La seconda
parte
degli atti
delle assise
di Prato

**Un doppio
appuntamento**

Il prossimo
numero
dedicato alle
manifestazioni
per il 50°

Il Triangolo Rosso arriva (sia pure con ritardo) a un doppio appuntamento straordinario con i suoi lettori. Dopo gli impegni del Congresso e delle grandi manifestazioni commemorative svolte in tutti i campi in occasione del Cinquantesimo anniversario della liberazione, abbiamo impiegato molto tempo a raccogliere la più completa documentazione possibile. Poi ci siamo accorti però che in qualche misura avevamo "esagerato": un numero solo del nostro giornale non avrebbe potuto contenere tutti i contributi che abbiamo raccolto, a meno di trasformarsi in un ponderoso volume. Abbiamo deciso dunque di sdoppiare l'appuntamento con i lettori, riservando questo numero quasi esclusivamente alla pubblicazione della seconda e ultima parte del resoconto stenografico del Congresso, e concentrando nel prossimo numero, che seguirà davvero in tempi brevissimi, le cronache e le riflessioni sulle manifestazioni del Cinquantesimo. L'allungamento dei tempi che questa scelta impone sarà compensato, pensiamo, dalla ricchezza delle informazioni che in questo modo potremo fornire ai nostri lettori.



L'orrore nazista visto con gli occhi dei ragazzi di oggi

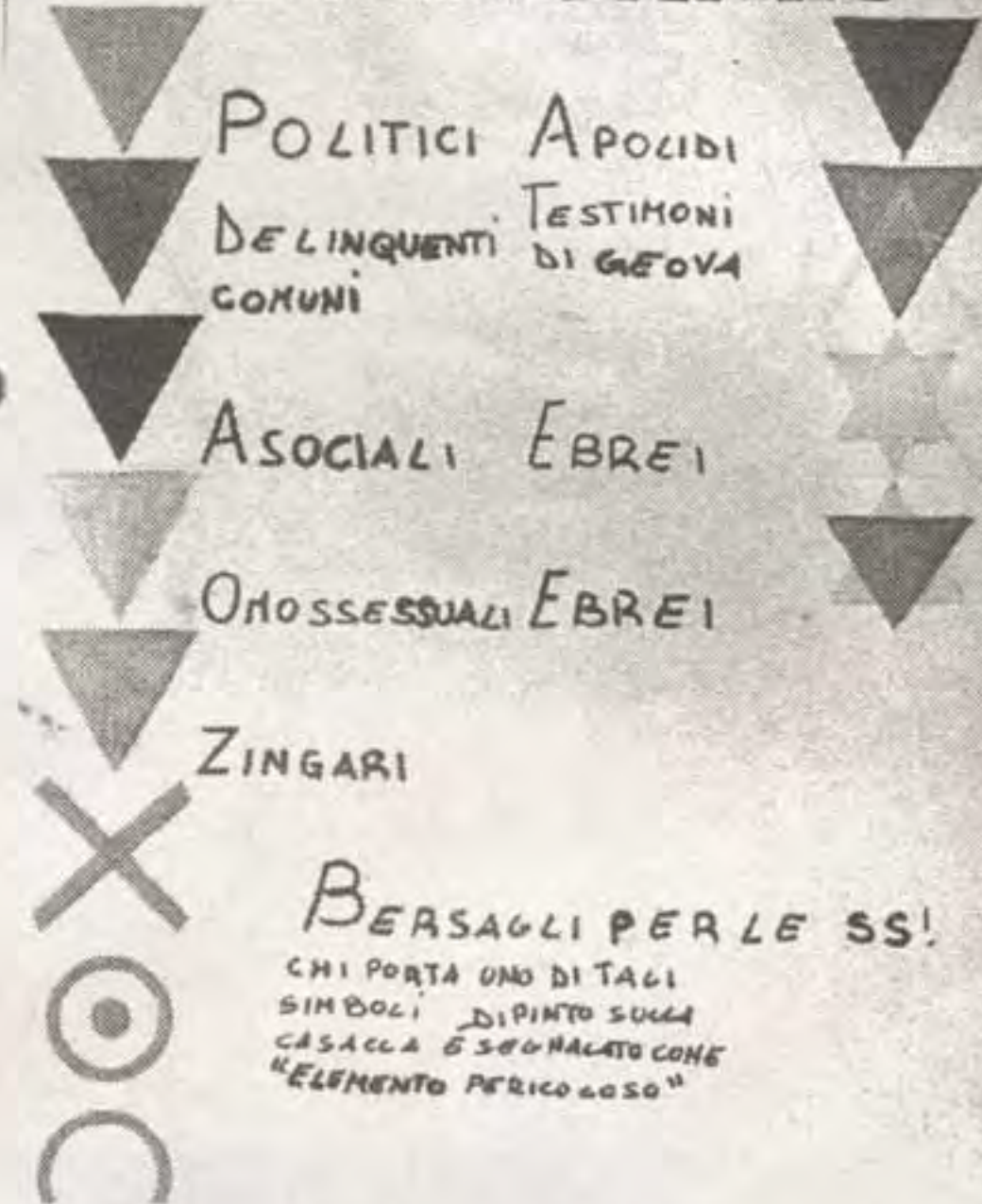


Laura Guarnieri



Norma Marazzi

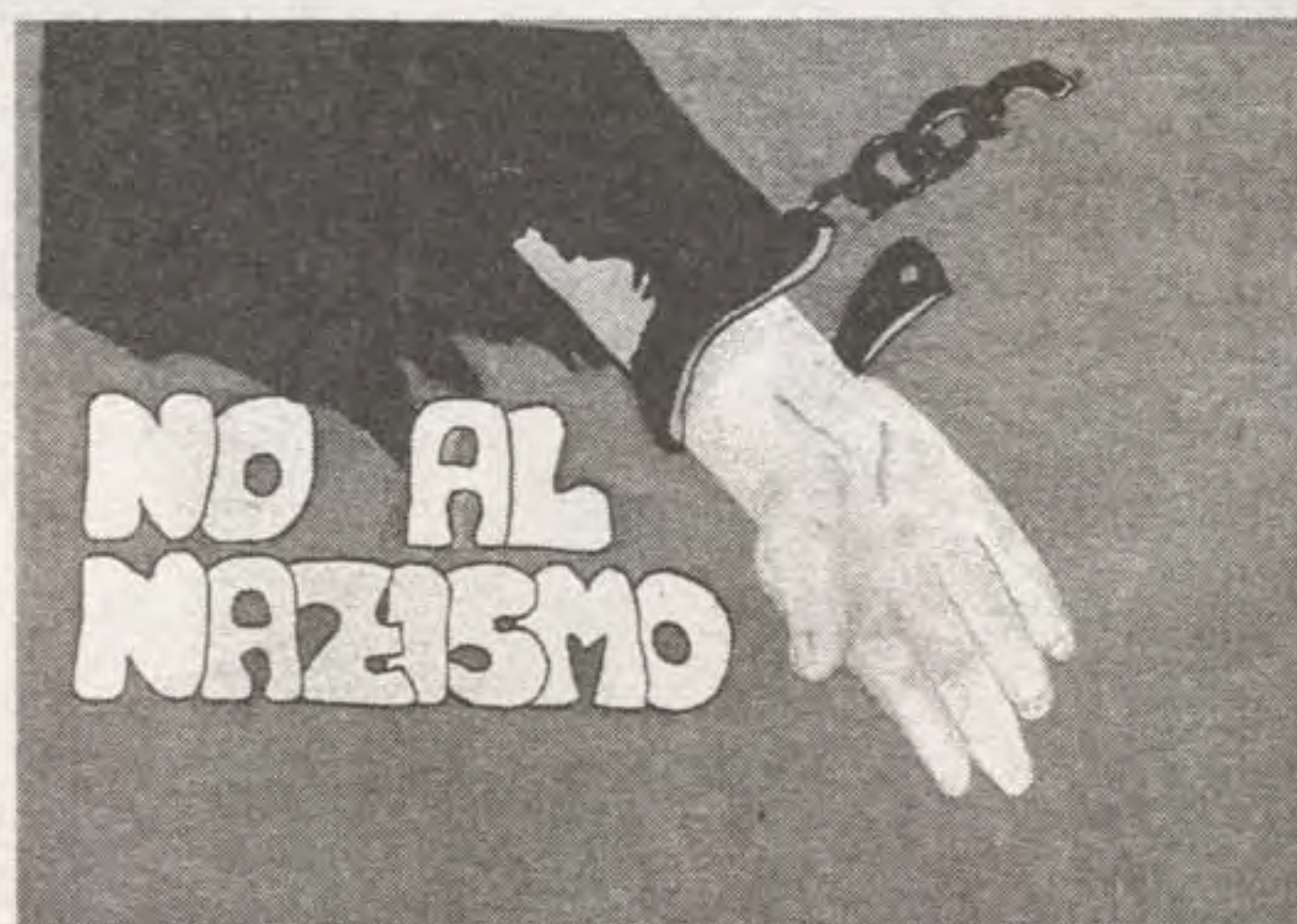
LE "CATEGORIE" DA STERNINARE



Andrea Gambula Patrich Fortis

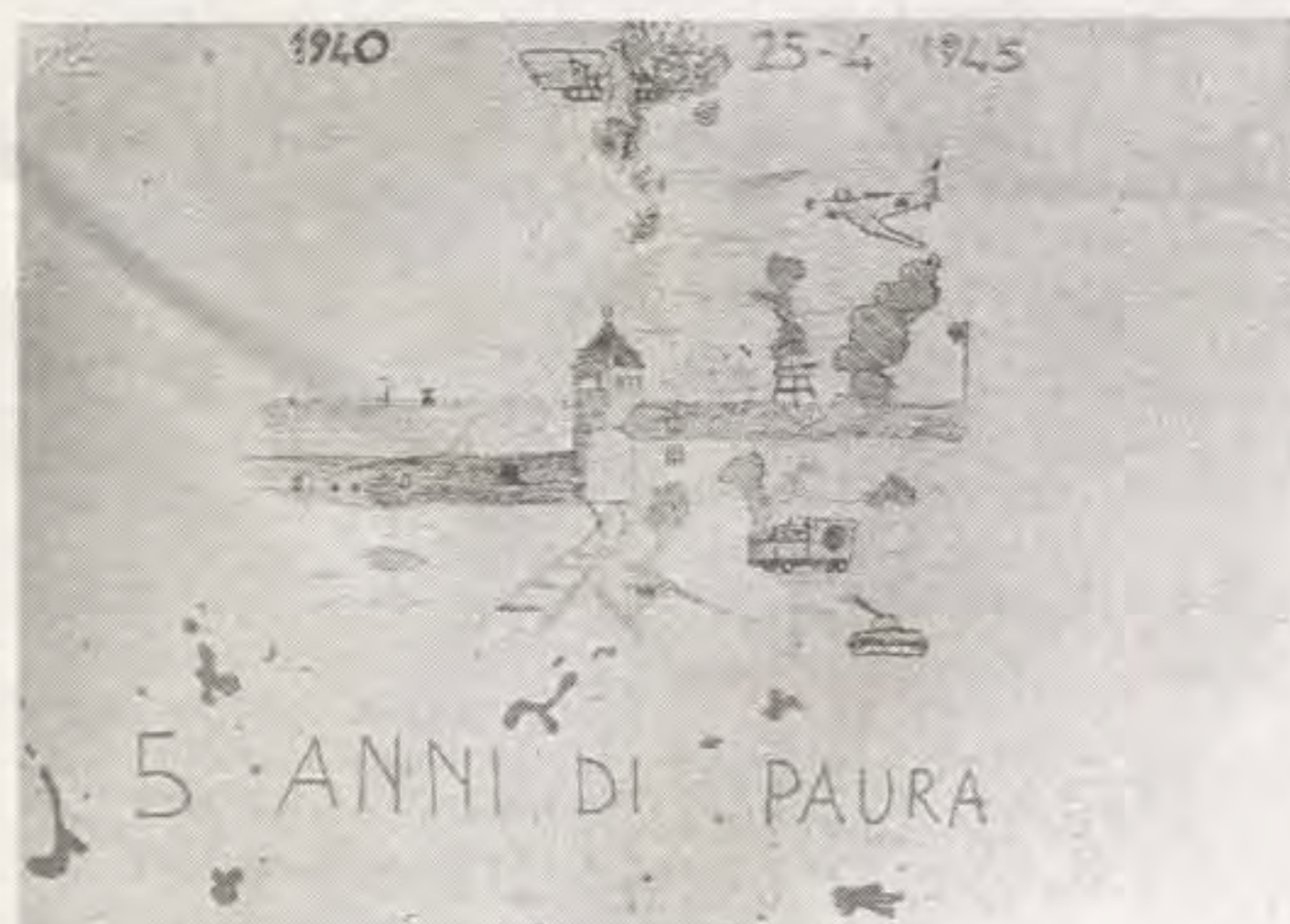


Sara Ditella
Alice Zuffo
Valentina Griffo



Nicoletta
Celentano

I ragazzi della scuola media statale milanese Francesco D'Assisi di via Dalmazia ci hanno fatto pervenire le riproduzioni di grandi pannelli da loro disegnati sul tema della deportazione, nel Cinquantesimo della Liberazione. Ne proponiamo qualcuno, pur consapevoli che la stampa di queste immagini non rende giustizia alla fantasia e alla creatività dei ragazzi, i quali hanno riempito di colori i loro disegni. Agli alunni della media milanese e ai loro insegnanti le congratulazioni del nostro giornale.



Sara
Delli
Zotti

PER NON DIMENTICARE...



sopra
Francesca
Ventrice
Giada Calò

a sinistra
Giovanni
Scognamiglio
Eric Franco

a sinistra
Andrea
Pirrone

sotto
Ilia Tognazzini
Alessandro
Pepe
Angela
Casalino
Alessio
Giacometti
Evelina
Catinella
Giada
Dell'Aquila
Laura Fogli



Ilaria Lamanna



Se a parlare è la voce della "parte avversa"

«Storia e memoria». Con questo titolo s'è svolto, nello scorso maggio, un seminario indetto dall'Università Cattolica di Milano in collaborazione con l'ANED, l'Istituto

lombardo per la storia della Resistenza e l'assessorato Cultura del Comune di Milano, col patrocinio del Ministero dei beni culturali e della Regione Lombardia.

Per tre giorni cattedratici e ricercatori hanno dissertato sull'attendibilità e l'attualità della memorialistica sulla prima e seconda guerra mondiale, gli internamenti e le prigioni di varia specie, la Resistenza vista e vissuta da ambo le parti.

Tutto è andato liscio finché si sono ascoltate le relazioni sui singoli temi. Esposizioni assettiche, talvolta puntigliose nella loro cruda realtà. Giustamente gli studiosi, affinché la memoria entri nella storia, reclamano il diritto e dovere di verificare ogni documento, di scandagliare le fonti, di confrontare date e dati, in omaggio all'auspicata obiettività.

Le sbandate sono inevitabili, ovviamente, secondo i punti di vista. Ma, se vogliamo sapere tutto sulle crociate dobbiamo anche sapere come le hanno interpretate gli infedeli contro i quali sono state proclamate e condotte.

Anche noi, gli invisibili del nazismo e del fascismo, soprattutto noi ebrei siamo stati l'obiettivo di una crociata scatenata da un'ideologia aberrante. E molti fra noi hanno scritto e descritto come si so-

no svolte le cose. Ci sono testi eccellenti; alcuni anche di alto valore letterario (ovviamente penso a Primo Levi, ma potrei citarne anche altri). Ci sono stati - perché no? - testi discutibili. Ma tutta questa memorialistica ha rappresentato solo una faccia della medaglia.

E l'altra? Cosa sappiamo dei nostri avversari? Cosa pensa-

poi, ma quando siamo stati lì ad ascoltare le "voci dell'altra parte" siamo rimasti di stucco, per non dire traumatizzati. Ma il peggio è venuto quando una donna è venuta a testimoniare sulla sua personale esperienza di quindicenne arruolata come ausiliaria nella RSI. Il tutto senza concludere con una sola parola di ammissione che quella

Se il Lager nazista è irripetibile, è vero però che il bacillo dell'ideologia che l'ha ispirato sopravvive pericolosamente

vano, a cosa credevano quelli di Pavolini, di Ricci, di Borghese, di Caruso o di Koch? Nel corso del seminario - forse per la prima volta - abbiamo saputo come e perché soprattutto ragazzi e ragazze sui vent'anni, hanno entusiasticamente risposto all'appello di Graziani, convinti di servire una causa nel supremo interesse della Patria.

È stata, per molti di noi, una non facile presa di conoscenza. La scoperta di una realtà che sapevamo benissimo dovesse venire a galla, prima o

scelta, con tutte le attenuanti di questo mondo, è stata una scelta sbagliata.

È stato un momento di vive emozioni e reazioni ma, a mio avviso, è stato un momento salutare.

Non da oggi io sostengo che, oramai, non basta più strappare lacrime con i nostri ricordi. Bisogna misurarsi sul terreno delle analisi delle condizioni storiche e politiche nelle quali poté maturare la tragedia della deportazione e capire come e perché e da chi non è stato alzato tempe-

stivamente un segnale per fermare quella valanga di violenze che si è abbattuta sulle nostre teste. E verificare se, nella situazione odierna, si possono riconoscere analogie. Perché se è vero, come è certamente vero, che il Lager nazista così come è stato concepito, programmato e organizzato, è stato un fenomeno unico ed irripetibile, è altrettanto vero che il bacillo dell'ideologia che l'ha ispirato sopravvive pericolosamente e corrode come un tarlo la nostra vita di tutti i giorni. Se vogliamo mettere a frutto la nostra esperienza dobbiamo fare questo sforzo. E allora occorre anche affrontare le opinioni degli altri e capire che cosa li ha spinti nella direzione che noi riteniamo sbagliata. Ma dobbiamo anche convincerci che, demonizzandoli, rafforziamo in loro l'orgoglio del loro deprecabile passato.

Io non auspico un "volemose bene" generalizzato. Io temo che 50 anni dopo la liberazione la persistente, semplice, nuda e cruda rievocazione degli orrori non sia più argomento sufficiente per coagulare e motivare positivamente coloro che vorremmo fossero vaccinati contro ogni rivisitazione fascistoide. Basta guardarsi intorno. Credo che nessuno di noi possa dirsi soddisfatto di quello che succede nel nostro paese e non solo in quello. Dunque, apriamo gli armadi senza aver paura degli spettri che ancora possono nascondere.

Anche questo era l'intento del seminario.

Teo Ducci

La memoria è conoscenza,
la conoscenza è libertà
diamo un futuro
alla memoria

11° Congresso Nazionale ANED
Prato, 9-12 marzo '95



**XI
Congresso
nazionale
dell'Aned**

**Prato
9-12 marzo
1995**

Il coraggio di guardare avanti

Così discutono
a 50 anni dalla
Liberazione
i superstiti
allo sterminio
nazista

Il resoconto
stenografico
delle
relazioni
e degli
interventi



AVVERTENZA

Concludiamo con questo numero del "Triangolo Rosso" la pubblicazione del resoconto stenografico dell'XI Congresso nazionale dell'Aned svoltosi a Prato dal 9 al 12 marzo scorsi.

I testi non sono stati rivisti dagli autori degli interventi e delle relazioni, e vanno quindi intesi come semplici bozze.

GIANFRANCO MARIS - Chiamo alla tribuna il compagno Giuseppe Berruto, che ha chiesto per primo la parola.

Intervento di GIUSEPPE BERRUTO Torino

Nel rapporto coi giovani basta col vittimismo quello che conta é la testimonianza

GIUSEPPE BERRUTO - Io credo che il nostro Presidente Maris abbia giustamente messo in evidenza due aspetti del nostro congresso: la validità del valore dell'antifascismo, nel momento in cui le emergenti forze politiche lo considerano un fatto storico transitorio e superato, e la necessità di distinguere bene tra l'informazione e la didattica, e l'uso, tra le altre cose, anche sfacciato degli strumenti di comunicazione, mistificatori dei fatti e a volte anche di mal celata disinformazione. Ecco allora la necessità di rapportarci ai giovani, noi testimoni ancora attivi dell'Aned, speriamo ancora per tanto tempo, con un taglio forse più vicino al loro grado di comprensione. Forse a qualcuno alcune cose che dico non piaceranno, o perlomeno creeranno delle perplessità, ma io parlo in funzione di un'esperienza di questi ultimi due anni di incontri che abbiamo avuto con gli studenti, in particolare delle medie superiori.

Il grado di comprensione che è funzione purtroppo di una società che inconsciamente tende ad accettare di essere sottomessa dal contingente, che non ritiene importante conoscere l'esperienza del passato, soddisfatta a volte di poter discutere solo del quotidiano. Ha ancora ragione Maris quando dice che la nostra testimonianza va collocata in termini più completi nel contesto storico. Vi è allora la necessità di approfondire forse il nostro modo di incontrare la gioventù.

Le indicazioni di Stefania di Savona e dello studente che ha parlato stamani sono emblematiche perché rappresentano una concreta risposta ad una nuova maniera di affrontare il problema. Ma anche chi si rivolge ai giovani deve fare un esame di coscienza; forse il modo di parlare finora usato molte volte risulta influenzato, seppure inconsapevolmente, da comportamenti che si richiamano al reducismo e al protagonismo. Forse si è dato per scontato che le gesta, i sacrifici, il contributo di caduti nel corso delle varie vicende della lotta di liberazione costituissero di per sé un baluardo a rigurgiti reazionari e tentativi di ritorno a forme autoritarie. Forse è stato usato un linguaggio che pur essendo di giusta denuncia per i misfatti del passato e di giusta esaltazione del momento storico della Resistenza non ha tenuto conto dei passaggi generazionali delle già citate carenze dell'informazione sul piano didattico e della continua diminuzione di eccellenti testimoni e della caduta delle barriere e di muri ideologici. Un linguaggio non più capito e quindi non più di contrapposizione alla crescita di un lento ma continuo disinteresse o di atteggiamenti forse insofferenti o anche di pilotata incredulità.

Cosa fare per rapportarsi allora ai giovani, per ridestare inte-

resse ai valori che hanno un riferimento nella Costituzione? Stamattina mi pare che sono venute fuori molte cose interessanti. Forse adeguarsi veramente al loro linguaggio, con la consapevolezza che loro stessi chiedono di poter essere considerati protagonisti in un processo di difesa di quei valori umani e sociali garantisti di una società libera e tollerante. Allora si può pensare che i resistenti, i partigiani e i deportati che si trovano a dialogare coi giovani potranno ottenere da questi una maggiore attenzione partendo da un discorso più incentrato proprio sui valori umani che sono tuttora patrimonio dei giovani, in quanto vissuti quotidianamente, cioè la libertà di opinione, la solidarietà, la convivenza democratica, la giustizia sociale, la tolleranza, la pace.

Questi sono i valori che i giovani riescono più facilmente a comprendere e collegare ai molti problemi sociali che li affliggono; sono i valori che sono stati negati dal fascismo e che hanno la loro validità nell'antifascismo, valori che hanno sempre il primo posto nella nostra opera di informazione. Solo dopo aver dialogato su questo terreno si potranno tentare raffronti con gli analoghi ideali della Resistenza, in un confronto prima sui contenuti e poi sulla storia. Il vittimismo, l'inflazione dei vari "anti" e "contro" senza i necessari chiarimenti e i raffronti, l'eroico protagonismo non paiono forse le forme giuste di approccio coi giovani; conta molto invece la testimonianza reale, quella vera, quella personale. Un sereno dibattito che evidenziando le difficoltà politiche, sociali, economiche della società di oggi ne colga proposte, soluzioni in un raffronto con le esperienze positive e negative del passato. Questo parrebbe perciò più idoneo a stimolare l'attenzione e successivamente l'interesse e l'impegno a lavorarci intorno da parte dei giovani.

Altro elemento messo in luce da Maris è la memoria storica, la memoria e gli strumenti necessari per diffonderla, per consolidarla e per trasferirla a chi verrà dopo di noi. È già stato detto: la pubblicazione del testo "Una misura onesta" è un importante compendio di notizie edite ed inedite sulla deportazione, come ha già detto Vasari, dà lo spunto per continuare la raccolta e la pubblicazione del materiale probabilmente ancora presente negli archivi della memoria di tanti deportati. Ma anche gli impatti visivi alimentano l'interesse e la curiosità. Non a caso all'Aned giungono richieste di iniziative per una maggior conoscenza storica sull'argomento a seguito di rappresentazioni o di filmati o documentari. E ne sono ultimi esempi i Schindler's List al cinema e il Combat Film alla TV. La stessa riduzione teatrale della "Vita offesa" conferma la validità di un percorso alternativo, anche perché il recital può essere integrato da altre forme di informazione, i dibattiti e i filmati. Un esempio pratico. L'Aned, in accordo con un gruppo teatrale amatoriale di una Società popolare di mutuo soccorso del comune di Orbassano, il comune dove opero io insieme ad altri compagni, ha allestito il recital in forma itinerante. Esso consente infatti un intervento diretto e concordato con le scuole. Questa operazione è tuttora in corso con notevole successo; ci sono richieste enormi, e attorno a questo recital si stanno sviluppando dei dibattiti interessantissimi.

I convegni e le conferenze mirati, riferiti cioè ai vari momenti e ai vari aspetti della storia della deportazione, come è avvenuto a Torino in tanti anni grazie all'impegno personale e continuo di Bruno Vasari (il Lager, le donne, la liberazione, il ritorno) consentono inoltre di conoscere i più reconditi a-

XI Congresso nazionale dell'Aned

spetti di dignità e di solidarietà umana non riscontrabili nei libri di storia. È di questi giorni un convegno che è organizzato con la nostra collaborazione dai Comuni di Cremona, Crema e dalla Curia arcivescovile locale per ricordare la deportazione dei religiosi nei Lager, e in particolare a Dachau. Voi vedrete qui una documentazione sul convegno che si terrà il 18 di marzo. Ci sarà Don Manziana, ci sarà il nostro presidente Maris, ci sarà Don Liggeri, ci sarà la testimonianza di Giovanni Melodia. Questa forse è una notizia, ma anche un invito per chi ha la possibilità di partecipare.

Arriviamo però a proposte concrete. L'amico Pavia ha fatto riferimento alla possibilità di riunire più forze che si richiamano alla Resistenza e alla deportazione per progetti comuni. Ferma restando l'autonomia di ogni singola associazione è possibile creare un coordinamento che svolga un'attività incentrata sull'affermazione dei valori che hanno caratterizzato la storia del movimento di liberazione; già funziona in qualche regione, ma sarebbe il caso di approfondire la fattibilità, magari su progetti storico-culturali mirati. Si potrebbe lavorare con gli Enti pubblici, coi vari Informagiovani. C'è un grosso lavoro da fare in questi gruppi organizzati dal Comune, i famosi Informagiovani che si stanno sviluppando in tutti i Comuni d'Italia. Si può portare avanti un progetto, quello che noi riteniamo che abbia anche una denominazione corretta, un progetto chiamato "scuola territorio", proprio legato a quelle che sono state le nostre esperienze, le esperienze della lotta di liberazione.

La conoscenza dei Lager e dei sotto-campi meno conosciuti in Europa, la loro individuazione, anche se sono scomparsi, e anche la loro storia legata all'esperienza di molti di noi, è un settore non completamente affrontato. Anche qui vorrei mettere in evidenza un fatto che forse è stato fino ad oggi un po' sottovalutato. Perché non attivare un progetto che ne recuperi la presenza e, individuata la località, ne indichi con una targa contenente un messaggio di ricordo e di monito il luogo? Anche solo la targa, perché forse il luogo non c'è più. Molti come me hanno sostato in vari sotto-campi, Reichenau e Uberlingen, lo Stauflager di Düsseldorf, Molous in Carinzia, nel supercarcere di Ingolstadt, luoghi che sono spariti in gran parte fisicamente, ma sono vivi nel ricordo delle testimonianze. E allora quando si testimonia e si parla di queste cose sul posto non si trovano più. Allora noi forse dovremmo ricordarle almeno con una indicazione sul posto, in accordo con le autorità locali. Ne è esempio il Lager di Uberlingen, sotto-campo di Dachau. Dopo essere riusciti a far aprire le gallerie scavate dai deportati, nel prossimo maggio dall'11 al 14, si applicherà una targa presso l'entrata delle stesse. E anche qui ci sarà, mi auguro, la presenza dell'Aned nazionale, in quanto la targa è anche una proposta dell'Aned nazionale. L'invito quindi anche per questo viaggio è esteso a tutti quelli che vorranno parteciparvi. Non vi sarà soltanto la celebrazione tradizionale che è giusto che ci sia, ma incontri tra studenti italiani e tedeschi, incontri con i giovani del sindacato metalmeccanico.

Ci saranno poi gli incontri col movimento antifascista e con gli stessi deportati tedeschi, con le autorità di Dachau e di Uberlingen.

Per finire credo importante la sollecitazione di Bruno Vasari circa la necessità di raccogliere ancora le testimonianze. La fondazione americana Spielberg, quella che ha prodotto il film *Schindler's List*, ne ha anche riconosciuto l'urgenza,

pensate che dopo tanti anni ha messo in piedi questo programma di recupero della memoria storica. E questo in vista dello scioglimento della commissione inglese che era stata attivata per i crimini di guerra. Allora perché tardare ancora? Abbiamo poco tempo davanti, ma collegato all'attività dell'Aned c'è anche lo statuto. Lo statuto Aned, come quello di altre organizzazioni della Resistenza, è limitativo e riduce la possibilità di determinati interventi. Solo un organismo come potrebbe essere la Fondazione Aned, anche questo è già stato detto da Pavia, potrebbe avere grosse possibilità. Qui però c'è un esempio, la soluzione varata da Torino con la costituzione dell'Associazione Amici del Triangolo Rosso, che ha tra l'altro lo scopo di favorire la preparazione di progetti in forza di un Comitato scientifico funzionante, progetti-programmi, nonché anche il necessario reperimento delle risorse economiche.

Conclusione. Impegno a continuare un'attività magari più consona ai tempi che corrono, lavorare per i giovani, con i giovani tenendo conto del loro linguaggio, recuperare la storia della deportazione predisponendo, come già detto, un solido serbatoio di conoscenza, arricchire con contenuti di confronto e di dibattito ogni manifestazione, ancorché organizzata a scopo celebrativo. Grazie.

ITALO TIBALDI - Vorrei dare lettura di un telegramma che è pervenuto da Rita Levi Montalcini, che era riferito all'incontro di ieri delle donne: "Comunico con vivo rammarico che non mi è possibile essere presente il giorno 9 marzo al congresso nazionale di Prato per impegni assunti in precedenza. Invio i più vivi auguri di successo per la riuscita della manifestazione diretta ad evidenziare l'attività svolta dalle donne nella Deportazione e nella Resistenza. Con i miei migliori saluti".

La Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, CEDEC: "Caro Maris, una grave situazione familiare mi impedisce di partecipare di persona agli importanti lavori del vostro congresso, so quanto sia essenziale questa vostra manifestazione in questo cinquantennale. La società italiana sta smarrendo se stessa ed è dovere primario riproporre all'attenzione di tutti, ma specialmente dei giovani, la necessità di conservare la memoria. Voi lo fate nel modo più idoneo, noi della Fondazione CEDEC lo facciamo; mi auguro che anche in futuro continueremo a lavorare assieme. Con stima e affetto un caloroso saluto a voi. La presidente Luisa Mortara Ottolenghi", che naturalmente ringraziamo.

Devo dire che questo telegramma è seguito da uno successivo, che è quello di Liliana Picciotto Fargion, autrice di quel libro stupendo: "Nell'impossibilità di essere presente all'XI Congresso nazionale dell'Aned desidero rivolgervi gli auguri più calorosi di buon lavoro. L'opera dell'Aned in questi ultimi anni per la conservazione, la ricostruzione e la fissazione della memoria delle vittime della seconda guerra mondiale è stata ineguagliabile e preziosa. Spero che per il futuro si riesca a fare altrettanto e altrettanto bene. Un abbraccio affettuoso alle donne e a voi tutti".

E poi da Savona la Ilda Melok, quella grandissima ricercatrice, studiosa, attenta ai problemi psicologici nostri, le famose sindromi della deportazione: "Cara Miuccia, ragioni di salute mi impediscono di accogliere il vostro invito a partecipare al congresso di Prato, sarò presente con il cuore. Si è ormai

compiuto quel processo di identificazione iniziato quando decisi di studiare la deportazione e le sue conseguenze, i suoi effetti sull'uomo. Sempre più fragile è il diaframma che separa la mia storia personale da quella delle deportate, estremamente sfumati i confini che dividono le mie esperienze da quelle di Edith, Erminia, Ester, Fiorina, Arianna, Lidia, Maria, Ida, Mary, Myriam, Regina e di tante altre. Particolare significato e importanza assume nell'ambito di questo congresso l'incontro delle ex deportate con una delegazione di Ebensee. Le donne hanno la capacità di ignorare le divisioni che spesso la storia suggerisce, così come sanno superare gli ostacoli frapposti dall'appartenenza di parenti in comunità etniche religiose politiche e culturali. Come noi anche le donne di Ebensee che saluto, sanno che è ancora lontano il momento in cui si potrà considerare compiuto il processo di storicizzazione della deportazione; non dimenticare, ma ricondurre i tragici eventi di allora nell'ambito di quel periodo storico. Un processo lungo, faticoso ed anche doloroso, ma forse necessario per poter guardare al futuro. Un abbraccio a tutti e auguri di buon lavoro".

Intervento di VITTORIANO ZACCHERINI Torino

L'unica via per l'Aned è la sua rifondazione Non siamo soldati abituati a battersi solo in primavera

VITTORIANO ZACCHERINI - Non credo vi sia qualcuno che possa mettere in dubbio l'eccezionalità storica e l'importanza che questo XI congresso dell'Aned riveste per noi, per la vita della nostra associazione, per il nostro paese. Come attestano i numerosi interventi e le appassionante discussioni pregressuali e i documenti che sono stati elaborati nei mesi che l'hanno preceduto, questo congresso si celebra non solo in una fase delicata della nostra storia nazionale, dell'Europa e del mondo, ma si colloca altresì in un momento critico per la vita della nostra associazione. I 50 anni che ci separano dai giorni lontani della fine della guerra e della liberazione dei campi costituiscono infatti un tempo lungo se si pensa che coprono l'arco di ben due generazioni, ma lunghissimo per noi che ne siamo i superstiti e gli ultimi sempre più rari testimoni. È giunto dunque il momento, come giustamente molti di noi sempre più insistentemente si ripropongono, di riconsiderare con realismo e concreta determinazione la necessità di studiare iniziative capaci di dar vita e continuità alla memoria.

Il Cinquantenario perciò, soprattutto per noi, non dovrà esaurirsi nell'enfasi celebrativa dei ricordi o, peggio ancora dati i tempi, in uno sterile e sfiduciato ripiegamento in noi stessi. Dovrà, al contrario, offrirci preziose occasioni tramite le importanti manifestazioni nazionali e internazionali che sono previste nei prossimi mesi per dar continuità, da un lato a iniziative ormai consolidate nel tempo e, dall'altro, per sperimentare ed avviare i nuovi progetti che, come si è prima

accennato, i dibattiti pregressuali hanno indicato e che questo congresso certamente non mancherà di meglio precisare e definire. Né deve abbatterci l'inevitabile sentimento di amarezza e di sconforto che ci coglie di fronte al degrado politico e morale dei tempi presenti e agli osceni tentativi di mistificazione storica messi in atto da uno spiegamento di mezzi informativi imponenti, mai visti fino ad ora.

Dobbiamo fare in modo che le nostre testimonianze, quelle dei parenti e dei nostri compagni caduti nei campi, dei partigiani, degli antifascisti, di tutti coloro che parteciparono alla Resistenza raggiungano, ora più che mai, non solo, com'è naturale, i giovani, ma anche tutti coloro che oggi inconsapevoli ed immemori sembrano avere definitivamente rimosso dalle loro coscienze i ricordi di quei giorni di sacrificio e di lotta. Se si considera l'esiguità delle nostre forze e dei mezzi a nostra disposizione so bene che questi obiettivi possono sembrare improponibili e le mie parole possono suonare velleitarie o, se si è benevoli, essere considerate in un puro semplice e patetico incitamento a farci coraggio. Pur tuttavia, a me pare che a dispetto dei tempi e della povertà dei nostri mezzi valga ancora la pena di impegnare le nostre residue energie delle sezioni dell'associazione nazionale nello sforzo di contribuire a far riemergere dal fondo della memoria collettiva del nostro Paese, assieme con i fatti, i sentimenti, le passioni, gli ideali che il sacrificio di intere generazioni, le nostre sofferenze e il martirio dei nostri compagni che perorò la vita nei campi di concentramento hanno santificato.

Per questi motivi sono portato a pensare che se è indubbio che l'Aned stia, per l'inesorabile legge del tempo, via via esaurendo il suo compito originario, pur tuttavia non credo che, almeno nel tempo presente, la sua funzione di testimonianza possa dichiararsi ancora definitivamente conclusa. Può darsi, è vero, che le esperienze stimolanti che io e la sezione di Imola stiamo attualmente vivendo facciano velo al giudizio, riconosco anche che le favorevoli condizioni locali di cui noi imolesi godiamo possano costituire sotto certi aspetti un'eccezione. Certo è tuttavia che mai come ora, proprio in coincidenza con l'avvento al potere di forze neofasciste l'interesse, per noi e la nostra associazione è stato più vivo. Certo è che mai come ora, allorché più capillare e raffinata si sta facendo la diffusione di una revisione storica che sotto la finzione dell'obiettività e di una falsa concordia nazionale pretende di confondere perseguitati e persecutori, siamo stati richiesti dalle scuole, dalle associazioni giovanili, dagli istituti culturali. Certo è che mai come ora, quando più duro sembra farsi l'attacco della destra neofascista alle istituzioni e alla Costituzione, siamo stati chiamati tanto spesso all'appello da organizzazioni che, pur essendo state tradizionalmente a noi vicine, sembravano da tempo estinte o assopite in un sonno senza risveglio.

È inutile nascondere, questo nuovo clima che ci circonda, le attestazioni di gratitudine, le richieste di approfondimenti che non di rado fanno seguito a questi incontri, provenienti anche da ambienti culturalmente diversi dal solito, non solo ci rinfrancano e ci danno slancio, ma ci convincono pure che la nostra voce è ancora in grado di offrire un utile e insostituibile apporto contro l'offuscamento delle coscienze e per il ripristino di verità storiche minacciate. Con ciò non si vuole certo disconoscere l'urgenza che ognuno di noi sente, di predisporre con decisioni e atti concreti a partire da questo congresso le condizioni più favorevoli possibili per mantenere in

XI Congresso nazionale dell'Aned

vita assieme con il ricordo, l'esigenza di ampliare ed approfondire, attraverso lo studio e la ricerca sulla deportazione, uno degli eventi più tragici e significativi della storia del nostro Paese e dell'Europa.

Con il rimarcare l'importanza del compito che l'Aned può ancora assolvere nell'urgenza delle oscure giornate che stiamo vivendo, ho voluto solo esprimere sinceramente e semplicemente il senso di disagio che mi assale quando nel mezzo di una lotta che si annuncia lunga e difficile, il cui esito forse sarà decisivo per i destini del nostro Paese, ingiustamente mi si ricorda che siccome la vita sta declinando è tempo di pensare a chi affidare la nostra preziosa eredità. Lo scontro oggi nel nostro Paese è fra tutti quelli che si sono succeduti dopo la guerra uno dei più gravidi di minacce, e se questa destra, sempre meno liberale e conservatrice, sempre più eversiva, postfascista e televisiva, prevarrà, se questa nuova cultura che, giustificando in nome della libertà del mercato ogni più brutale prevaricazione, esalta la competizione più selvaggia e considera lo scontro e la disuguaglianza come valori alla fine si imporrà possiamo essere certi che tutto sarà travolto. Con i principi e i valori saranno spazzate via ovviamente anche le memorie e non ci sarà monumento che avremo innalzato, non ci saranno fondazioni o istituti storici, musei e archivi che avremo predisposto che non si tramuteranno, bene che vada, in cimiteri abbandonati.

Sempre nel passato, le generazioni che sentirono di essere state protagoniste di eventi storici straordinari, cercarono prima di scomparire di dare alla memoria un futuro, affidando a fondazioni e a istituti storici il compito non facile di non dimenticare, attraverso lo studio, la ricerca e il confronto delle interpretazioni. Ma sappiamo anche che non sempre purtroppo il loro sogno si è realizzato. Mentre dico questo penso, per esempio, alle generazioni che fecero il Risorgimento, i cui ideali furono spesso ben presto sepolti sotto i marmi dei monumenti, o sotto le sigle pompose di fondazioni storiche esigue e deserte. Anzi, molto più spesso e più efficacemente quella funzione perpetratrice della memoria è stata svolta dalla letteratura e dalla poesia, dalla creazione artistica in genere.

Penso perciò che le ultime iniziative promosse dall'Aned in questo settore siano davvero meritevoli di apprezzamento da parte di tutti noi, data la straordinaria ricchezza e importanza della produzione artistica relativa alla deportazione. Tutte queste cose vivono e crescono solo quando è presente e diffuso nell'animo individuale la collettività, il senso della storia, e quando gli ideali e le grandi passioni che li hanno alimentati riescono a resistere al tempo e al mutare delle circostanze. È il nostro tempo che, si è detto, non pare certo incline a riconoscersi nelle tradizioni, né nei valori per i quali le nostre generazioni si sono battute.

Comunque sia, quando dopo un incontro coi giovani che hanno ora l'età che molti di noi avevamo quando fummo internati, l'insegnante mi manifesta il suo stupore per l'attenzione, il silenzio, la partecipazione delle classi, mi convinco sempre più che non v'è televisione, telematica, realtà virtuali o simili elettroniche diavolerie berlusconiane che possono sostituire il racconto orale di chi visse le disperazioni di quei giorni lontani.

Compagni congressisti, permettetemi dunque l'ingenuità di credere che, benché decimati e ridotti a un numero ormai irrilevante, l'azione di testimonianza che stiamo oggi svolgen-

do nelle scuole, fra i giovani e i meno giovani, nelle visite organizzate ai campi, contribuisca a far crescere e consolidare la consapevolezza del passato ed a rinnovare le passioni della protesta, perché la nostra civiltà non sia nuovamente ricacciata nel fondo della barbarie. Sarà l'ultima illusione della nostra esistenza, come tutte le illusioni servirà a renderci meno amari questi giorni altrimenti tristissimi.

Pur tuttavia, come prima ho accennato, l'invito a non abbandonare proprio ora la postazione non significa che non si debbano contemporaneamente studiare anche quelle forme di istituzioni ed organizzazioni che dovranno raccogliere la nostra eredità storica ed ideale. È questa un'impresa - penso che ognuno di noi ne sia consapevole - non certo di poco conto. La proposta di trasformazione dell'Aned nazionale, o meglio come qualcuno in modo certamente più efficace ha detto, di rifonderla dando vita ad una Fondazione che assieme a noi veda la confluenza e l'apporto di operatori culturali democratici, organizzazioni giovanili, ricercatori e studiosi, in stretto collegamento con l'Università, ed in particolare con i dipartimenti di Storia, è certamente suggestiva. Anzi, io credo che sia l'unica via che alla fine si dovrà imboccare se intendiamo davvero scongiurare il rischio di qui a poco di una nostra completa dissoluzione.

Quale istituzione può meglio e più efficacemente di una Fondazione storica conservare i documenti, promuovere le ricerche e le descrizioni delle umane vicende memorabili? Quale disciplina meglio della Storia studiata con criteri significativi può assicurarci contro i rischi che la verità venga stravolta? Se questo è vero, è vero anche comunque che sotto l'aspetto organizzativo non sono poche le perplessità, i dubbi che al proposito possono sorgere. Personalmente sono incline a pensare, per esempio, che il nostro grande singolare patrimonio storico ideale, facendo parte integrante dell'antifascismo e della Resistenza, non potrà alla fine che confluire nel grande fiume della storia dell'antifascismo e quindi trovare in grandi unitarie Fondazioni comuni regionali non solo la sua naturale collocazione, ma anche concreta possibilità di utilizzo e quindi di sopravvivenza.

In una fase iniziale poi, molto più modestamente, in una maniera più concreta, mi chiedo se non sia più utile - soprattutto per non correre il rischio di una dispersione di materiale documentario sempre più importante e raro - fare capo per un suo utilizzo e conservazione là dove esistono gli istituti e i centri di documentazione storica dell'antifascismo e della Resistenza, comunali, territoriali, regionali. Anche in questo caso non vorrei che mi facesse velo la particolare realtà in cui la mia sezione si trova ad operare, inserita fisicamente nello stesso edificio in cui ha trovato sistemazione il Centro di documentazione della Resistenza e dell'antifascismo imolese (CIDRA). La nostra sezione e i nostri iscritti hanno trovato, nelle numerosissime iniziative che vengono organizzate nel corso dell'anno dal Consiglio direttivo di cui io faccio parte, occasioni straordinarie per rendersi visibili e presenti nel territorio imolese. Molto materiale documentario relativo alla deportazione che, conservando le sue originali specificità, è confluito nell'archivio e nella mostra permanente del Centro, viene utilizzato dagli studiosi, dagli studenti, stimolati anche da annuali concorsi sui temi della Resistenza, dell'antifascismo e della deportazione.

Mi sono soffermato brevemente su questa esperienza personale unicamente per ricordare che qualunque soluzione si a-

dotterà circa la struttura da dare alla Fondazione di studio o documentazione della deportazione in Italia, centralizzata, nazionale, federativa, regionale, ecc., non si dovrà prescindere prima di decidere da uno studio attento delle condizioni particolari di cui in questi anni, magari in maniera confusa e disordinata, si sono venute a configurare le varie realtà locali, comunali e regionali. In mancanza di questi dati, di queste conoscenze, penso che difficilmente si potrà con serietà gettare le basi di una rifondazione dell'Aned e scongiurare il rischio, mentre si cerca di dargli un futuro, di distruggere solo quel che di solido e di vitale in questi anni si è costituito.

Compagni congressisti, non sarà certo con interventi necessariamente limitati come il mio che si potranno indicare le soluzioni definitive di problemi così complessi come questi. Del resto compagni ben più qualificati e preparati di me dovranno assolvere questo compito importante. In fondo a me premeva di dire qui, nel modo più chiaro e convincente, tutta l'amarazza e il disagio che le vicende attuali ci procurano e il convincimento unanime, mio e dell'intera sezione, di non cedere, di non abbandonare proprio ora la lotta. L'Aned dunque, almeno per ora, deve continuare a vivere come associazione militante. Non siamo soldati disposti a batterci solo in primavera; se i nostri ideali, se i nostri principi e i valori in cui crediamo e ancora crediamo verranno sconfitti, di essi, statene sicuri, non rimarrà nemmeno la memoria. Non so proprio quale esito avrà questa lotta e se questa volta avremo l'energia e il tempo per condurla fino in fondo; una cosa però so di certo: i nostri compagni caduti e coloro che si immolarono per quei valori per i quali combattiamo, se ora fossero vivi li avremmo tutti, nessuno escluso, al nostro fianco. Grazie.

Intervento di CESARE VISMARA Milano

Siamo deportati politici, dobbiamo dire la nostra con più decisione su tutti gli eventi politici

CESARE VISMARA - Compagne deportate e compagni deportati, amici e invitati, io credo che ha un merito la nostra associazione, che è quello di non essere stata soltanto un agglomerato di tessere o di iscritti, ma che in questi 50 anni ha sempre difeso ed è stata sempre in prima fila sulla questione della democrazia e dell'antifascismo. Ultimamente in questo Paese sono passate delle cose spaventose. Ricordo per esempio una cosa sola su tutte le altre. Milano il 28 ottobre era tappezzata con manifesti con la figura di Benito Mussolini; alcuni compagni si sono mobilitati e rione per rione hanno strappato quei manifesti, li hanno tolti dalle bacheche.

Allora io mi domando se in questo Paese dopo 50 anni dobbiamo sopportare ancora la vergogna che all'interno di questo Paese si venga ad asserire che Mussolini era il più grande statista d'Europa, o che fino al 1938 ha fatto del bene all'Italia. Al che mi viene di dire che forse noi come associazione, giustamente non lo metto in dubbio, perché la verità in tasca non ce l'ha nessuno, però abbiamo fatto poca politica. Noi

siamo dei deportati politici e dobbiamo intervenire a tutti gli eventi politici di questo Paese, per non fare la fine che abbiamo fatto nel 1944. La mia compagna, con la quale oggi ci siamo divisi per altri motivi personali, mi dice sempre che il momento che sta vivendo è un momento di paura, di terribile paura, perché con quello che sta passando questo Paese non mi meraviglierei se fra un anno, sei mesi o anche tre mesi venissero ancora a casa a prenderci per rimetterci in campo di sterminio. È mia prerogativa personale dire che prima che mi prendano stavolta trovano qualcosa d'altro che hanno trovato l'altra volta.

Lo so che qualche volta io sono esagerato a dire che in questi 50 anni la Costituzione è stata tradita, ma ne sono convinto, poi la verità in tasca non ce l'ha nessuno; però 2 milioni di disoccupati, i pensionati che fanno fatica ad arrivare alla fine del mese, i lavoratori stessi che all'interno della fabbrica hanno un ritmo di lavoro massacrante in confronto al salario, mi danno la possibilità di dire che questa Costituzione è stata tradita. Tocca a noi, come abbiamo detto anche stamattina, essere testimoni alle nuove generazioni affinché gli articoli della Costituzione non attuati negli ultimi 50 anni siano rispettati. Noi non possiamo non credere nel rispetto di questa Costituzione nata come diceva l'onorevole stamattina dal sangue e dai sacrifici della Resistenza. Non possiamo permettere che un ex presidente del Consiglio giornalmente attacchi il Presidente della Repubblica. Si può essere d'accordo con le idee politiche del Presidente o non essere d'accordo, però se si attacca sulla questione della democrazia e della responsabilità del Parlamento è una cosa ignobile; l'ha fatta Mussolini nel '22-'24 assassinando Matteotti, lo sta facendo Berlusconi oggi. E a chi dice che noi in questo congresso abbiamo attaccato soltanto Berlusconi ripeto ancora una volta che è corto di memoria. Noi oggi attacchiamo Berlusconi perché è l'emblema della destra fascista, come abbiamo attaccato Scelba nei suoi periodi perché emblema della destra fascista di allora. Non è una questione di persone, è una questione di democrazia. Quando uno è padrone di tre reti televisive e di circa 40 testate giornalistiche non può essere un democratico. A parte che lui dice sempre che nelle sue testate televisive esiste Fede che gli fa le sviolate dalla mattina alla sera, come esiste Mentana invece che lo attacca, o che esiste Costanzo, ma questa non è democrazia. Democrazia è che sia data veridicità alle notizie, e io non so se avete potuto seguire la battaglia sulla questione delle pensioni, in cui diceva che i vecchi pensionati non possono lamentarsi perché quando al 1° gennaio andranno a ritirare la pensione si accorgeranno che non gli è stata tolta neanche una lira. Io gli ho scritto e gli ho mandato la fotocopia del mio cedolino, nel mese di gennaio io ho riscosso 30.000 lire in meno del mese di dicembre. Senza contare anche che a gennaio doveva scattare la famosa legge 144 che doveva dare le ultime 50.000 lire per la parificazione delle pensioni e sono state rimandate al 1996. Qualcuno di noi potrà dire: ma a noi deportati queste cose come associazione cosa ci possono interessare? Io credo che i compagni che sono morti a Dachau, o a Mauthausen, o ad Auschwitz e negli altri vari campi si rivoltano nella tomba a vedere che la classe operaia ancora non ha i propri diritti.

Quelli che hanno lasciato la vita nei campi non l'hanno lasciata soltanto per avere la democrazia, cioè il diritto di dire quello che si pensa, e che poi dopo chi comanda è sempre il

vecchio padrone che ti lascia soltanto la libertà di dire "Governo ladro", ma è anche il diritto alla vita, il diritto alla sanità, il diritto al lavoro, il diritto di poter contrastare le informazioni sbagliate che vengono date da tutte le televisioni, non soltanto da quelle della Fininvest. Io non ho vergogna di dire che sono ancora comunista, io mi difendo e voglio ricordare a chi denigra i comunisti in questo Paese che l'80% dei condannati dei tribunali speciali erano comunisti, senza discriminare i cattolici, i socialisti, quelli del Partito d'azione, i repubblicani; però l'80% erano del Partito comunista italiano. E io non credo che chi finisce in galera per difendere la libertà sia un antidemocratico o che mangi i bambini. Perché qua siamo arrivati addirittura alla propaganda del 1948 con Berlusconi.

Allora compagni, ancora una volta siamo qua per farci su le maniche, lavorare all'interno della nostra associazione affinché i principi dei compagni che sono morti nei campi di sterminio per la democrazia e per la lotta sociale all'interno di questo Paese siano rispettati e finalmente vengano concessi. Grazie.

ITALO TIBALDI - Devo leggere un messaggio di adesione del Consiglio regionale della Toscana, Presidente Simone Siliani: "Egregio Presidente, la ringrazio per il gradito invito a partecipare all'XI Congresso nazionale dell'Aned. Sono molto rammaricato di non poter essere presente a causa di una serie di impegni connessi al mio incarico e assunti da tempo. Le giunga gradito il mio ideale sostegno sui temi e sui valori della solidarietà, della democrazia e della libertà per ricordare nel modo migliore il sacrificio di tanti esseri umani. Colgo l'occasione per formulare a lei e a tutti i partecipanti gli auguri".

Intervento di ROSARIO FUCILE Genova

**A ottant'anni anch'io
sto scrivendo la mia storia
Mi hanno convinto:
é un dovere di tutti noi**

ROSARIO FUCILE - Amiche e amici, prendo la parola per dovere di firma, perché quanto è stato detto io confermo e vorrei aggiungere ancora qualcosa. Partiamo con la questione di ciò che abbiamo fatto, come ci è stato richiesto dalla nostra nazionale. Io vorrei assicurare la nostra simpaticissima e bravissima Gigante che tutti gli anni ormai noi è come avere un programma, quel programma si ripete tutti gli anni, si migliora tutti gli anni se si è fatto qualche errore. Ecco perché delle volte non vi si manda tutta la relazione se non è una cosa più importante, ma la cosa normale, voi sapete quanto sacrificio costa perché noi non possiamo mantenere una segretaria, io alla sera mi metto a battere a macchina e mia moglie ogni tanto mi tira una scarpa perché deve dormire. Di giorno bisogna lavorare, oggi come oggi abbiamo delle riunioni molto spesso e la nostra associazione conta

qualcosa, anche se stanno cambiando i tempi. Questo ce lo dimostra la nostra regione, che mai aveva fatto un lavoro come lo sta facendo quest'anno. Pensate che quest'anno sono stati stanziati 550 milioni, 120 milioni per la ricerca della memoria, e cioè le testimonianze che saranno fatte e che sono già state fatte sia a Savona, sia a La Spezia, sia a Ventimiglia, cioè a Imperia, sia a Genova. Questo libro costerà 120 milioni, ci auguriamo che si possa fare. In più abbiamo la possibilità di poter portare nei campi di sterminio come visitatori i giovani affinché possano constatare con i loro occhi davanti a noi che presenziamo a questo, che siamo i loro testimoni. Questo lo facciamo affinché i giovani siano più convinti, perché anche parlando nelle scuole non è efficace come è efficace portarli sul posto, perché lì non si può mentire. Dachau, io dico, è a Monaco di Baviera; siete giovani, fatevi un viaggio quelli che non ci credono, turistico, però quando arrivate proprio a Dachau ricordatevi che lì c'è un museo di ricordi di sofferenze. Noi questo lo facciamo tutti gli anni, siamo ricercati proprio, e noi non abbiamo quasi personale per poter mandare in giro per la richiesta fatta da tanti presidi. Ho visto infatti anche a Savona, quando ci siamo presentati al Liceo Eugenio Pertini, l'efficacia che abbiamo avuto per gli studenti, contentissimi di vedere specialmente noi, e di vedere ancora la mia giacca che ho il coraggio di tenere dopo 50 anni. La mia reliquia di giacca me la porto appresso, e non so se la daremo a un museo o la porterò con me. Per rafforzare ancora queste iniziative con la Regione abbiamo fatto un Comitato di tutte le associazioni combattentistiche della Resistenza, sono rappresentate Savona, La Spezia, Imperia.

Bisogna dimostrarlo di essere superstiti. Ma quando ci sono 1.500 persone che arrivano in Germania e non ne muore uno, non credo che si possano chiamare superstiti dei campi di sterminio. Altra cosa che non posso accettare è che si possa dire: anch'io ero a Mauthausen, alla domenica andavo a prendere il caffè nel bar. Amici, io sono impressionato da queste cose, sono sei mesi che non vivo, allora cerco di mettere le cose più a posto possibile perché non vogliamo danneggiare nessuno, ma, come dicevo, i campi di sterminio erano una cosa seria, e noi non permetteremo a nessuno che ci metta il naso di dire delle bugie.

Allora io sto facendo un opuscolo, a ottant'anni anch'io faccio le memorie e le depositerò, perché è dovere di ognuno, mi hanno costretto. Queste richieste di testimonianze vengono fatte ancora oggi all'estero, e precisamente in Germania. Io ringrazio Tibaldi, di aver mandato due ricercatori che si rivolgevano a lui sapendo che è un membro che fa parte del Comitato internazionale, hanno detto di cercare in un campo di sterminio, che poi campo non era, era solo una chiesa dove alla sera ci chiudevano dentro 650 persone, era come una stalla, e c'era della paglia e c'era il martirio della notte da passare. Mi sono detto, se faccio questa testimonianza a questa Università di Berlino, e a me fa piacere fare qualcosa per me e per gli altri. Pensate che l'ho intitolato, non so se a voi farà piacere, a mio figlio, che ha 25 anni, e a tutti i figli dei compagni caduti e superstiti perché sappiano e facciano sapere qual è stato il grande sacrificio dei loro padri in nome della libertà, della democrazia e della giustizia per tutti i popoli.

Io non avevo mai avuto la forza di raccontare la marcia della morte. Ho pianto diverse volte, pensare che in quel viaggio

che facevamo dovevamo portare un carretto carico delle masserizie di tutte le SS che c'erano, e voi pensate fare i bisogni mentre si camminava per non fermarsi, pensare all'indomani che si doveva fare la stessa strada, per sei giorni la stessa strada, luridi come eravamo, quella ancora aggiuntiva che ci mettevamo, i pidocchi che camminavano forse più di noi. Questo noi lo raccontiamo anche agli studenti, non per fare compassione, ma per dimostrargli cosa abbiamo pagato e quanto è cara la libertà. Loro non lo conoscono bene perché non hanno conosciuto la dittatura, per amare la libertà bisogna conoscere un po' di dittatura.

Inoltre con la Regione sarà fatta una mostra "Arte della Libertà, Antifascismo, Resistenza in Europa", a Genova Palazzo Ducale, che si aprirà il 16 novembre 1995, chiuderà il 18 febbraio 1996, progetto scientifico e organizzativo da parte dell'associazione di Genova. Questo lo do alla nostra buona Gigante perché lo faccia pubblicare nel "Triangolo Rosso" perché abbiamo intenzione di far arrivare dei pullman da tutte le parti di studenti, perché deve essere una cosa straordinaria. Si farà solo a Genova, non sarà portata in altri posti. Pensate che costa più di mezzo miliardo, non credo che altra associazione la possa fare, e questi soldi sono già stati stanziati. Questo è un orgoglio per tanto lavoro che abbiamo fatto per ottenere queste cose.

Io voglio ringraziare quei quattro miei compagni che ancora mi danno una mano ed è giusto che li ringrazi, e se qualche volta ho brontolato è per sfogarmi un po', perché ognuno di noi ha bisogno qualche volta di sfogarsi, altrimenti rimaniamo soffocati dal dolore, dalle sofferenze vissute.

Intervento di GIUSEPPE VALOTA Sesto San Giovanni

Noi ci siamo riusciti: a 50 anni dalla liberazione abbiamo completato l'elenco dei nostri deportati

GIUSEPPE VALOTA - L'Aned di Sesto San Giovanni, in occasione dell'XI Congresso nazionale e a cinquant'anni dalla Liberazione nazifascista, è lieta di annunciare di avere pressoché completato la storia di tutti i nostri deportati. È un elenco generale di 341 nomi pervenuti alla nostra sezione; di questi 262 sono e fanno parte della storia di Sesto, o perché residenti, o perché vi lavoravano al momento dell'arresto nelle grandi fabbriche come la Breda, la Falk, la Pirelli, la Marelli. Abbiamo cercato di raccogliere più elementi possibili; negli elenchi appaiono dati come: fabbriche dove lavoravano, professioni o mestieri, scuole che avevano fatto, date e luoghi dell'arresto, e via via fino ai trasporti, i campi di sterminio e la liberazione, deceduti e scampati. Una sorta di percorso dalla vita civile e lavorativa al trasporto e alle tragiche peripezie nei campi. Questi elenchi sono come un grande mosaico dove pazientemente, continuando a cercare materiale tra i familiari e i conoscenti si inseriscono ancora sempre nuove tessere. Parallelamente a questa ricerca abbia-

mo raccolto un centinaio di testimonianze orali su audiocassette che stiamo trascrivendo; sono racconti di 19 ex deportati, 2 ex deportate e di circa un'ottantina di parenti prossimi, come vedove, figli e fratelli. Sono testimonianze che hanno un valore immenso, un patrimonio di umanità e di realtà storica di quegli anni drammatici che purtroppo non trovano riscontro sui libri di testo scolastici.

Abbiamo pensato di raccogliere i racconti dei parenti dei deportati che non sono tornati perché è stato ugualmente un dramma l'esperienza vissuta da queste persone; l'aver visto strappato da casa di notte il proprio caro, seguirlo, per chi ha potuto, nelle sue peripezie nelle carceri o nel campo di Fossoli, e poi sparito nel nulla; oppure, come si diceva, "andato a lavorare in Germania". Senza mai ricevere notizie se non qualche biglietto clandestino fatto uscire dalle carceri o buttato dal treno, oppure qualche lettera da Fossoli o da Bolzano preventivamente censurata. E poi più nulla. La maggioranza di queste persone hanno testimoniato il dramma del non ritorno del proprio caro.

L'Italia del 25 aprile era festosa per la riacquistata libertà, ma quante vedove e orfani alla ricerca disperata dei propri cari, vagavano negli ospedali o all'arrivo dei camion da Bolzano con le fotografie in mano. Uomini e donne che hanno sempre sperato, anche dopo, in un ritorno improvviso, perché era ed è difficile accettare di sentirsi dire: l'ho visto, era con me, poi non ne ho più saputo niente.

La nostra associazione diventerà una Fondazione, tutto questo capitale umano, etico e politico dovrà avere una degna collocazione. È anche uno spaccato al di là del dramma di ognuno di come si viveva allora, delle enormi difficoltà di tirare avanti nella miseria estrema in cui si viveva, ma anche della dignità delle persone e delle famiglie nella loro povertà, nella solidarietà, nella partecipazione corale della gente ai drammi, ma anche la felicità, ad esempio, il ritorno a casa di un deportato.

La scuola e i giovani saranno i destinatari di questo capitale, perché sarà da qui, dal mondo giovanile, che dovrà ripartire la storia di un'Italia che merita ben altro dei tempi che stiamo vivendo. C'è in giro una preoccupazione molto diffusa per i guasti che la nostra democrazia sta vivendo, guasti di una politica spettacolo senza limiti che tutto consuma, l'attacco palese e occulto alle istituzioni, la lacerazione delle regole della convivenza democratica che la spregiudicatezza della destra italiana considera irreversibile, gli insulti inaccettabili al Presidente della Repubblica che mettono in discussione addirittura la funzione stessa del Presidente, la Corte costituzionale definita cupola mafiosa; insidiosa oltre che devastante la tesi grossolanamente portata avanti dal prevalere di una inammissibile Costituzione materiale rispetto alle regole scritte. La cosiddetta Costituzione materiale è la leva per demolire pezzo per pezzo lo Stato di diritto. In un contesto diverso accadde anche con il fascismo. I regimi autoritari si fondano sul pensiero che chi ha il potere è autorizzato a fissare unilateralmente le regole, e non invece ad esercitarle in un quadro di norme costituzionali. L'identificazione tra governo e stato distrugge l'articolazione dei poteri.

Nella destra poi c'è un partito, Alleanza nazionale, che si definisce, dopo l'ultimo suo congresso, anche antifascista. A noi sicuramente queste definizioni sembrano autentica capriola storica. L'essere antifascista e democratico, è un problema che si pone questo partito, è un problema loro. Noi

XI Congresso nazionale dell'Aned

siamo da 50 anni, ma anche da prima, già nel solco della storia della nostra Costituzione, e ci siamo sempre riconosciuti nel suo valore. Loro, se vogliono, da dove sono entrano in questo solco. Certo, nei loro comportamenti quotidiani non danno l'idea di essere democratici e tolleranti, viceversa li vediamo molto antidemocratici, si esprimono sempre con un linguaggio truculento e violento. Insomma, la fiamma del simbolo si è abbassata, ma l'arresto è sempre quello.

Noi ex deportati, familiari ed amici ci chiediamo, specie in questi ultimi tempi, da dove ripartire, oppure quale può essere un punto di riferimento al quale dobbiamo guardare. Ebbene, a noi sembra che il giuramento di Mauthausen del maggio '45 abbia ancora oggi, a 50 anni di distanza, una sua grande validità, laddove si dice: "La permanenza di lunghi anni nei Lager ci ha convinto del valore della fraternità". Oppure in un altro passo: "La pace e la libertà sono la garanzia della felicità dei popoli, così come l'edificazione del mondo su nuove basi di giustizia sociale e nazionale è la sola strada per la collaborazione pacifica degli Stati e dei popoli". Grazie.

Intervento di MATTIA ANSALDI Aosta

Non restiamo isolati, uniamoci ai compagni deportati di tutti i paesi d'Europa

MATTIA ANSALDI - Carissime compagne e compagni, vi porto in primis il saluto della micro sezione della Valle d'Aosta, siamo rimasti tre gatti esattamente, due attivi e uno purtroppo no. Ad ogni modo cerchiamo di cooperare, di essere attivi assieme al nazionale, facciamo quel che possiamo.

Tutti hanno già parlato di quello che succede in Italia, ragion per cui spezziamo una lancia anche per i compagni che vengono d'oltre frontiera. Come giustamente ha detto Tibaldi noi siamo i rappresentanti italiani che vanno all'estero, che sono a contatto diretto con altri modi di pensare, di vedere le cose. Siamo coloro che tengono i legami fra i fratelli d'oltre frontiera e l'Italia. Noi siamo stati i primi europei, tra di noi non sono mai esistite frontiere. Noi andiamo dalla Russia alla Spagna, in tutte le nazioni europee, dovunque vi sia un deportato noi siamo a casa nostra. Questo voglio ribadirlo, perché francamente parlando, ovunque, e il mio Presidente, quando arrivo in Francia si fanno in quattro per venirmi a prendere all'aeroporto. Perciò è nostro piacere poter essere vicino a loro e ci auguriamo che questo non sia l'ultimo congresso e l'ultima volta che li inviteremo tra di noi, perché tutti loro, nonostante l'età di 88 anni, tornerebbe in Italia perché si è trovato così bene fra di noi, che oggi mi diceva che è una delle poche volte che gioisce continuamente tutte le volte che parla con qualcuno. Stamattina quando ha parlato con gli studenti ne era commosso lui stesso e ha firmato un mucchio di cartoline per ricordo con loro. Ragion per cui cerchiamo di non essere soltanto noi deportati italiani, cioè non siamo isolati, ampliamo le nostre vedute, oltrepassiamo le frontiere, uniamoci con loro. Grazie.

ITALO TIBALDI - Questo invito ad accogliere sempre più i contatti internazionali mi sembra che sia estremamente puntuale, è sempre l'occasione per ricordarci che abbiamo questo compagno di Sachsenhausen che è il decano dei Comitati internazionali.

Intervento di ROBERTO CAMERANI Milano

È bello diventare vecchi quando si hanno tante esperienze da trasferire ai giovani

ROBERTO CAMERANI - Un abbraccio a tutti voi e un abbraccio ideale anche a questa splendida città che ci ospita. Sono un ex di Ebensee, ho 70 anni, e al di là degli inevitabili acciacchi dell'età, è bello diventare vecchi quando la vita ha riempito il tuo sacco di infinite esperienze che possiamo consegnare ai giovani. Mi riferisco anche a quanto detto a proposito di esperienze fatte, a quanto detto stamattina dal poeta torinese, che ha detto che per lui il campo di sterminio è stata una lezione di vita. Ed è vero, perché noi dovremmo essere sostanzialmente dei saggi, poi siamo uomini come tutti gli altri, con le nostre debolezze, bisticciamo fra di noi, questa è una cosa che non dovrebbe accadere ma accade perché siamo uomini come tutti gli altri.

Allora mi viene da fare delle riflessioni di carattere morale sulla nostra società, il nostro essere italiani, delle riflessioni relative ai popoli e alle civiltà. Gli italiani sono veramente quel popolo che può vantare una sia pur vaga coerenza con gli insegnamenti del Vangelo? In questo momento volpi e galline sono alla prova del video e della storia. Sono alla prova del video perché quel personaggio che Vismara prima ha nominato parecchie volte un po' di sere fa stava alla televisione con Rispoli in quella famosa rubrica "Tappeto volante", e si beava come un gattone, come un micione, con gli occhi socchiusi, quel sorriso da un orecchio all'altro, parlando della sua partecipazione cattolica: io sono un cattolico, io sono un credente cattolico, io ho una famiglia (io credo per la verità che ne abbia avute due), che coerenza; ha due famiglie è un buon cattolico, lui ha vissuto di lavoro, c'è mancato poco dicesse che è stato anche in miniera a spaccare i sassi. E poi dopo si beava mentre Rita Forte cantava, sul divano, con le braccia stese, gli occhi socchiusi. Il micione, che incanta tante signore che dicono che lo votano perché è bello. E poi parlando continuamente lasciava cadere il Partito comunista, il Partito comunista, il Partito comunista, i comunisti, i comunisti... Allora dall'altra parte ci sono solo i comunisti! Ma se una società democratica da una parte è tutta comunista, dall'altra vuol dire che per contrapposizione logica sono fascisti. Allora andiamo ancora a riprendere la tesi degli opposti estremismi, fascisti e comunisti? C'è da restare veramente perplessi sul nostro futuro.

Questo è il video, invece la storia per vent'anni, la filosofia del credere obbedire combattere, molti nemici molto onore, è stata la filosofia che ha fatto crescere me. Io sono nato nel

1925, ho fatto il balilla, l'avanguardista, e sono cresciuto all'ombra di queste filosofie. Non mi sembra che il Vangelo dica la stessa cosa, allora sono costretto a riflettere. Che popolo è questo? Un popolo che non ha percorsi sicuri, un popolo che in duemila anni di Cristianesimo non si è assestato su percorsi sicuri, su percorsi severi, su linee logiche. No, un popolo che va anche lui come tutti gli altri, e tutto è passato sopra di noi come se niente fosse accaduto. Un popolo che dopo duemila anni di Cristianesimo si lascia trascinare dalla persecuzione agli Ebrei, e poi direi ancora peggio, perché l'ultimo nostro conflitto ha registrato circa 450.000 morti, caduti militari, morti civili, per bombardamenti, ecc., la guerra.

Il giorno prima di venire qui io sono stato in una scuola a Nova Milanese. Era successa una cosa. Una mamma era andata a prendere la bambina a scuola, è andata con la bicicletta, è stata investita lungo il percorso da un camion che l'ha uccisa. Tutto il paese era in lutto. Riflessione anche qui: tutto il paese in lutto perché una mamma è morta. Certo, è giusto. E 450.000 cosa sono? Mosche? Io ho sentito dei vecchietti, classe 1916-17-18 che si sono fatti 7, 8, 10 anni di guerra, sono stati in giro per tutto il tempo della loro giovinezza, che invece di inveire contro la guerra e i responsabili di una guerra che li ha indotti a perdere il tempo della giovinezza, e li ha indotti anche a perdere i compagni che erano con loro, quelli che sono morti al loro fianco, sentir dire: Mussolini aveva ragione, si stava meglio quando c'era Mussolini, Mussolini rappresentava l'ordine, non si vedevano le cose che si vedono oggi in giro. Io dico: ma siamo veramente impazziti. Veramente c'è un problema morale che noi dobbiamo trasmettere ai giovani, e non solo, noi dobbiamo parlare, parlare, parlare. Quando siamo con la gente dobbiamo dire che c'è una morale, e questa morale è una morale laica, e poi possiamo certamente rivestire di caratteri religiosi, spirituali, mistici, ma c'è una morale laica che ci insegna senza tante storture e deviazioni come si deve vivere. E quindi quando si parla coi giovani soprattutto dobbiamo tener conto di una cosa. Se gli anziani hanno dimenticato, e quindi non sono più in grado di raccontare le cose come dovrebbero essere raccontate, i giovani poi non sanno, i giovani non sanno niente. I giovani sono dei sacchi vuoti che devono essere riempiti, un giovane nasce come un sacco vuoto che esce da una fabbrica, cioè senza alcuna esperienza dentro di sé. Se questo sacco lo riempiamo di cose vere, questo sacco crescerà bene, si riempirà bene; se questo sacco verrà riempito delle cose più disparate, in questo sacco ci sarà solo confusione e nient'altro che confusione.

Allora il nostro compito qual è? Il nostro compito è quello di far riflettere; noi dobbiamo dire ai giovani che la scuola se non li ha abituati a pensare, siamo noi che dobbiamo rivolgere ai giovani invitandoli a pensare. Perché siamo animali pensanti e quindi il pensiero deve essere alla base della nostra esistenza.

Noi inevitabilmente dovremmo essere sostanzialmente dei maestri di vita e dobbiamo essere instancabili nel riferirci ai giovani e nell'invitarli a pensare perché costruiscano una esperienza di vita che permetta loro di convivere, perché il tema finale dovrebbe essere la possibilità di convivere senza gli scontri che ci sono oggi.

L'Aned si spegne, quindi la necessità di registrare le vicende dei pochi superstiti procedendo in seguito ad uno screening

delle stesse vicende, con un sistema incrociato per depurarle delle eventuali contraddizioni e fatti incredibili. Perché una cosa è importante, noi dobbiamo essere credibili. Non si può leggere, come ho letto recentemente su un libro che ho passato anche in sezione perché altri leggano e poi si facciano le opportune operazioni affinché questo libro venga ridimensionato o perlomeno non circoli troppo, perché un tale su questo libro scrive che a Mauthausen nella baracca dove stava lui il kapò aveva sul tavolo una serie di pulsanti a controllo con spie luminose per cui quelli che andavano alle toilettes venivano registrati con dei sensori, per cui il kapò sapeva se quello era andato alla toilette veramente per fare il suo bisogno, o altrimenti se c'era andato soltanto per riposare un momento, per cui sul sensore risultava se aveva fatto la pipì, se aveva fatto la pupù. Cose dell'altro mondo. E bisognava essere attenti per essere credibili, perché se raccontiamo cose incredibili nessuno finirà per crederci.

Il nostro presidente ha detto giustamente che si sta tentando di riportarci all'anno zero, perché? Perché i poteri del mondo odierno non sono più tesi alla espansione dei territori quanto all'espansione economica dei mercati. Non c'è più l'espansione territoriale, non c'è più la conquista delle colonie, c'è la conquista dei mercati. Quindi capitalismo e anticapitalismo si scontrano in un nuovo modo di essere. È comprensibile come la vendetta di una destra che è stata detronizzata per 50 anni cerchi di azzerare la storia, ma non tutta la storia; la destra reazionaria vuole azzerare la storia contemporanea, vuole azzerare la storia recente, vuole azzerare la storia che abbiamo cercato di costruire noi, perché è una storia che non gli va bene, per sostituirla, come ha fatto Benito Mussolini, con la storia romana, con la storia dei Cesari, e in Germania con la storia dei teutoni e dei nibelunghi. Tutto qui, altro che democrazia; potere, potere, potere, con padroni e schiavi. Nulla di più. Anno zero, ha ragione il nostro Presidente, vogliono riportarci all'anno zero soltanto per questo. Quando ci hanno riportato all'anno zero ricostruiscono tutta la storia secondo il loro comodo.

Non dimentichiamo allora una cosa, che per noi la vita è solo e sempre una lotta senza fine, quindi fino all'ultimo giorno noi dovremo continuare a lottare, lottare, lottare, perché il mondo è quello che è e noi non riusciremo mai a cambiare: lottare è il nostro destino. Grazie.

ITALO TIBALDI - Altri telegrammi: "Il congresso nazionale dell'Aned giunge in un momento estremamente importante della storia del nostro Paese; salvare la memoria e con essa le nostre tradizioni e i nostri valori significa certamente salvaguardare i principi di libertà, tolleranza e democrazia conquistati a prezzo di rovine e di sangue. Auguro pertanto a lei e con lei a tutti i partecipanti che i lavori di questo convegno risultino proficui e che da esso scaturiscano nuove proposte e nuovi stimoli specie per i giovani e per le forze sane del Paese. Le giunga a nome di questa Provincia e mio personale i migliori auguri. Dott. Gino Nunes, Presidente della Provincia di Pisa".

"Alla Presidenza del Congresso nazionale Aned esprimiamo adesione e vivo apprezzamento per l'iniziativa. Auguriamo proficuo svolgimento lavori e distinti saluti. Maurizio Signorini, Sindaco di Santa Croce sull'Arno".

"Caro Maris, l'impegno del dibattito parlamentare sulla ma-

novra economica e precedenti iniziative prefissate mi impediscono di essere presente al vostro congresso, me ne dispiace poiché in questo momento di fronte all'avanzata della destra e al loro tentativo di cancellare le colpe orrende del nazifascismo è più che mai importante tenere vivo il ricordo e la piena consapevolezza della realtà storica e della eroica lotta di chi, a repentaglio della propria vita, decise di opporsi alla lucida follia del nazismo e del fascismo. Fausto Bertinotti".

"Ringrazio invito. Impegnato ciclo lezioni studenti dalla Resistenza alla Carta costituzionale organizzato Regione Toscana, Comitato celebrazioni Cinquantesimo Provveditorato Studi Istituto Storico Resistenza et federazioni antifasciste, conto essere presente domani prosiegua lavori a nome Comitato regionale Cinquantesimo. Auguro pieno successo congresso. Elio Gabbuggiani, coordinatore Comitato toscano Cinquantesimo".

Intervento di ALBERTO DUCCI Firenze

Il mio è un appello: facciamo entrare i giovani nelle nostre sezioni, non perdiamo questa occasione

ALBERTO DUCCI - Amici e compagni, quello che voglio dire è un appello, è un invito che voglio fare a tutti, perché parlandone appunto con il Presidente Maris mi ha detto che non ci sono problemi ad affrontare il fatto di portare all'interno delle nostre sezioni i giovani dell'Aned. Vi invito a farlo perché questi possono venire a far parte a pieno titolo e perché noi abbiamo veramente bisogno di loro. Molti docenti e studenti di ritorno da questi viaggi, che molte istituzioni definiscono viaggi di studio, e che noi invece chiamiamo pellegrinaggi, ci chiedono di collaborare con noi. E noi non possiamo perdere questa occasione; noi ci rendiamo conto che al di là di tutte le nostre capacità, di tutto il nostro impegno le energie sono quelle che sono, quindi rischiamo di non farcela, o di non potere soddisfare tutte le richieste che ci vengono fatte per organizzare e portare avanti la conoscenza, per dare, come dice la nostra parola d'ordine: alla memoria un futuro.

Quindi quello che noi faremo di ritorno dal congresso sarà proprio quello di fare una specie di assemblea costituente per dare ufficialità a quegli amici che vorranno far parte della nostra associazione.

Non tutti possiamo permetterci di scrivere un libro con le nostre memorie, e magari anche con il rischio di ripeterci. Noi a Firenze stiamo cercando di lavorare per creare delle videocassette con delle brevi testimonianze della durata di 15-20 minuti perché si possano proiettare nelle scuole e che queste poi possano stimolare un dibattito sulla deportazione, quella che è stata e quello che vogliamo che la gente sappia. I compagni di Firenze lo sanno, io sono sempre stato contrario a parlare di ciò che abbiamo sofferto e subito per sollecitare magari commozione o pietà da parte di chi ci ascolta. Noi dobbiamo dare valore a quello che si è fatto in quei gior-

ni quando parliamo di scelte, quando parliamo dei ragazzi che eravamo, ed eravamo anche degli sprovveduti, perché qui il mio gemello Italo Tibaldi lo sa, noi eravamo nati e cresciuti sotto il fascismo, non avevamo nessuna conoscenza, nessuna esperienza, però c'è stato l'entusiasmo di sapere e di capire, di conoscere quello che era stato il fascismo, cioè l'altra faccia della medaglia che noi non conoscevamo e che abbiamo avuto la possibilità di conoscere soltanto dopo il 25 luglio 1943. E magari da incoscienti, da ragazzi come eravamo abbiamo fatto delle cose che poi ci hanno fatto pagare con la deportazione.

La deportazione ci ha insegnato tante cose: l'incontro di vecchi compagni che avevano conosciuto i tribunali speciali, il carcere speciale. Questi compagni ci hanno aperto la coscienza, ci hanno fatto capire il perché si sono fatte certe cose, le guerre. Ma chi era che partecipava a queste guerre? Erano figli di operai, sia da una parte che dall'altra. E quindi noi dobbiamo far capire questo ai ragazzi, noi dobbiamo cercare di elaborare un discorso sintetico ma incisivo perché, come diceva prima l'altro compagno, dobbiamo essere credibili. Credibili nella maniera più succinta, in modo da dare il massimo spazio alla conversazione, al confronto, al dibattito stesso che può nascere con i ragazzi.

Quando ci presentiamo nelle scuole dobbiamo sapere gestire le tavole rotonde al termine di queste proiezioni, perché la domanda è facile, da quelle immagini che si sono viste, sentirci domandare il comportamento dei kapò, o il comportamento delle SS, le condizioni di vita. Ma spesso non ci viene data la possibilità di poter dire quanto siamo cresciuti, la formazione di un ideale, il maturare in noi quella coscienza che poi, come in Toscana abbiamo scritto nel libro, "La speranza è la vita". Non è colpa nostra se non abbiamo le orecchie attente ad ascoltare quella che è stata la nostra esperienza, però questo non toglie che noi non si debba ancora continuare questo nostro impegno, anche se ci costa tanto sacrificio. Noi abbiamo avuto la perdita proprio in questi ultimi mesi di un carissimo compagno che tutti conoscevano, il compagno Piero Scaffei, che sull'ultimo "Triangolo Rosso" avete trovato la fotografia. La sezione di Firenze si è trovata mutilata, non voglio esagerare, per il 50%, ma per buona parte di quello che era l'impegno di Piero verso l'associazione e verso gli studenti. Molti studenti che noi andiamo a incontrare rimangono sorpresi di non aver saputo prima di quello che era accaduto a Piero.

Parliamo della Fondazione da tempo. Noi vogliamo che la Fondazione si debba chiamare "Il progetto dopo di noi". Dobbiamo costruire intorno a questo progetto il massimo dell'attenzione e della collaborazione; dobbiamo fornire tutto quel materiale che da più parti si cerca per mettere insieme un museo. Questo dovrà essere il nostro museo, fornire documenti, dati, raccolte di testimonianze, tutti quei particolari che possono servire a far conoscere quello che è stato il sacrificio e l'impegno dei compagni caduti e di quei compagni che sono tornati e che hanno continuato la loro azione e il loro impegno a far conoscere ai giovani quella che è stata la propria esperienza.

Io non ho altro da aggiungere a tutto questo. Vi faccio una comunicazione che a causa delle elezioni noi faremo il pellegrinaggio anticipandolo di due giorni per sentirci impegnati ad essere presenti per il secondo turno del 7 maggio per votare nei casi dove vi sia necessità del ballottaggio.

L'antifascismo di An? E come la mettiamo con le tesi guerrafondaie su Istria e Dalmazia?

ERNESTO ARBANAS - Prendo la parola in sostituzione del nostro segretario di sezione compagno Ferdinando Zidar che purtroppo per motivi di salute si scusa molto di non poter intervenire personalmente, e anzi purtroppo di aver dovuto lasciare Prato prima della fine del congresso. Quindi ho preso nota di alcune sue annotazioni che aveva in mente di portare qui a nome di Trieste e tenterò di interpretarle come meglio posso.

Sentita la relazione del compagno Maris dichiara di essere molto d'accordo sul giudizio che in quella relazione è stato dato su Alleanza nazionale, di questo movimento che specialmente a Trieste, si sforza di farci credere in una sua democratizzazione, in un suo "antifascismo".

Il deputato Menia, che tutti avrete sentito nominare, in occasione di una riunione con i suoi camerati a Trieste in cui giustificava questa "democraticizzazione" del MSI (perché lui ormai la sua poltrona ce l'ha), tentava di convincere questi fascistoidi del suo movimento che è giusto fare così. Però li confortava anche (adesso cito quello che scriveva "Il Piccolo" di Trieste) ribadendo che «il sogno che nessuno ci può togliere è quello di rivedere un giorno l'Istria e la Dalmazia ritornare italiane». Queste sono testuali parole, certamente dette così sembra quasi una cosa patriottica, però non è difficile per noi capire quale significato possano assumere queste affermazioni. È un guerrafondaio vero e proprio. E quindi in quelle tesi del suo movimento sulla politica adriatica, approvate all'unanimità al loro congresso di Fiuggi, sta scritto che una politica adriatica è tesa a riaffermare il suo ruolo e i suoi diritti oltre il confine orientale, con un impegno volto a riaffermare la italianità delle terre di Istria, Fiume e Dalmazia, usando anche il veto all'ingresso delle nuove Repubbliche nell'Unione Europea per conseguire la restituzione. Cioè ha spiegato esattamente la politica che dalla fine della guerra è stata patrimonio del MSI, e quindi continua ad essere quello di Alleanza nazionale.

Ecco, questa è la situazione in cui noi ci troviamo a Trieste: dobbiamo fare i conti con queste persone, con queste espressioni guerrafondaie, che poi sono state dette e continuano ad essere dette in un ambiente molto teso, surriscaldato, specialmente in questi giorni quando si è dato il via libera da parte dell'Italia alla Slovenia per l'avvio a un suo inserimento in Europa, con la caduta del veto da parte dell'ex governo Berlusconi. Il che una certa eco l'ha avuta anche qui, in tutto il nostro Paese, ma a Trieste in modo particolare. Anzi questo sedicente antifascista e democratico Menia ha definito Susanna Agnelli come serva dello straniero, queste sono sue parole. Sono sullo stesso piano peraltro anche gli altri due parlamentari triestini del cosiddetto Polo della libertà. Ricordate Brandt che si è andato a inginocchiare a Varsavia? Loro pretendono che qualcuno vada a inginocchiarsi di fronte alle

Prato
10 marzo 1995

foibe, vogliono paragonare le due cose.

In queste ultime settimane è stata clamorosamente tirata fuori anche la questione delle foibe e della deportazione effettuata da parte dei partigiani jugoslavi alla fine della guerra in Venezia Giulia, che era in quell'epoca occupata, chiedendo alla magistratura di intentare dei processi contro gli infoibatori, e ciò a 50 anni dalla fine della guerra, sulla base di documenti già da anni noti, e che non possono dire assolutamente nulla di nuovo. E da questa parte si è messa anche la RAI-TV. Nel suo "Combat Film" dedicato a questi problemi è stato chiamato a testimoniare anche il comandante del presidio della milizia fascista di Montona in Istria, naturalmente rifugiatosi in Italia. Un ufficiale della Repubblica Sociale Italiana, insomma.

A questo punto è giusto precisare che non si ritiene assolutamente pienamente giustificata la lotta degli Jugoslavi, anzi sembra anche in un certo modo condannabile, però è comprensibile perché si è trattato fondamentalmente di una dura reazione alla barbarie nazifascista, ed in particolare contro gli Sloveni e i Croati, una lotta che era iniziata già negli anni '20. Lì è iniziata la cosiddetta pulizia etnica, non dopo, gli altri hanno solo copiato questo sistema. Culminata poi, dal 1920 con l'annessione della Venezia Giulia all'Italia, successivamente molto più e profondamente nei territori assolutamente non abitati da popolazione italiana, con l'aggressione e l'occupazione della Jugoslavia nel 1941.

Detto questo, risollevare in questo modo le dolorose vicende del passato del Friuli Venezia Giulia non deve impedire un processo di pacificazione, anzi di collaborazione e di apertura verso questi popoli dell'Est, estremamente necessaria alla nostra regione, vista la guerra che abbiamo a un centinaio di chilometri da noi.

Lo stesso si cita da parte del compagno Zidar un passo del signor De Castro, che era rappresentante del governo italiano presso il governo militare alleato che occupava la città di Trieste, la zona A, fino al 1954. Questo signor De Castro il 30 agosto 1994, parlando in un articolo sul "Piccolo": "Il futuro di Trieste passa attraverso la politica estera", faceva un messaggio al governo italiano, che allora era di Berlusconi. Uno dei passi che voglio qui riportare dice testualmente: "Roma cerchi di capire finalmente che Trieste com'è costituisce una città economicamente superflua per l'Italia, ma che una Trieste aiutata a sfruttare questo momento storico tanto favorevole diverrebbe invece un centro quanto mai redditizio per la nostra economia". Questa è un'opinione autorevole di un rappresentante del governo italiano dell'epoca che conosce molto bene i problemi della nostra zona. C'è da augurarsi che l'apertura dell'Italia verso la Slovenia, che ha dato il via a questa nuova fase prosegua, anche se i problemi da superare sono ancora moltissimi e difficili, specie per quanto concerne il problema delle minoranze a cavallo del confine orientale: quella slovena in Italia che non ha ancora una legge di tutela globale, e quella italiana in Slovenia, e specialmente in Croazia, la quale ha subito nuove minacce di non riconoscimento di uguali diritti. La situazione poi è stata ancora di più complicata perché ancora a Trieste sono presenti decine e decine di migliaia di esuli, dei profughi dell'Istria; essi hanno costituito e costituiscono ancora una grossa riserva di voti che le forze di destra si contendono con sfrenate demagogie, facendo promesse di restituzione dei beni abbandonati dagli esuli che non potranno, noi sappiamo, si-

curamente essere mantenute.

In questa situazione come si è mossa l'Aned? Che cosa abbiamo fatto? Cosa stiamo facendo? Cosa pensiamo che sia utile fare? L'Aned ha cercato di reagire in collaborazione con le altre associazioni della Resistenza, l'Anpi e l'Anppia, con l'Istituto di storia della lotta di liberazione. Non entro adesso nei particolari perché si trovano nella relazione sulla attività svolta presentata dalla segreteria nazionale. Vorrei piuttosto accennare alle prossime iniziative che, come sempre, avranno il loro centro nella risiera di San Sabba. L'8 e 9 aprile c'è in programma un convegno di donne sul tema della violenza e del razzismo. L'iniziativa è stata promossa unitariamente dal coordinamento femminile dell'Anpi, della Fvl, della Fiab, dell'Aned e dell'Anppia. Le celebrazioni del 50° della liberazione della Risiera avranno luogo alla fine di aprile. La data esatta sarà fissata il prossimo lunedì da quel Comitato per la difesa dei valori della Resistenza che è stato costituito anche nella nostra provincia di cui l'Aned è parte attiva. Saranno precedute da otto conferenze indette dal Comune, dall'Istituto di Storia della Resistenza con lo slogan "Memoria che non passa".

C'è poi una ambiziosa iniziativa sostenuta dall'Aned, ma anche dalla commissione della Risiera del Comune di Trieste (il quale però ha già dichiarato che non ha disponibilità finanziarie, però che ha una promessa di patrocinio da parte del Presidente della Repubblica, ma non ancora la grossa somma necessaria per realizzarla). Si tratta di una lettura scenica da tenersi nella Risiera come testimonianza della deportazione. Hanno promesso la loro partecipazione gratuita personalità della cultura e dello spettacolo come Giorgio Strehler, che certamente conoscete, Paolo Rossi, Omero Antonutti (un artista triestino), e anche altri che adesso non voglio nominare. Se sono rose fioriranno, ed abbiamo anche noi questo sogno che questa iniziativa venga portata a termine.

Concludendo, faccio presente la necessità di trovare un editore per la seconda edizione del libro sulla Risiera. Stavolta i soldi ci sono, 20 milioni da parte della Regione e della Provincia: bisogna che l'iniziativa sia effettuata entro il 30 aprile, altrimenti si perdono i quattrini. La Mondadori ha stampato la prima edizione, oggi invece si è rifiutata di ristampare la seconda, possiamo pensare forse perché, diciamo che non era un affare. Tutti sappiamo che il proprietario della Mondadori è la Fininvest, penso che tutti abbiate capito.

Vorrei dire un'ultima cosa. C'era ultimamente il compagno Bruno Vasari a Trieste quando è stato dato alla stampa il libro, che è una serie di 70 testimonianze di nostri deportati, dal titolo "I percorsi della sopravvivenza", e questo era giusto che vi ricordassi. Grazie.

GIANDOMENICO PANIZZA - Quello che sta accadendo da quella parte è molto serio, è il pericolo più grosso che abbiamo ai nostri confini, quindi io propongo che la nostra associazione si faccia promotrice di un incontro con l'ANPI, l'ANPIA, con gli Istituti regionali del Friuli e Venezia Giulia, con le varie forze politiche presenti in Parlamento, interparlamentari ecc., per prendere una iniziativa comune sui problemi, in vista delle celebrazioni del 25 aprile e per tutto quello che sappiamo.

ITALO TIBALDI - Completiamo questo intervento di Panizza facendo gli auguri affettuosi al compagno Zidar che purtroppo ha dovuto rientrare.

Saluto dell'assessore alla Cultura Schio

L'idea della Fondazione ottima per il futuro: un punto di contatto tra voi e società civile

ASSESSORE CULTURA COMUNE DI SCHIO - Io vorrei dire che parlo in piedi, volutamente, perché qui si parla di ricordi, di memorie, di vite perdute, e credo che uno come me che fa parte della generazione successiva alla vostra per rispetto debba parlare in piedi. Dirò brevissime considerazioni, proprio una pillola di testimonianza.

Sono molto lieto e contento di essere qui tra voi e devo dire che l'ho considerato un onore e che per me è stato un arricchimento. Non solo assistendo ai vostri interventi, ma anche nelle occasioni meno formali, informali come i momenti di pausa, i pranzi e le cene. Lo dico senza piaggeria, sinceramente, dal più profondo del cuore. D'altra parte la mia città è una città che da tempo si sta interessando a quei valori, a quei sentimenti che sono incarnati in voi. Basti pensare che Schio è stato il primo comune d'Italia ad essere fondatore e sostenitore del comitato internazionale "Nessuno tocchi Caino" per l'abolizione della pena di morte nel mondo. Ancora, è stato socio fondatore e sostenitore del Comitato "New York New York" che intende sollecitare l'istituzione di un tribunale contro i crimini di guerra nella ex Jugoslavia. E ancora Schio si è dichiarata città della pace facendo fare ai propri cittadini, soprattutto ai propri studenti e ai propri ragazzi, delle attente riflessioni sui valori della solidarietà, dei diritti umani, attraverso appunto una serie di manifestazioni, non ultima questa che partirà la settimana prossima e che si concluderà il 29 aprile, giorno della liberazione della città di Schio dal nazifascismo.

Abbiamo preso a prestito il vostro motto, "Diamo un futuro alla memoria", così si chiamerà questa serie di iniziative. Prevede mostre, prevede naturalmente il coinvolgimento robusto e serrato degli studenti di tutte le scuole di ogni ordine e grado; prevede anche una significativa cerimonia di ricordo per i 13 cittadini scledensi che sono morti nei campi di concentramento, o che comunque sono stati deportati.

Noi abbiamo anche un concorso ormai consolidato in città, si chiama "Benvenuta Europa", lo facciamo da anni assieme al Movimento federalista italiano, all'Aicre, all'Associazione dei Comuni e delle Regioni d'Europa, e mettiamo in palio un viaggio là dove decidono e amministrano la nostra Europa: a Strasburgo, sede del Parlamento europeo. Quest'anno vogliamo che anche i monumenti che sono i campi di concentramento siano l'oggetto del premio che daremo agli studenti che si sono maggiormente distinti in questo concorso. Vogliamo vedere dove amministrano l'Europa oggi, ma vogliamo andare anche in viaggio di studio dove l'Europa ha passato uno dei

più brutti, se non il più brutto momento della sua storia.

Come vedete la mia presenza qui non è solamente personale, ma è una presenza istituzionale. Sono stato appunto incaricato anche dalla Giunta e dal sindaco di portarvi il loro saluto e sarà mia cura relazionare nella prossima seduta quello che ho visto dei lavori ai quali ho assistito.

Io ho sentito parlare di una Fondazione, o comunque di una apertura che l'Aned ha intenzione di fare verso l'esterno. La considero un'idea estremamente intelligente ed importante. Pensate, Schio è una città di un po' meno di 40.000 abitanti, ma ha qualcosa come 40 associazioni culturali, altrettante associazioni sportive, una ventina di associazioni che lavorano nel volontariato e nella solidarietà, un terreno fertilissimo su cui potrà contare la nuova Aned, ma con naturalmente i vecchi robusti protagonisti. Credo che sia un compito dell'amministrazione comunale nostra, ma faccio un invito anche a voi, affinché là dove non esiste ci sia un intervento consistente da parte delle amministrazioni comunali, perché devono impegnarsi con la vostra associazione. Noi lo faremo anche in termini personali.

Ho detto prima che sono veramente lieto di essere venuto qua, per me è stato un arricchimento. Ho sentito parlare moltissimo della vostra determinazione a portare avanti i ricordi, non ho mai sentito parlare di vendette e di rancori. Questo è un qualcosa che vi fa decisamente onore e che soprattutto dovrebbe essere un passaporto per andare verso i giovani.

Io vorrei lasciare al presidente nazionale avv. Maris e al presidente della sezione di Prato che ci ha ospitato, Castellani, due litografie della città di Schio, così ci sentirà anche un po' più vicini. E siccome ho visto e sono stato anche fatto oggetto da parte di alcuni voi di omaggi di libri, questa la considero un'idea decisamente interessante e importantissima, è un invito che vi faccio a scrivere, scrivere, scrivere, perché la gente deve leggere le vostre memorie, i vostri ricordi. Io voglio lasciare all'associazione l'ultimo lavoro di un mio concittadino, il titolo è "Di fronte e di profilo" e sono tutti gli schedati della polizia in provincia di Vicenza dal 1893 al 1945. Fresco di stampa, non è ancora stato presentato, lo presenteremo come amministrazione prossimamente. Credo che potrà esservi di aiuto, e siccome abbiamo anche in stampa e dovremmo produrlo entro il 25 aprile, una serie di sei volumi sui diari della Resistenza nell'Alto Vicentino, sarà nostra cura inviarli all'Associazione. Io vi ringrazio ancora e mi ritengo veramente onorato di essere qui.

Intervento di MARIA CATERINA PASCOLI Udine

**Non riesco ad accettare
che i fascisti, cambiato
nome ma non ideologia,
tornino oggi al potere**

MARIA CATERINA PASCOLI - Come mio costume sarò breve. Doloroso stupore e incredulità; mai in questi trascorsi decenni avrei potuto supporre di rivedere i fascisti al governo, e la mia mente è volata con angoscia ai ricordi della mia infanzia, ho rivisto la colonna di uomini e di donne allineati che u-

scivano dal carcere di Via Spalato per essere condotti alla stazione ferroviaria della mia città, Udine, e poi sappiamo dove. Ho rivisto mio padre con un fagotto fra le braccia che ci lanciava uno sguardo intenso del suo amore disperato per noi; l'ho rivisto com'è tornato, 39 chili e con la pelle sottile sopra lo scheletro. Ricordo di aver pensato: se mi butto addosso a lui come ho sempre fatto (avevo 6 anni), tutte le ossa si spargeranno per il cortile. Questo è stato il mio pensiero di bambina, e non ho più mio papà, ho pensato. Allora, bambina, sentii di odiare tutti i tedeschi. Fu mio padre ad insegnarmi già da allora che ogni forma di razzismo è sbagliata, che era un errore odiare qualsiasi popolo o etnia. Ciò che si doveva combattere sempre era l'ideologia che fondando i propri principi sul razzismo, sul dominio di una razza sulle altre, sosteneva il diritto dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Mi insegnò che tutti gli uomini e le donne hanno gli stessi diritti, diritto al rispetto, al lavoro, alla casa, alla vita, di cure sanitarie efficaci, all'istruzione, tutte cose che sappiamo. Mi lasciò in eredità l'ideologia che qui ritrovo, ed è grande pace per me ritrovarla, ed è grande conforto.

Questi pensieri e non solo questi mi rincorrono anche oggi e girano nella mia mente, che non può, non vuole, non deve accettare i fascisti. Non deve accettare che i fascisti, cambiato il nome ma non l'ideologia, tornino al potere. Io non credo alle parole con cui oggi si sciacquano la bocca e che ci sciorinano addosso, io non credo che siano cambiati. Anche perché andando a camminare per le montagne ho avuto modo di camminare fianco a fianco dei naziskin e di sentire i loro discorsi e che cosa avevano nella testa. E quello che mi ha fatto più paura di tutto è il vuoto che avevano nella testa. E quindi ci sono, li nascondono ma ci sono.

La loro ideologia li porta a stare dalla parte di chi vuole il potere per il potere, e infatti vediamo chi li sostiene, chi li ha portati; di chi vuole che in molti lavorino per pochi per arricchire pochi. Ma non basta, osserviamo la scuola, parlo di scuola perché è un mondo che conosco bene. Una scuola in cui pochi docenti, lo sappiamo, hanno insegnato bene la storia del Ventennio e del suo epilogo drammatico. Adesso secondo me - non vorrei fare polemica ma mi sento di dirlo - troppi partiti ritengono opportuno il finanziamento delle scuole private, che fra l'altro è incostituzionale. Ma il sistema per scavalcare la Costituzione è già trovato: basta assegnare il sussidio allo studente della scuola privata e il problema è risolto. Con l'esperienza che mi ritrovo da oltre trent'anni di insegnamento, avendo visto l'avvicinarsi di varie tipologie scolastiche e diversi sistemi scolastici - mi riferisco soprattutto alla scuola di base - non credo di essere Cassandra se dico che questo causerà il definitivo affossamento della scuola pubblica che diventerà il ghetto per bambini difficili. E questo non è positivo per la nostra Repubblica, non è positivo per la crescita democratica dei cittadini, non è positivo e basta.

La scuola privata ha il diritto di esistere, ma non deve essere finanziata con i soldi dei contribuenti, è giusto che chi desidera frequentarla provveda personalmente a sostenerla. Questo lo penso con molta serietà e con molta preoccupazione, senza polemiche, proprio veramente mi viene dal cuore. Il problema della grave situazione economica italiana si sente già nelle scuole, i fondi sono pochi, e insufficienti a fornire ai ragazzi una adeguata formazione e a molto supplisce il serio e talvolta generoso, cioè gratuito, impegno degli insegnanti più responsabili.

Ecco perché, in sintonia con lo spirito dell'Aned, ritengo importante ribadire che la nostra Costituzione va difesa con fermezza, perché è la Carta che ci garantisce la democrazia e

che garantisce potenzialmente la dignità di tutti, il rispetto dell'uomo, dei suoi diritti, indipendentemente dalla razza, dall'etnia e dal censo. Con affetto vi saluto.

Intervento di MARIA ZEVI Roma

Il nostro primo obiettivo deve diventare la riforma dei programmi di storia nelle scuole italiane

MARIA ZEVI - Ho improvvisato delle idee perché sento di doverle esprimere, perché questo momento mi sembra veramente preoccupante. Prima vediamo quel che riguarda i giovani. Secondo me è bellissimo andare nelle scuole, spiegare, lo facciamo tutti quanti, ma è una goccia nel mare. Le scuole di Roma per esempio sono centinaia, gli studenti sono 2-300 mila, quando ne abbiamo raggiunti 200 che cosa abbiamo ottenuto? Bisogna ottenere qualcosa di più grande, partire un po' più dall'alto. In un convegno di donne che c'è stato recentemente a Roma è venuta una delle due donne di questo governo, il sottosegretario alla Pubblica Istruzione e si è dichiarata disponibile a rivedere i programmi di storia. Quindi io penso che dobbiamo insistere, so che qui è venuto anche il ministro della Pubblica Istruzione. Questo comitato che c'è per il cinquantenario della Resistenza deve affrontare questi problemi. Primo, che in tutte le scuole venga celebrato degnamente il 25 aprile, ma non solo con una conferenza, perché se non c'è una preparazione adeguata precedente dei professori, una sensibilizzazione a quello che si dice, questi giovani rimangono lì come se fossero al cinema a vedere uno spettacolo e poi da una parte gli entra e dall'altra gli esce. Bisogna che diventino partecipi di quello che sentono, cercare di fargli fare una ricerca in maniera che diventino non solo persone passive, ma anche personaggi attivi.

Quindi la proposta che faccio è se fosse possibile nelle scuole fare almeno un concorso per il cinquantenario del 25 aprile. Non so se il comitato sta già provvedendo, ho sentito dire qualcosa, però non ho avuto nessuna conferma.

Un'altra cosa che vorrei dire è quello che mi angoscia. Io da quando ho l'età della ragione sono perseguitata dai fascisti, sono nata ebrea, ero antifascista, quindi naturalmente per me davanti a ogni ideologia politica quello che mi preoccupa è il pericolo fascista. A Roma abbiamo avuto le elezioni comunali, c'era Fini contro Rutelli, è insorto l'antifascismo, specialmente fra il primo e il secondo ballottaggio. A Roma, Medaglia d'oro per la Resistenza, abbiamo battuto su questo tema in tutte le scuole, all'università, e alla fine questa battaglia l'abbiamo vinta. Però non vi dimenticate che a Roma c'è metà città fascista. Io sono consigliere della circoscrizione Centro storico, non siamo riusciti a far passare un programma di un premio sulla Resistenza perché gli 8 missini del Consiglio circoscrizionale non ci hanno fatto passare la parola Resistenza. Abbiamo dovuto fare un giro di parole pur di non nominare la Resistenza.

Ora si sta verificando veramente una turlupinazione. Fini va alle Fosse Ardeatine, così gli Ebrei non c'erano, e dopo di che

naturalmente si proclama antifascista, fino a un certo punto, perché lui dice antifascismo, ma non quello di sinistra. È un fatto elettorale, ci ha voluto spuntare un'arma sulla quale lui aveva perso il Comune di Roma. Io mi aspettavo veramente l'Aned un po' più battagliera, perché non è da tanto che abbiamo cinque ministri fascisti al governo, e non è da tanto che questi prendono sempre più potere. Adesso il momento è sospeso, ma si apprestano a prendere ancora maggiormente il potere, si apprestano a diventare un regime. Sono contro la magistratura, hanno occupato la Rai, - forse voi siete più lontani dai posti del potere - nei centri di potere dei ministeri hanno sistemato la loro gentaccia fascista. Noi l'allarme in questo senso lo dobbiamo dare perché il momento è veramente pericoloso, a prescindere da qualunque partito politico uno appartenga, credo che il pericolo maggiore che noi abbiamo davanti effettivamenteⁱⁿ che questi fascisti che sono stati sdoganati da Berlusconi e adesso messi fuori sono diventati dei santi, mentre prima, fino a un anno fa, si diceva: però i fascisti.... Adesso i bravi cittadini parlano: in fondo non costituiscono più un pericolo, sono stati buoni, la guerra è finita, non si parla più di antifascismo. Siamo arrivati a questo. In una sezione comunista mi sono sentita dire: compagna, non ce ne importa niente del fascismo, dicci il programma del tuo partito.

Allora, in queste condizioni, che cosa dobbiamo fare? Le associazioni antifasciste che cosa devono fare perché veramente non ci sia questa turlupinazione? Questa cosa che i nostri morti sono uguali ai morti degli altri, ormai sono morti tutti, andiamo avanti, mettiamoci una pietra sopra, quanta gente una volta antifascista comincia a fare questo ragionamento. Io non posso fare altro che dare l'allarme, vivendo in un mondo, soprattutto in una città inquinata abbastanza dal fascismo come lo è stata settant'anni fa e come lo è rimasta per molti anni, per cui non riusciamo a fare abbastanza. Comunque io insisto, lavoro anche nell'Anppia, d'accordo con l'Anppia si possono fare a Roma tutti i passi per poter intervenire presso il ministro della Pubblica Istruzione per almeno salvare i giovani quando saranno cambiati i programmi di storia. Si propone di parlare anticipatamente degli ultimi cento anni della storia d'Italia, perché perlomeno i giovani vengano informati. Non c'è un giovane che sa che cosa è successo il 25 luglio, chi era Badoglio e altre cose di questo genere. Non c'è un libro di storia in cui si parli delle leggi razziali, salvo uno con tre righe, quindi bisogna che assolutamente noi facciamo qualcosa col peso e l'autorità che soprattutto ha l'Aned col suo passato di martiri. Grazie.

Intervento di ERCOLE MARANZANA Roma

Da domani portiamo in tutte le sezioni le idee di questo nostro Congresso

ERCOLE MARANZANA - Ringrazio la Presidenza che mi ha invitato a portare il mio saluto. Io non ho preparato chissà che cosa, volevo soltanto ringraziare per la riuscita di

questo congresso che ha riportato nella memoria di tutti la strada che noi dovremo fare. La memoria è conoscenza, la conoscenza è libertà: questo deve essere portato fuori da questa sede, nelle nostre città, nei nostri paesi, nelle scuole, dove abbiamo la possibilità di essere seguiti da coloro che non conoscono questa storia, da coloro che apprezzano la nostra storia, da coloro che applaudono e ci ascoltano con sincerità, senza malizia. Rappresento la delegazione di Roma, una delegazione che ha una storia che è cominciata l'8 settembre a Porta S. Paolo e ha finito con le deportazioni. A Porta S. Paolo è nata la Resistenza, insieme ai militari; ma a Roma è nata anche la prima razzia della popolazione ebraica verso i campi di sterminio.

Ringrazio questa stupenda città, questa regione carica di tanti ricordi e di tanta arte. Essere qui riuniti a congresso non è solo ritrovarsi, ma ribadire come non mai il nostro giuramento che quasi 50 anni fa facemmo davanti a quelle ultime cataste di cadaveri insepolti. Ora più che mai sentiamo la necessità di continuare il nostro lavoro di informazione, partecipando come testimoni nelle varie scuole ed istituti che chiedono con insistenza la nostra presenza.

Io che rappresento a Roma e devo essere portavoce dell'atto barbarico che in Roma fu attuato il 16 ottobre 1943 verso gli Ebrei di quella città, dove 1080 persone, cittadini di ogni età, vennero rastrellati e deportati ad Auschwitz. Di questi oltre mille persone dopo cinque giorni soltanto poche decine erano superstiti, coloro che erano stati riconosciuti idonei al lavoro, mentre altri mille, donne, vecchi e bambini, purtroppo furono inceneriti.

Roma ha dato il suo contributo, al muro che chiamiamo noi muro del pianto, perché quando si vede la parte ebraica davanti a quel muro mi pare di vedere il muro sacro di Gerusalemme. Sono duemila morti, duemila vittime che Roma ha dato assieme ai martiri delle Fosse Ardeatine, assieme ai 76 di Forte Bravetta e tanti altri sparsi nel Lazio. È una storia questa, una storia che va ricordata; una storia che quando si riporta alle menti dei giovani la risentono con passione e la risentono anche con tristezza, dispiaciuti per non avere avuto il ricordo dei loro padri di questa pagina di storia vera che ha lasciato tante famiglie nella disperazione.

Io vi ringrazio perché vedo che mi avete ascoltato con attenzione, e con la speranza di ritrovarci.

Noi siamo d'accordo per quello che è stato deciso, sulle parole del presidente nella sua relazione iniziale e su quello che ha detto il nostro caro Venegoni, che mi compiacio con lui perché vedo nel "Triangolo Rosso" un giornale che è cresciuto, un'informazione che è aumentata, un'informazione che ci è mancata per tanto tempo. Spero che i congressisti saranno i portavoce verso tutte le sezioni, che vorranno contribuire nella ricerca, nel reperire tutte quelle notizie che sono state indicate anche ieri. Speriamo di potervi accontentare, con la speranza che la nostra salute ci porti ancora un po' lontano. Grazie.

ITALO TIBALDI - Colgo l'occasione per annunciare una cosa che la maggior parte di voi conosce già. È una iniziativa della sezione di Bologna che ha voluto preparare questa tessera ricordo, che poi è un qualcosa di più, che dice queste cose: "Amico, alle donne di Ravensbrück. Volevamo offrire mille cose al vostro sacrificio; abbiamo scelto la rosa, quella

Prato
10 marzo 1995

di Ravensbrück. In questo fiore c'è tutto, l'immenso riconoscente amore per il vostro martirio". Questa è una tesserina con la rosa di Ravensbrück che noi vorremmo veder crescere a migliaia nelle nostre sezioni, nelle nostre città. L'ho voluto dire perché gli amici di Bologna non ne avrebbero parlato di loro iniziativa. Grazie compagni di Bologna.

Intervento di ROBERTO CASTELLANI Prato

La nostra sezione ottiene importanti successi perché ha avuto il coraggio di aprirsi ai giovani

ROBERTO CASTELLANI - Io non ho ascoltato tanto degli interventi perché ho avuto degli altri impegni, e mi dispiace, perché quando vengo a un congresso mi piace stare ad ascoltare e imparare. Non so se sono state fatte queste proposte, la proposta della nostra sezione di Prato: quella di dare nuova forza alla nostra Aned. Noi pensiamo che se non ci rinnoviamo, se non si porta all'interno del Comitato nazionale dei giovani con idee nuove saremo sempre dei vecchi bravi, volonterosi... Noi abbiamo dietro una storia grossa quanto si vuole, però siamo vecchi. Io vivo con mia figlia e con i nipoti e vedo che c'è una differenza enorme tra me e loro. Nella nostra sezione abbiamo dei giovani che ci danno dei grandi suggerimenti, e noi li abbiamo recepiti e li abbiamo messi in pratica, e abbiamo visto che portano dei grandi frutti, e che noi da soli non saremmo mai riusciti a realizzare tante iniziative che invece a Prato si faranno. Ma ci pensate che qui a Prato quando si è detto di fare il congresso un'altra volta abbiamo avuto un'infinità di inviti, da scuole, da circoli, da Comuni, da parrocchie, da tutti, perché volevano ospitarci. E questo non è perché noi di Prato siamo più belli o più bravi; è perché noi ci siamo fidati dei giovani. Io sono uno di quelli che propone di inserire nel Comitato nazionale dei giovani, perché a me dispiace, vorrei che si campasse quanto Noè tutti, ma purtroppo si sa che la vita è questa. Io non sono un parlatore, come in tutta la sezione di Prato noi vecchi siamo più d'azione, ma se io sapessi parlare come sanno tutti molti qui spiegherei meglio l'utilità di avere dei giovani. Perché quando ho sentito il direttore del "Triangolo Rosso" io ero felice, mi si è aperto il cuore, perché ha delle idee nuove, e le idee nuove si sono viste, si è visto il "Triangolo", è tutto diverso da un anno-due anni fa; il "Triangolo Rosso" è veramente un giornale da leggere ora, che tutti ce lo richiedono perché è un giornalino bellissimo. Perché? Perché c'è un giovane. Io non voglio offendere nessuno, perché offenderei anche me, ma la legge è questa, e se si vuole che la nostra associazione continui ad andare avanti dobbiamo portare dei giovani a livello dirigenziale del nazionale. Avrei tanto piacere, io sono il primo a ritirarmi per inserire i giovani. Questo punto avevo voglia di dirlo, l'ho detto anche in Commissione elettorale, e ve lo dico ancora.

Vi siete mai domandati perché noi siamo arrivati, la sezione di Prato, a fare una mole di lavoro come si sta facendo? Per-

ché abbiamo l'aiuto. Prima di tutto abbiamo l'aiuto dell'Amministrazione comunale, che è una grande cosa, però se non ci sono gli impiegati cui hai dato fiducia non avrai mai la collaborazione. Non solamente dagli impiegati, ma dallo stesso sindaco, dagli stessi assessori, dai consiglieri, tutti, maggioranza e minoranza. Ognuno può pensare politicamente come vuole, però l'Associazione deportati è una. Non è perché tu sei di un colore deve parlare con la tua voce; no, io posso parlare in sede di partito come mi dice il mio partito, ma in sede di associazione si deve parlare unitario e non fare il gioco di quello o di quell'altro se si vuole che le sezioni vivano e abbiano un seguito.

A noi sono state fatte delle critiche, giustamente, io le accetto perché c'erano veramente, che sulla locandina del programma c'era scritto un'aula magna di una scuola in cui doveva essere stamani l'incontro. Ma questo perché non si ha fiducia tante volte in delle sezioni, perché si dice di prendere un'aula piccola, 200 siamo noi, altri 100 ragazzi vengono, si riempie. Io lo dissi subito che ci voleva un'aula che potesse contenere almeno due-tremila persone, perché a noi è toccato rifiutare molti istituti perché non c'era più posto. Allora ci è toccato prendere il teatro che contiene 800 posti, pieno all'inverosimile. Questo perché noi abbiamo raccolto il frutto di una semina fatta tra i giovani. Noi abbiamo architetti di 25 anni, impiegati del Comune di 30 anni, impiegate, che ci lavorano, se no come si poteva organizzare un congresso come si è organizzato? Stasera noi siamo in una parrocchia, fanno tutto loro, ci fanno mangiare e ci fanno anche lo spettacolo. Ma se non c'è gente che lavora non si fa. Domani siamo all'interno di una fabbrica a mangiare, dove ci sono i macchinari che saranno fermati stasera, poi puliscono tutto e domattina apparecchiano dentro la fabbrica, dove passano le pezze di tessuti. E chi è che ci fa da mangiare? Gli autieri, che hanno la cucina da campo. Queste sono le collaborazioni, però la collaborazione la diamo anche noi insieme a loro e loro la danno a noi.

Questo dovrebbe essere lo spirito della nostra associazione se si vuole rinnovare. Ieri sera la commedia chi l'ha fatta? È stata fatta da un istituto privato retto dalle suore. Perché noi non si guarda né quello né quell'altro, e lì c'è stato del lavoro. C'è voluto del tempo, abbiamo avuto dei professori che hanno perso giornate intere, anzi dei mesi per istruire dei ragazzi e fare delle scene come sono state fatte. E questo si fa perché abbiamo alle spalle gente viva, gente cui piace scherzare, ridere e gioire. Noi ora si ride e si scherza, ma abbiamo sempre una certa età. Le nostre sezioni devono essere vive, non devono essere un museo.

Noi facciamo la riunione tutti i mesi, ma è aperta a tutti, ci vengono i giovani, parlano e si recepiscono le idee nuove. Io sono il primo a dirlo che bisogna raccontare le nostre storie, perché ho sempre detto che qui siamo 100-200 deportati, anche dello stesso campo, io ho una storia, lui ha un'altra storia, non sono tutte storie uguali. Ecco perché dico è giusto parlare, scrivere, ma è giusto anche pensare al futuro della nostra associazione. Allora io vorrei e chiedo, non sarà quest'anno, sarà un altro anno, ma io chiedo con forza: diamo fiducia ai giovani, se no è inutile scrivere quelle parole. Se non si dà fiducia ai giovani non si conclude nulla. Grazie.

ITALO TIBALDI - Accogliamo questo invito, certo diamo fiducia ai giovani, diamo fiducia ai familiari dei nostri caduti

che sono ancora giovani, ai figli di questi compagni caduti, perché nel momento in cui noi finiremo non ci sarà il diluvio, non potrà esserci se saremo preparati. Ci sarà cioè da sostituire questi pezzi con i figli dei deportati e con i nipoti dei deportati. Allora preparatevi a coprire questi vuoti.

Intervento di OSVALDO CORAZZA Bologna

Tutti parliamo del bisogno di rinnovarci: l'unica via è quella di aprirci al contributo dei giovani

OSVALDO CORAZZA - Anch'io sono stato un po' assente, sempre per la storia della Commissione elettorale, speriamo di aver lavorato bene, e poi Segre vi racconterà la soluzione che abbiamo preso.

Io ci tenevo a dire qualcosa su questa questione degli amici, anche perché mi sa che guardando le cose nella nostra prospettiva, perché tutti ci richiamiamo alla necessità di rinnovarci, cambiarci, di portarci più avanti, fa fare riflessioni a noi che una organizzazione aperta agli amici l'abbiamo già ormai da circa 15-16 anni, e comporta però una apertura completa e totale in questo senso. Delle varie città ci chiedono come facciamo, che rapporto creiamo noi con gli amici, coloro che aderiscono alla nostra associazione come amici. Gli diamo una tessera che pocanzi vi diceva Italo e che quest'anno abbiamo dedicato alle donne di Ravensbrück con la rosa di Ravensbrück. La rosa di Ravensbrück è una rosa che è stata prodotta da un fioraio francese e l'ha immessa in un triangolo rosa all'interno del monumento francese a Ravensbrück. L'abbiamo fotografata, l'abbiamo ripetuta e l'abbiamo messa in questa tessera che abbiamo mandato non con l'intento di farne un commercio, a tutte le sezioni consorrelle.

Il problema è questo, che i nostri soci pagano 10.000 lire la tessera, come la paghiamo noi ex deportati, hanno tutti i diritti che hanno gli ex deportati nella associazione, nell'ambito di una libera dialettica all'interno del nostro Consiglio. Io non ricordo, abbiamo fatto un congresso sabato scorso, non ricordo bene se sono più gli ex deportati e familiari o se sono più gli amici nel Consiglio. E a tutti coloro cui dico questa cosa subito gli viene in mente una preoccupazione: corrispondiamo allo statuto? E se nascono dei problemi? Alcuni hanno paura di deviazioni politiche, di scelte estranee alla deportazione ecc.. Noi non pensiamo a queste cose; noi pensiamo di avere un rapporto libero e aperto con tutti coloro che ci sono, perché poi in fondo così è la società, così è la società che vogliamo creare domani, un mondo pieno di gente con opinioni diverse, magari contrastanti e con tutti i loro crismi. Noi abbiamo un Consiglio provinciale che è fatto così. L'amico che è nel Consiglio la sua ragione è come la mia che sono un ex deportato. Lo capiamo: non possiamo fare lo stesso nel Consiglio nazionale per effetto dello statuto che abbiamo. Lo diceva anche Castellani, che proponeva la possibilità della introduzione dei giovani. Però bisogna dare

in ricambio a tutto lo statuto. Quindi non lo abbiamo imposto. Noi nel Consiglio nazionale non proponiamo un amico o altri, perché sappiamo che non potrebbe essere accolto. Però nell'ambito della nostra organizzazione questi hanno tutti gli stessi nostri diritti.

Abbiamo dei ragazzi, dei giovani che non hanno 18 anni, ce ne sono anche di 35-40 anni, ma per me sono ancora giovani, che accompagnano anche i pullman a visitare i campi di concentramento, parlano della deportazione con capacità e sapienza, quasi come se ci fossero stati. Sanno parlare ai ragazzi con molta più spigliatezza di quanto non potrei fare io. C'è qualcuno che ha paura che gli scappino le redini dalle mani. Ma chi potrebbe venire a portare via i titoli che ha un Consiglio della deportazione? Chi ci può portar via le redini della conduzione politica o culturale che può avere una associazione come l'Aned? Chi può anche strumentalmente inseguirsi per creare problemi? Se voi avete la capacità di riuscire a dimostrare, noi queste remore non le abbiamo. E per questo in questi anni siamo riusciti a creare questa organizzazione. Un migliaio di amici, più 270 amici docenti, e più i nostri familiari di ex deportati. È una associazione che raccoglie ogni anno una decina di milioni solo per le iscrizioni, perché abbiamo chi ci dà 10.000, ma abbiamo chi ci dà 50.000, non abbiamo limiti, l'unico è quello di pagare 10.000 che pagano tutti.

Detto questo, nel quadro delle cose che si sono dette in quest'ultimo periodo, la necessità del ricambio e di una avvedutezza più avanzata, il crearsi una prospettiva che ci dia modo di aprirci a nuove iniziative e più consistenti, a dei livelli più elevati che non siano solo i circoli, che non sia solo la scuola, ma che entri nell'università, negli uomini di cultura, perché è lì che noi dobbiamo incidere, perché non è vero che i professori fanno tutto. Purtroppo fanno poco. Secondo me noi dobbiamo riuscire a creare - forse con il Consiglio nuovo, forse con i suggerimenti che sono venuti in questo ultimo congresso - nell'ambito del Consiglio nazionale dei raggruppamenti che - Statuto o no - possano partecipare alla elaborazione politica e organizzativa della nostra attività, soprattutto della nostra politica culturale. Cosa che difficilmente saremo noi a poter fare. Nel nostro Consiglio nazionale non c'è nessun ex deportato della nostra sezione che abbia più di qualcosa della media. Non abbiamo un maestro, non abbiamo dei professori, ecc. Ce n'erano, ma quelli sono rimasti ai campi. E quindi dobbiamo provare a creare le condizioni per fare un passo avanti.

Abbiamo inserito per esempio quattro docenti bravi che hanno dato la loro disponibilità a venire ai nostri incontri del Consiglio per darci il loro contributo appassionatamente. È essenziale che noi creiamo dei gruppi, delle équipes che si pongono con calma ma con serietà alla ricerca per trovare i motivi conduttori che ci portino a coloro che lavorano nella cultura, che inventano la cultura perfino, perché nella cultura possano entrare la nostra spiritualità e le nostre idee.

Una cosa che mi rammarica è questa. Riusciremo a riavviare quelle sezioni che non hanno mai lavorato attorno alla organizzazione degli amici? Io penso che sia ormai troppo tardi, chi non l'ha fatto fino adesso, difficilmente ci riuscirà. Qualcuno può iniziare, però un'organizzazione di amici consistente, di massa, è una cosa che secondo me è difficile che possano riuscire a farla, perché ci vogliono degli anni davanti, perché è una ruota che gira molto adagio, però l'importan-

te è che giri. E chi vuole tentare io credo che può e deve perché se non raggiunge grandissimi risultati qualcosa ottiene sempre.

Se ne potrebbero dire tante delle cose. Io l'unica fiducia che ho è che davvero abbia una motivazione di durata, di prospettiva è la creazione di questa Fondazione. Nel congresso precedente avevamo già posto le basi per una Fondazione dell'Aned, ora nasce e vorrei che voi mi capiste, che non la prendeste come vanto di chi vuole mettere all'apice la Regione Emilia. Non è una questione di campanile. In Emilia, all'insaputa dell'Aned di Bologna hanno costituito questa specie di statuto per una Fondazione di studio e di ricerca sulla deportazione politico-razziale, la deportazione dei popoli. Noi abbiamo già dato l'adesione, e c'è il Comune di Carpi e l'Istituto storico di Modena. Però non deve stare così, non può stare così. Questo statuto è stato approvato dalla Regione, ma per diventare una cosa grande e ufficiale deve raccogliere l'adesione di tutte le Regioni, almeno di quelle Regioni che la deportazione l'hanno subita. Ed è un'opera questa che si deve fare, non so se Venegoni quando parla della federazione delle Regioni è come la intendo io, ma io credo che debba diventare così. Anzi, prima di dire l'Emilia ha fatto, diciamo: vogliamo che nell'alta Italia, nelle Regioni che sono più legate a questo spirito ci si muova in questa direzione. Secondo me si deve avere questa prospettiva, perché la Fondazione fatta su queste basi può avere delle sostanze materiali (i soldi), ma anche perché così si coinvolgeranno delle istituzioni che debbono fare cultura, debbono fare studio e debbono fare ricerca. In secondo luogo, attorno a queste istituzioni girano molte teste che fanno, e quindi possono dare quella prospettiva che noi vorremmo dare al nostro pensiero, al nostro ideale. Quell'ideale che ancora finché siamo qui, porteremo sempre avanti. Grazie.

FINE LAVORI 10 MARZO 1995

Intervento di TEO DUCCI Milano

Va bene, dobbiamo passare
il testimone ai giovani
Ma dov'è in Italia
la "Second generation"?

TEO DUCCI - Spero che abbiate tirato il fiato dopo le molte e interessanti relazioni che abbiamo ascoltato. Fra le varie relazioni che abbiamo sentito questa mattina dei presidenti dei Comitati internazionali è venuta fuori spesso l'osservazione che questi Comitati dovrebbero collegarsi, collaborare molto più strettamente. Io vorrei ricordare che ormai 15 anni fa da Bruxelles nel 1977, di fronte a una situazione di emergenza che abbiamo dovuto fronteggiare, delle SS che in Germania pubblicamente si riunivano e manifestavano, si è costituita una alleanza temporanea che si chiamava "Iniziativa

Internazionale", alla quale hanno aderito 118 organizzazioni nazionali, e questa Iniziativa Internazionale ha ottenuto il divieto di manifestare pubblicamente per le SS. In Germania il Governo ha emesso un decreto per cui questi signori potevano sì in birreria o dove volevano riunirsi parlare di donne, di sport, anche di politica, però non potevano uscire e tanto meno all'aperto potevano ostentare i loro distintivi.

Subito dopo si è verificato un pericolo. Che i crimini nazisti andassero in prescrittibilità, e la stessa organizzazione si è battuta per ottenere l'estensione sine tempore della perseguibilità dei crimini nazisti. Abbiamo portato a Colonia 30.000 persone e Maurice Goldstein ha parlato nella piazza di Colonia, protetti a dir la verità da 1.600 poliziotti, esponendo i nostri pensieri. Questa alleanza evidentemente è stata relativamente facile, perché era un'alleanza contro qualcosa, qualcosa di tangibile, di coinvolgente, perché mobilitare la gente contro è sempre relativamente facile. Mobilitare la gente, soprattutto i giovani, per qualche cosa è a volte più difficile.

E il problema che noi abbiamo da affrontare è proprio questo, e per questo siamo venuti a Prato: dare un futuro alla memoria, trovare un argomento o degli argomenti che siano coinvolgenti, che possano veramente incidere sulla coscienza della gente e indurre la gente a muoversi.

Si è parlato molto oggi di memoria, ma la memoria della quale ho sentito parlare è prevalentemente la memoria del crimine. È chiaro che il crimine non si può dimenticare, il crimine non si deve dimenticare, ma c'è anche un'altra memoria: la memoria positiva. La memoria di quelli che ci hanno aiutato, la memoria di quelli che si sono sacrificati per aiutare, e io credo che su questo tema dovremo concentrare la nostra attenzione. Perché rievocare i crimini, tutte quelle cose spaventose delle quali noi siamo stati testimoni, è emotivamente abbastanza facile, sono argomenti strappalacrime, sono argomenti di forza emotiva, ma spiegare certe cose positive può essere più importante. Allora io mi domando come mai il film Schindler's List ha scatenato una emozione internazionale, come mai questa scoperta di quest'uomo, che forse era un avventuriero, o forse era anche un mascalzone, però ha fatto qualche cosa, ha salvato 2.000 persone, come mai questo film ha ottenuto questa enorme eco? E come mai dopo questo film la gente ha scoperto anche in Germania che non c'era soltanto Schindler, c'erano tanti altri. Cosa sarebbero state la deportazione e la Resistenza senza l'aiuto delle persone che ci hanno ospitato, che ci hanno dato documenti falsi, che ci hanno permesso di sopravvivere? È una cosa alla quale ogni tanto io accenno: il giorno in cui a Berlino le forze sovietiche hanno alzato la bandiera rossa sul Reichstadt, a Berlino uscivano dalla clandestinità 1.200 Ebrei. Vuol dire che 1.200 non Ebrei, 1.200 Tedeschi di Berlino hanno per mesi, per anni nascosto questa gente, gli hanno dato da mangiare, gli hanno procurato documenti falsi, gli hanno permesso di sopravvivere.

Sono argomenti certamente di grande valore, è molto difficile spiegare e trasmetterli. Venendo qui io non mi sono illuso che si possa sentire proposte concrete di come dare un futuro alla memoria, questo è un argomento che probabilmente piccoli gruppi dovranno elaborare. La memoria storica, il contributo degli storici, tutto quello che abbiamo sentito è certamente importante, però trovare il modo di muovere soprattutto i giovani, muoverli nella direzione giusta su certi valori che bisogna specificare, bisogna chiarire quali sono. Perché

non basta dire i valori, questo credo sia il nostro prossimo compito.

Io sono ormai in un'età nella quale credo mio dovere passare il testimone a dei più giovani; purtroppo i giovani anche qui stasera non sono molti, io credo che un grande sforzo organizzativo che noi dovremo compiere è proprio quello di coinvolgere questi giovani. Io l'ho scritto anche sul "Triangolo Rosso": purtroppo stranamente la seconda generazione italiana non ha dimostrato la stessa sensibilità che dimostra, per quanto io sappia, l'equivalente generazione tedesca o addirittura quella americana. In America esiste una grossa organizzazione che si chiama "Second Generation"; io ricevo quasi settimanalmente i programmi del grande museo di Washington e sono sorpreso delle attività che questo museo svolge. E so per testimonianze dirette che queste attività sono in gran parte promosse e portate avanti da questi nostri figli e nipoti della Second Generation.

Vediamo, per quel poco che ci resta, per quel molto che resta da fare, questo credo dovrebbe essere l'impegno da prendere oggi, altrimenti era inutile venire qui a Prato.

GIANFRANCO MARIS - Ringraziamo Teo Ducci, come sempre puntuale. Venegoni lo conoscete, è stato oltre tutto un abilissimo sostituto del nostro compagno Saba, che ricordiamo tutti, è l'attuale direttore del "Triangolo Rosso", è uno di quei giovani sui quali possiamo contare.

Intervento di DARIO VENEGONI Milano

**Sì, lo confermo ancora:
non possiamo continuare così
L'Aned deve essere rifondata
e lo dobbiamo fare subito**

DARIO VENEGONI - Cari compagni, rinuncio per pietà della vostra e della mia stanchezza a farvi un ampio rapporto della mia attività di direttore del "Triangolo Rosso". Il vantaggio dell'attività di un giornalista è anche questo: che lascia tracce tangibili e che tutti possono farsi un'opinione personale. Quello che è stato fatto in questi anni, quello che ho fatto in questi due anni, da quando la presidenza dell'Aned mi ha chiesto di sostituire lo scomparso Saba alla direzione del "Triangolo Rosso" l'avete visto tutti. Io dico solo una cosa, che mi sono trovato ad applicare all'Aned una concezione assai ampia ed estesa della comunicazione, una concezione che mi ha procurato anche qualche problema ogni tanto. Probabilmente sono andato qualche volta addirittura al di là dei compiti che mi erano stati affidati. Il cambiamento che c'è stato in questi anni, se dovessi riassumerlo in una frase, direi che è questo: oggi il 90%, l'80% della nostra informazione è rivolto verso l'esterno, e solo il 10 o 20% è rivolto a noi stessi. Qualche anno fa era il contrario. Il "Triangolo Rosso" che io ho ereditato si rivolgeva molto a noi stessi, raccoglieva quello che i giornali dicevano di temi che ci riguardavano e ce li riproponeva. Noi cerchiamo di fare il con-

trario, perché crediamo che sia oggi questa l'esigenza che l'Aned si trova ad avere davanti.

Arrivo però alla questione che credo tutti si aspettino che io cerchi di discutere di fronte a questo congresso, dopo aver scritto sul "Triangolo Rosso", forse abusando del mio potere di direttore, un intervento pre-congressuale sull'avvenire dell'Aned, e dopo che il presidente Maris ha avuto la benevolenza di dedicare a questo mio intervento un'ampia parte della sua relazione congressuale. Un intervento provocatorio, qualcuno ha detto, e io francamente non so se posso accettare questa definizione. Per chi conosceva i miei genitori, Carlo Venegoni e Ada Buffolini, sa che io sono stato allevato a una scuola dove la provocazione era bandita. Io sono stato allevato a dire ai compagni di lotta la verità, tutta la verità, con animo aperto e senza reticenze. Ed è quello che ho provato a fare in quell'intervento sul "Triangolo Rosso", e voi mi perdonerete se mi faccio scudo della considerazione di cui la memoria dei miei genitori gode presso di voi, sicuro di poter parlare a tutti voi come un figlio, se volete un nipote, che confida sulla benevolenza che di solito si porta verso i parenti più giovani.

La prima questione che si pone secondo me è questa: di chi è l'Aned? La risposta è semplicissima. L'Associazione degli ex deportati è degli ex deportati. I figli, i nipoti, la seconda generazione, di cui parla Teo Ducci, possono venire qua a fare le loro osservazioni, ma poi quando si tratta di decidere dell'avvenire dell'Associazione è giusto che siano i superstiti a dire quello che vogliono fare. E io per parte mia penso che non posso fare altro di dire preventivamente che mi atterrò a quello che voi deciderete di fare.

Che cosa è stata l'Aned in questi cinquant'anni? Questa è una domandina un po' più complessa e alla quale non si può dare una risposta spiccia. L'Aned è stata, io penso, l'organizzazione nella quale si è riconosciuta una parte della generazione che è uscita vittoriosa dalla Resistenza e dalla guerra. In quel filmato che noi abbiamo presentato qua, senza molta fanfara, e che ha per titolo "Testimoni", lo dice nella sua testimonianza molto bene Ferruccio Maruffi, quando dice: "Noi abbiamo combattuto, noi siamo i vincitori, tutti, i vivi e i morti". All'interno di quella generazione l'Aned ha rappresentato la parte che senza dubbio ha pagato il prezzo più alto. Un reparto che aveva combattuto in condizioni tanto estreme che talvolta, non devo essere io a dirlo a voi, persino i vostri stessi compagni, addirittura i vostri stessi familiari quando siete tornati, dopo un po' vi hanno pregato di piantarla di raccontargli questa storia di orrori, di sacrifici inauditi, di condizioni disumane. All'interno del grande mondo dei vincitori, di quella generazione che si apprestava a ricostruire il paese, a darci la Costituzione, a plasmare la Repubblica, con tutti i problemi che ne sono venuti, correggetemi se sbaglio, voi avete scoperto 50 anni fa di costituire organicamente, fisiologicamente, culturalmente, quindi politicamente, una parte a sé, che aveva delle esigenze sue proprie, che avvertiva un forte bisogno di identità collettiva. Per questo è nata l'Aned nel dopoguerra, perché tra i superstiti dei Lager c'era intanto l'esigenza di ritrovarsi, di riconoscersi tra compagni di sventura, di creare un ambito nel quale essere certi di parlare tutti la stessa terribile lingua. Un ambito che nessun partito, nessun sindacato, nessuna organizzazione, per quanto amata, poteva garantire.

Forse qualcuno di voi si sta chiedendo dove voglia arrivare; sono consapevole che questo mio discorso può apparirvi un po' strano. Non voglio certo venire qui, come si dice, a insegnare la

vostra storia a voi, ma voglio ricordare le origini della nostra associazione, perché secondo me ciò è indispensabile per comprendere come oggi in un contesto culturale, prima ancora che politico, tanto differente da allora, la risposta che la nascita dell'Aned diede ai superstiti dei Lager nel dopoguerra sia giunta davvero alla scadenza di una verifica non rinviabile. Io ho scritto in quel mio intervento che è stato ampiamente discusso da molti compagni - e io li ringrazio dell'attenzione e anche della simpatia con la quale hanno discusso la mia tesi - che «l'esperienza storica dell'Aned, così come si è sviluppata in questi 50 anni - sto citandomi - che ci separano dalla fine della guerra si è fisiologicamente conclusa». Non volevo certo fare con voi il discorso cinico di una generazione nuova che ha chissà quali spazi da reclamare a quella che l'ha preceduta; non si tratta solo di prendere atto - questo sì che è fisiologico, e in fondo è il bello della vita - che la generazione dei ragazzi di allora è diventata la generazione dei nonni di oggi; si tratta secondo me di riconoscere che nel corso dei decenni sono mutate le ragioni culturali, politiche, ideali che spinsero 50 anni fa tanti di voi a fondare non genericamente l'Aned, ma questa Aned, e che questa Aned, di cui celebriamo in questo congresso anche il cinquantésimo compleanno, è stata modellata in un ambiente culturale, in un contesto economico, in un quadro politico, in un sistema di valori morali e ideali, in un sistema di rapporti di forze internazionali che non esistono più.

Porsi quindi oggi il problema di una trasformazione dell'Aned vuol dire semplicemente porsi il problema di come rispondere alle esigenze che la realtà del XXI secolo si appresta brutalmente a buttarci sotto il naso. Siamo capaci di affrontare il 2000? Siamo capaci di parlare alle nuove generazioni così come l'Aned alle sue origini fu capace di parlare alla generazione che usciva dalla guerra? Questi sono gli interrogativi che secondo me percorrono tutti i lavori del nostro congresso. Questa è la domanda, e io ho paura che se questa è la domanda: siamo pronti per il 2000, la risposta è meglio che non ce la diamo perché sarebbe negativa.

Cosa possiamo fare? Abbiamo davanti a noi un bivio. La strada maestra che abbiamo percorso fin qui non c'è più; ci si pone di fronte un'alternativa, e a me pare che sia vano pretendere di ritornare sul vecchio conosciuto cammino. Non possiamo proseguire diritto per la nostra grande via, perché la strada è cambiata, perché il contesto è cambiato, perché ci troveremmo, io ho l'impressione, in breve tempo a ridurci ad avanzare su un angusto viottolo senza sbocco. Io credo che noi dobbiamo fermarci un istante, prendere atto che da soli non ce la possiamo fare, e convincerci che però ce la potremo fare se attorno a noi sapremo mobilitare le forze vive di questo paese. Se potremo mobilitare i figli forse un po' smarriti della nostra prima lontana stagione di lotta; gli uomini, le donne, i ragazzi, tutti quelli che un po' ingenuamente ogni tanto si fanno vicino a noi e anche timidamente ci chiedono che cosa possono fare per darci una mano.

A me l'esperienza di questi due anni di intenso lavoro dice che attorno all'Aned c'è un mondo vivo, pronto a dare una mano agli ex deportati, per dare, come diciamo noi in questo congresso, "alla memoria un futuro". Lo dimostra il film che abbiamo portato qui fresco fresco di stampa, tanto da non avere ancora una copertina definitiva; un film che a chiunque altro in questo paese, e nel mondo, sarebbe costato diverse centinaia di milioni di lire, e che all'Aned non è costato una lira, grazie al lavoro volontario di decine di professionisti che hanno prestato

gratuitamente la loro opera per la sua riuscita, convinti che fosse un impegno professionale sì, ma soprattutto un impegno politico.

Quel filmetto oggi, lungi dal rappresentare un appesantimento dei nostri bilanci, ci consente addirittura, e questo, pensiamoci, è davvero un clamoroso lusso, di contribuire parzialmente alle spese congressuali, grazie ai contributi che ciascuno di noi è chiamato a dare quando ne acquista una copia. Io non dico, come forse qualcuno ha inteso, e di questo mi scuso perché se questo è avvenuto evidentemente è colpa mia che mi sono spiegato male, «l'Aned è morta, tutti a casa». No, tutt'altro. Io dico e lo dico, se me lo consentite, riprendendo la citazione di quel mio articolo discusso, che «a 50 anni dalla fine della guerra questo congresso di Prato dovrà costituire l'occasione per una chiamata a raccolta di tutte le nostre residue energie e di tutte le forze che attorno all'Associazione possono mobilitarsi in questo momento straordinario per dare vita a un'organizzazione nuova, un'organizzazione capace di raccogliere la nostra eredità e di proseguire nella documentazione, se non nella testimonianza dello sterminio nazista e della deportazione».

Io penso, e l'ho già detto, a una Fondazione nazionale nella quale l'Aned possa rapidamente confluire, mantenendo la propria identità insostituibile di organizzazione di testimoni dei Lager, in un contesto rinnovato, organizzato, aperto a nuovi contributi. Io non potrò mai andare nelle scuole a raccontare che sapore aveva la zuppa che davano a voi da mangiare, o se, e come, e quanto facevano male le bastonate che prendevate voi. Questo compito è vostro, e ha ragione Maris a dire, come ha fatto nella relazione, che questa funzione del testimone si esaurirà soltanto con l'ultimo testimone. Affermo invece e di questo sono veramente sicuro, che in questi 50 anni i superstiti si sono caricati di compiti organizzativi, amministrativi, storiografici e quant'altro che oggi possono defegare ad altri. Dobbiamo ammettere che non riusciamo a fare le cose che facevamo 30 anni fa. Faccio un esempio banale, il primo che mi viene in mente: se il "Triangolo Rosso" non riesce a raggiungere puntualmente gli abbonati - e tanti malumori nascono, e io ne so qualcosa, per questo contrattempo - è forse anche perché i superstiti dei lager non si sono saputi trasformare in tecnici di computer. Perché ormai gli elenchi si fanno col computer, noi i computer li amministriamo male, e il "Triangolo Rosso" non arriva. Poco male, rimedieremo, lasceremo che gli indirizzi li stampino i tecnici di computer; che gli storici facciano gli storici, affideremo le nostre biblioteche ai bibliotecari. Io non credo che sia questo il nostro problema, di mantenerci abbarbicati a tutte le attività che abbiamo svolto fin qui, supplendo con un'attività volontaria e con un po' di artigianeria alle carenze che ci si ponevano di fronte di volta in volta.

Faccio un altro esempio, che considero il più importante, lo ha ricordato anche il prof. Collotti questa mattina: a cinquant'anni dalla fine della guerra noi siamo lontanissimi dall'aver completato il quadro dei trasporti e della deportazione italiana. Quanti erano di deportati, che nome avevano, dove sono finiti, chi erano, che storie individuali, collettive, che movimenti politici c'era dietro quelle storie? Non lo sappiamo - Anzi! siamo lontanissimi dal saperlo. Io so che ci sono compagni che di questo si sono occupati da decenni, ed è un lavoro meritorio, del quale l'organizzazione tutta credo debba essere loro estremamente grata. Ci hanno lavorato con enorme impegno, in condizioni difficilissime e spesso anche colpevolmente lasciati un po' troppo soli. È ora però di ammettere che con questo metodo

non ce la faremo mai. Dobbiamo correggere qualcosa, se pensiamo che sia un nostro dovere lasciare alle nuove generazioni un quadro della deportazione italiana che sia sufficiente per aiutare i giovani che tanto critichiamo, che tanto pungoliamo perché sappiano, perché capiscano, perché sono così lontani, perché non capiscono che cosa è stata la Deportazione italiana. È ora di ammettere che con questo metodo non ce la faremo mai. Abbiamo dei compagni che lavorano ognuno per conto suo, ognuno con un suo programma di computer, ognuno con una sua metodologia, lavorando tutti sugli stessi elenchi, rifacendo gli stessi nomi, e gli elenchi completi non li avremo mai. È ora di porre questo problema alle Università italiane, alla cultura italiana; bisogna mettere la cultura storiografica italiana di fronte a questo compito cruciale, aiutarci a completare questo elenco che è l'essenza stessa della nostra vita associativa.

Io vi chiedo, ammettere il proprio limite in questa ricerca sarebbe un'intollerabile privazione di compiti e prerogative esclusivamente nostre? Saremmo privati di qualche cosa che ci appartiene? O sarebbe un di più, un arricchimento del nostro lavoro? Un modo di mantenere fede ai giuramenti che abbiamo fatto sulle ceneri dei nostri caduti là nei campi, e io dico anche un servizio, una risposta al legittimo diritto delle nuove generazioni di conoscere la storia del loro paese. Questa è l'alternativa. Noi non possiamo uscire da questo congresso senza questa decisione. Dobbiamo decidere se pensiamo di poter andare avanti da soli, se pensiamo di contare sulle nostre forze, o se dobbiamo pensare che è ora di fare appello a tutte le forze sane di questo paese, per fare qualcosa di più. Questa è la prospettiva, io penso, per noi.

E penso che sarebbe veramente grave, quasi drammatico, se perdessimo l'occasione irripetibile del 50° anniversario della Liberazione e del congresso. Il compagno Pietro Amendola dell'Anppia, ha detto, intervenendo nei nostri lavori, che è giunto il momento, visto che si parla tanto di Fondazioni, di dare vita a un'unica grande autorevole forte Fondazione delle forze culturali ideali e politiche che si rifanno agli ideali della Resistenza, accanto alle organizzazioni che dalla Resistenza storicamente nacquero.

Concedetemi una nota personale, quasi intima, per concludere. Io ascoltavo il compagno Amendola e non potevo fare a meno di pensare ai miei genitori. A mia madre, che voi sapete quanta energia ha dedicato all'Aned, e al mio vecchio padre, che ha dedicato la sua ultima faticosa uscita per andare a mettere ordine in certe carte all'Anppia, perché non voleva che certe pratiche rimanessero in sospeso. Mi sembrava di vederli, e ho avuto l'impressione di vederli sorridere mentre Amendola faceva quella sua proposta. Vi ringrazio.

GIANFRANCO MARIS - Il vostro applauso credo che sia più che gratificante per Dario Venegoni, il quale è intelligente e sa quanto grande sia l'affetto che ci lega a lui, e sa anche che noi non lo leggiamo e non lo ascoltiamo disattenti, né vogliamo rivendicare ruoli che sono andati erodendosi nel tempo per l'età che ciascuno di noi ha raggiunto. Tuttavia, io credo che le riflessioni che ha fatto qui - che sono migliori di quelle dell'articolo pubblicato su "Triangolo Rosso" -, perché risentono anche dell'attenzione che lui ha prestato sia alle cose che ho detto io in sede di relazione di congresso, sia a quelle che ha detto oggi il prof. Collotti. È certo, noi usciremo da questo congresso con le decisioni dovute, utili e ne-

cessarie. Strutture per far funzionare la ricerca e la documentazione a livello scientifico con alto contenuto professionale, faremo chiudere le buste e funzionare i computer da altri, rimanendo noi l'anima e il pensiero di questa ricerca che, se non altro, noi sapremo sempre e comunque stimolare. Grazie.

ADLER RAFFAELLI - Per impegni precedentemente assunti non sono potuto intervenire ai lavori di tutti i giorni di questo congresso, al quale porto un saluto. Sono di Forlì, vedo Prato per la prima volta, è una città molto corretta, molto nobile, molto distinta, quindi penso giusto che si porti questo saluto, questa testimonianza, questo omaggio. Ma voglio fare una proposta. Cinquant'anni or sono, non voglio essere patetico a tutti i costi, tutti fummo liberati, ci liberammo con la nostra lotta, con la nostra costanza, con la nostra forza, e il giorno in cui fummo liberati, in cui ci liberammo appartiene a noi, alla nostra esistenza, ai nostri ricordi. Ma non soltanto ricordi devono essere; sarebbe bene che ognuno di noi ricordasse quei momenti, quel giorno, e poi, invitati tutti dalla presidenza della nostra associazione, elaborare un breve scritto, 50-60 righe, intitolato così: "Come fu quel giorno indimenticabile?" E poi la presidenza abbia la facoltà di poter raccoglierci senza il compito di selezionarli, di apprezzarli o meno, tutti valgono molto, e li pubblichi. Una raccolta di grande cultura, una grande antologia che può essere data non soltanto alle scuole, alle popolazioni, perché anche attraverso quel nostro giorno noi avremo ancora una possibilità, un ruolo di continuare a insegnare, a creare delle nuove emozioni all'interno di ognuno che possono trasmettersi a tutto il popolo italiano.

FINE LAVORI 11 MARZO 1995

Intervento di ITALO TIBALDI Torino

L'Aned non ha ancora esaurito il suo compito: dobbiamo completare la storia della deportazione

ITALO TIBALDI - Adler Raffaelli è autore di un libro, ormai noto fin dal '46, "Fronte senza eroi", e ne lascia una copia in omaggio.

Nessuno chiede più la parola, se mi permettete darei anch'io un modesto contributo a questo congresso.

Politica della memoria, la memoria è conoscenza, la conoscenza è libertà: diamo alla memoria un futuro. L'Aned ci sollecita su un tema che ognuno svolge ogni giorno col proprio convincimento, ma che necessita in questo cinquantennio di una verifica puntuale. Dico subito che mi sarebbe facile, accogliendo totalmente le suggestioni, le analisi, le approfondite

Prato
12 marzo 1995

relazioni storiche e anche i contributi così culturalmente elevati provenienti dalle esperienze dei diretti rappresentanti della deportazione politica e razziale internazionale, soffermarmi e mantenere un riguardoso silenzio. Ma la politica della memoria, intesa e vissuta più intensamente dal superstite, dal familiare del caduto nel Lager, richiede, impone alcune riflessioni in corrette direttrici di impegno, coerentemente legate alla nostra matrice associativa, che non ci consentono né di rinunciare, né di debordare dai caratteri e dagli scopi che sono rappresentati dalla carta statutaria che regola la nostra volontaria adesione all'Aned e che anche dopo 50 anni solo in parte abbiamo assolti.

Allora, se è così, verifichiamo quali punti sono ancora in sospeso e quelli che richiedono il nostro contributo alla causa della Resistenza nazionale ed europea, stabilendo rapporti intensi e di amichevole collaborazione con le associazioni della Resistenza e della deportazione nazionali ed estere. Oggi abbiamo incominciato a raccogliere un riconoscimento internazionale che ci viene dato da tutti i comitati internazionali di quei campi che ci hanno "ospitato" nel '43-'45. È la nostra politica della memoria che oggi si erge a confutare una politica non accettata dal mondo europeo, è una piccola, una importante risposta ai pericolosi pruriti della destra.

Direi che la stessa relazione della segreteria dà conto della fervente attività associativa dopo 50 anni. Sono momenti che avendoli vissuti meglio ricordo e certamente costituiscono un'ampia sicura e concreta attuazione della nostra politica della memoria, direi legata al ricordo e forse un riaffermare il passato. E queste e solo queste possono essere le basi per quella richiesta rifondazione con la costituzione fin da subito di fondamenta di un'alternativa duratura e seria all'Aned.

Caro Dario, hai il pregio di aver tentato una provocazione, che così non è, anche se tu volessi chiamarla tale. Non è un inutile e visionario atteggiamento; con la tua riconosciuta capacità professionale hai abilmente tirato alcune corde di ragionevole preoccupazione, e di questo ti sono personalmente grato. Vi sono delle puntuali verità che dobbiamo saper leggere. Certo, le nostre forze si vanno assottigliando, pericolosamente, di giorno in giorno, proprio mentre le esigenze si moltiplicano. È una diagnosi severa ma accettata. E questi vuoti non si colmano se non con terapie sussidiarie, ma non più derogabili. La nostra storia scopriamo che non esiste, che non esiste una storia puntuale della Deportazione. Ma così non è, abbiamo lavorato tutti in questa direzione. Voglio ricordare Bruno Lazare, mi pare doveroso e corretto. Voglio ricordare Teo Ducci, altrettanto. Voglio ricordare tutti, perché tutti in qualche modo abbiamo fatto un pezzo di storia della Deportazione.

Eppure anche questo è, ed era, un nostro statutario impegno. Certo, la storia è competenza degli storici, ma noi superstiti e familiari siamo ancora una volta a testimoniare quell'esperienza, per difendere - dicevo già ieri - la storia dalla cattiva memoria, e abbiamo mediamente ormai superato i 73 anni, allora si pone il problema del credere alla memoria, a chi crede ancora alla nostra memoria. La proposta è di una Fondazione che soggettivamente più libera e culturalmente più preparata svolga questo compito. Fondazione scientifica per gli studi anche sulle nostre piccole storie, che oggi sappiamo essere state così singolarmente complesse e che costituiscono un mosaico variegato di tanta umanità e di tante vite da ricollegare.

Fondazione nazionale capace di assolvere il gravoso compito di affiancarsi oggi a tutta l'Aned, preparandosi a sostituirsi in

un futuro. L'Aned non ha quindi esaurito il suo compito, perché anche gli strumenti più tecnologicamente sviluppati non potranno che trovare alimento, radicamento e rappresentare, forse in modo più divulgativo, certamente o finalmente più storicizzato, il testamento morale dei nostri compagni. Compagni caduti che intendiamo insieme perennemente onorare.

Potrei fermarmi qui, sarebbe sufficiente. Vorrei puntualizzare ancora solo questo aspetto. Da tempo abbiamo in cantiere questa proposta della storia della deportazione, non l'abbiamo mai affrontata con quell'impegno con cui l'abbiamo affrontata in questo congresso. Forse siamo arrivati molto tardi, forse tante storie non potremo più raccoglierle. In questi 50 anni molti compagni ci hanno lasciato, eppure è una proposta necessaria, ma è una risposta a noi e a quanti vogliono la nostra storia. E abbiamo visto come giovani e meno giovani vogliano conoscere la nostra storia, quella sofferta deportazione.

Anche l'Aned viene da lontano, l'Aned ha un suo passato, l'Aned ha un suo attuale momento, l'Aned avrà il suo futuro.

Colgo l'occasione per due comunicazioni che mi paiono doverose. Abbiamo da un po' di giorni un attacco viscerale agli Istituti storici della Resistenza. Noi crediamo che i punti di cultura vadano comunque difesi ad oltranza. Gli Istituti storici hanno avuto e hanno obiettivamente un momento di difficoltà; alcune sostituzioni a livelli di responsabili nazionali hanno portato anche queste complicazioni. La Resistenza non è mai abbastanza ricordata, ma non è mai abbastanza ricordata nell'attualità. Sono caduti i miti, lo sappiamo, ma qui non sono più i miti, qui sono le verità che finalmente, se ancora ce n'era bisogno, emergono. Ed allora non permettiamo a questi inserti, a questi giornali della destra che conosciamo di fare queste considerazioni. Quando diciamo non permettiamo non vogliamo dire che non sappiamo che cosa significa il confronto; noi siamo per il confronto, ma il confronto esasperato, il non voler capire no, non lo possiamo permettere.

Tra l'altro in un inserto ho visto che si considera la deportazione politica con un termine passivo, si parla di resistenza passiva; basterebbe ricordare il termine sabotaggio costantemente usato dalle SS per sapere che cosa significò la nostra resistenza passiva. E potrei essere veramente polemico, è meglio che mi fermi.

Devo invece un'altra comunicazione che faccio perché mi pare altrettanto importante ai fini anche di quello che è la vita associativa. Come voi sapete io per decisione di altri sono a rappresentare un po' voi tutti in quella che è la commissione per il vitalizio. È un aspetto che non è marginale, perché è prima una questione di principio e poi anche un piccolo contributo economico. Ed allora io vi devo forse qualche notizia. Vi do una situazione statistica al 16 gennaio '95 relativa alle forme dei fascicoli che chiamerò KZ per quelli diretti, che chiamerò IK per le indirette, intendo dire per superstiti e per le reversibilità.

Premesso che il capitolo di spesa n. 6173 dell'anno '94 era di 24 miliardi, il capitolo di spesa per le reversibilità era di 2 milioni e mezzo, e noi dovremo ringraziare Boldrini per essere riuscito a passare questa cifra importante. Fascicoli aperti 49.777, fascicoli definiti 49.372, fascicoli da definire 405. Come vedete siamo realmente alla stretta finale. Decreti emessi 4.345, deliberazioni emesse dalla Commissione 49.909. Fascicoli indirette: domande pervenute in un anno 1.037, e quindi non erano le montagne che temeva il Tesoro, ma avevamo ragione noi quando dicevamo sappiate fare i conti su queste cose, magari ci fossero tutti quelli che avete individuato sulla Gaz-

zetta Ufficiale, purtroppo siamo solo più una minoranza. A seguito della direttiva amministrativa che era stata indicata successivamente, dirò che sono già state trasmesse per la maggior parte alle direzioni provinciali del Tesoro, che abbiamo suggerito come canale naturale per il problema di tempi soprattutto, guai se la Commissione avesse dovuto riprendere ancora tutte queste pratiche. Ormai basta chiedere ai familiari di rendere conto della morte del proprio congiunto. Provvedimenti definiti sono già 160, i fascicoli sono 877, e c'è qualche esame in Commissione, 11.

Io non ho preso lo spunto soltanto per darvi dei numeri, mi sarebbe troppo facile, ma perché credo che sia doveroso che noi ringraziamo intanto i membri della Commissione che operano anche con alcune difficoltà di interpretazione di questa normativa così nuova, con del materiale internazionale talvolta difficilmente decifrabile, perché abbiamo delle situazioni con delle indicazioni molto difficili. Allora ringraziare le associazioni consorelle che fanno parte della commissione, l'Anppia, l'Anei e la Comunità israelitica. Voglio anche ringraziare gli altri membri della commissione, il ministero del Tesoro, della Giustizia e dell'Interno. Ormai anche i ricorsi si possono fare finalmente in sede regionale, e quindi evitate di scrivere alla Corte dei conti a Roma, e voglio dire per ultimo che mi pare che ringraziando Monsù, ringraziando Foa, e qualcosa per la collaborazione l'ho avuta dai compagni di tutte le sezioni, e io credo di essermi utilmente adoperato, credo sia giunto anche il momento di passare un po' la mano. Quindi io do a disposizione naturalmente il mio mandato alla Presidenza perché si pensi anche alla necessaria sostituzione. Grazie.

Io non avrei altri interventi, però siccome abbiamo delle procedure un po' strette... Prego.

INTERVENTO - Io vorrei dire una cosa che ritengo molto importante. Quando il 20 marzo del '44 noi siamo arrivati a Mauthausen, poi a Gusen, la cosa che ci ha fatto molto male è che dagli altri internati del campo noi italiani eravamo mal visti, perché ci odiavano. E avevano ragione di avercela con noi, perché i francesi li abbiamo pugnalati alle spalle, e tutte queste storie che non sto a elencare perché tutti le sappiamo. Poi ci siamo spiegati e le cose sono andate a posto. Ma questo è stato tutto a causa della politica di aggressione fascista che ha fatto in quegli anni, e questo è molto importante ricordarlo, perché quando io vado nelle scuole e racconto queste cose i ragazzi lo vogliono sapere, e queste cose dobbiamo dirle perché oggi siamo davanti ancora allo stesso pericolo, secondo il mio punto di vista.

Altra cosa che volevo dire, e mi rivolgo particolarmente ai miei compagni di prigionia. Guardate, io a fatica, perché non sono tanto capace di scrivere, mi sono scritto i miei ricordi. È molto importante, perché i giovani li vogliono, sono molto affamati di questi nostri racconti, ecco perché dobbiamo essere molto vicini ai giovani, tirarli con noi. Adesso una giornalista, mi ha aiutato. Il testo lo presenteremo tra qualche mese; ho l'appoggio dei sindacati. Pensate che i sindacati di Monza vogliono prendere questi miei ricordi e portarli nelle scuole. Un compito molto importante. Io mi rivolgo ai miei compagni e dico loro: scrivete, scrivete come siete capaci, ma scrivete, perché questi nostri ricordi sono molto importanti, dobbiamo scriverli, scriviamo come siamo capaci, perché poi i giovani li correggono, ma la sostanza è quella. Per-

ché se anche siamo 200, 300 o 500 ognuno ha la nostra storia, non ci sono due storie uguali, ognuno ha le sue cose da raccontare. Io non sono un oratore, mi fermo qui, a questo appello che ho rivolto a tutti i miei compagni.

ITALO TIBALDI - Credo proprio che sia giunto il momento di restituire la parola al presidente nazionale avv. Maris, perché bisogna arrivare alle conclusioni di tutto questo dibattito.

Le conclusioni di GIANFRANCO MARIS Presidente dell'Aned

Attualità dell'antifascismo e rinnovamento dell'Aned: due temi decisivi di questo nostro Congresso

GIANFRANCO MARIS - A me compete di trarre le indicazioni generali che emergono da tutti i lavori del nostro congresso. Non solo: i contributi che al nostro congresso sono stati portati e di cui dobbiamo tenere conto non sono stati soltanto quelli degli interventi dei nostri delegati, ma anche quelli dei rappresentanti dei Comitati internazionali. Consapevolmente o inconsapevolmente non c'è dubbio che il convegno internazionale alla villa medicea di Artimino ha finito per costituire parte integrante del congresso. Come parte integrante del congresso ha costituito lo stesso incontro coi giovani, anche se gli interventi dei giovani sono stati pochi, ma quella relazione sulla Costituzione è un momento del congresso. Come momento del congresso sono stati gli incontri delle sere, con i bambini che hanno rappresentato con quella pantomima la vita, la nascita, l'amore, l'adolescenza, i fermenti che percuotono ogni ragazzo, ogni ragazza; oppure la rappresentazione di Primo Levi "Se questo è un uomo". E ancora l'incontro con la comunità cattolica ieri sera e quello spettacolo che hanno dato, sono stati tutti momenti essenziali di questo congresso. A me pare di poter dire, per i commenti che ho ricevuto anche fuori dall'ufficialità, che tutti hanno apprezzato questo congresso aperto, come si sono qualificati sempre i congressi che vogliono non chiudersi all'interno della categoria o della singola organizzazione, ma aprirsi ai contributi culturali degli altri.

È stato quindi un congresso molto buono. Procedendo per temi e per concetti, io credo che il primo problema (che credo sia stato risolto all'unanimità) è quello della attualità della categoria dell'antifascismo, inteso come cemento per una concezione veramente democratica e conforme alla Costituzione della democrazia. Gli interventi sono stati interessanti, per esempio l'intervento di Arbanas, che ieri ha letto e illustrato gli appunti che aveva lasciato Zidar, il nostro presidente di Trieste che per ragioni di salute si è dovuto allontanare, ci hanno detto qual è la concezione della democrazia degli altri. Per esempio di Alleanza nazionale. Come si comporta a Trieste questo ex Movimento sociale italiano? Con proposizioni che richiamano il nazionalismo violento, il nazionalismo aggressivo che ha sempre

Prato
12 marzo 1995

caratterizzato il fascismo; AN conferma nelle sue rivendicazioni l'annessione della Dalmazia, l'annessione di territori che sono al di là dei nostri confini, quando il principio fondamentale che è uscito dalla guerra, che esce da tutta la concezione della convivenza dei popoli è proprio la non messa in discussione dei confini. Se Alleanza nazionale a Trieste si comporta così, e nega per esempio l'esistenza dello stesso campo di sterminio di San Sabba, può essere considerata veramente una destra pulita, nobile, riconducibile alla destra storica prefascista? Cioè vediamo in Fini Giolitti? Io non lo so, mi pare proprio di no. E quindi credo che noi si sia tutti d'accordo nel dire che noi paventiamo a vivere un momento in cui dell'antifascismo come categoria politica non vi sarà più da parlare. Però non è ancora questo il momento, sarà un altro che dovrà venire, che noi attendiamo e ci adopereremo perché venga al più presto. Ma oggi come oggi noi non possiamo non vedere che ci sono delle forze politiche che aggrediscono con violenza e con un linguaggio da bettola il Presidente della Repubblica. Esse non considerano nulla il Parlamento italiano se non una squadra di scherani che serve per realizzare il loro obiettivo. E questa è la democrazia costituzionale nostra? Mi pare proprio di no.

Allora resta la categoria dell'antifascismo come cemento nel quale si possono riconoscere tutte quelle forze le più variegata, le più diverse possibili, di centro, di sinistra, dove vogliamo prenderle, che ritengono che la democrazia debba essere rispetto delle norme fondamentali della nostra Costituzione. Per esempio no alla guerra. E allora io non posso dire voglio la Dalmazia, perché se no disattendo una norma costituzionale. Non puoi dirmi "il Presidente della Repubblica è un aggressore della democrazia, lo squalifico", altrimenti tu non sei nell'ambito di una vita democratica. Io credo che questo sia un elemento uscito dal nostro convegno e sul quale siamo stati tutti d'accordo.

Se siamo d'accordo, io credo che sia giusto che sospenda la mia relazione conclusiva e che il presidente dell'Anpi Arrigo Boldrini porti il suo saluto.

Saluto di ARRIGO BOLDRINI Presidente dell'Anpi

La guerra jugoslava nuovo terreno di impegno per tutte le forze dell'antifascismo europeo

ARRIGO BOLDRINI - Care compagne e cari compagni, io mi scuso di essere arrivato in ritardo. Vi porto il saluto dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia, di tutti i partigiani patrioti che sono impegnati come voi in questa lunga e dura battaglia contro il fascismo per la libertà e la democrazia. Ma io vi prego di ascoltare una testimonianza per un viaggio che ho concluso ieri a Belgrado e che riguarda anche problemi inerenti la nostra associazione, più in generale l'associazione europea.

Il problemi che abbiamo discusso sono stati varie volte prospettati dal presidente della Repubblica Serba, Milosevich, e

XI Congresso nazionale dell'Aned

siamo stati ospiti di dirigenti della Subnor, che è l'organizzazione della Repubblica federativa jugoslava, cioè della Serbia e del Montenegro. Siamo andati a Belgrado per capire qualche cosa su questa grave situazione per la pace e la democrazia. La Subnor è un'organizzazione con 300.000 partigiani ed invalidi, è al di sopra dei partiti e dei governi, ha una sua organizzazione dove un terzo degli iscritti sono di origine serba, quindi anche qui capite le difficoltà che vi sono fra nazionalità e nazionalità. Si adopera per il mantenimento dei valori della lotta di liberazione, non sempre con successo, perché dall'altra parte ci sono dei gruppi che vorrebbero cancellare questa memoria storica. Il multiforme sviluppo del paese è sostenuto da questa organizzazione per il pluralismo politico, ma anche qui c'è una indicazione che ci deve far capire quale pluralismo politico. Ci sono sette partiti comunisti e 138 associazioni politiche. Le organizzazioni della Subnor, i partigiani e i combattenti hanno per fortuna preso contatti con la Subnor della Macedonia e della Slovenia, non hanno nessun contatto e nessuna influenza sulla Subnor della Bosnia Erzegovina dove c'è il conflitto in corso.

Noi dobbiamo renderci conto che la falsificazione storica anche lì cammina; vi è un tentativo, per esempio, di chiudere il museo storico con vari argomenti, fra l'altro di carattere architettonico, ma voi potete immaginare quali sono le vere ragioni. Vi è un tentativo di distruggere i monumenti della Lotta di liberazione e devo dirvi che l'altro giorno per fortuna siamo andati a rendere omaggio alla lapide della Brigata Italia fondata il 29 ottobre 1944 con una partecipazione abbastanza importante della Subnor e di altri.

I negoziati sono difficili, l'impegno della Subnor e degli esponenti di questo Governo è di portare avanti negoziati a tutti i livelli fra la Serbia e la Croazia, tenendo conto che in Croazia ci sono molti Serbi che vivono in quella zona. Che cosa chiedono infine? Chiedono la fine dell'embargo, perché è un embargo che è stato deciso diversi anni fa e sostengono che questo embargo colpisce duramente la popolazione civile e soprattutto le popolazioni giovanili. Chiedono nello stesso tempo un rapporto più confidenziale con l'Italia. Devo dirvi per vostra informazione che lo stesso ambasciatore italiano Bascone, che sta a Belgrado, ha riconosciuto che i rapporti commerciali con l'Italia nel corso di questi ultimi mesi siano migliorati. Chiedono che il conflitto Bosnia Erzegovina si sospenda. Tenete conto che nel corso del conflitto Bosnia Erzegovina sono andati a finire in Serbia 700.000 profughi, e oggi sono 400.000, con grave peso economico e sociale da parte di questa Repubblica. Chiedono che la Bosnia e l'Erzegovina, e insieme la Croazia, sia oggi un centro dove rimangono le organizzazioni dell'ONU. Questo è fondamentale per impedire che il conflitto si riapra. Da questo punto di vista c'è già un parere favorevole da parte della Germania, e anche da parte dell'Italia. Noi siamo in questa situazione, che la tregua è stata firmata fino al 31 maggio, e allora bisogna trattare a tutti i livelli con le parti in campo perché la tregua non finisca in un nuovo conflitto e si apra la prospettiva di pace.

Ecco quello che vi dovevo dire per insistere che sono molto interessati a che una delegazione di parlamentari italiani possa avere un incontro con i parlamentari della Repubblica federale di Jugoslavia per metterli al corrente di questa situazione. Purtroppo finora il presidente del Parlamento italiano Pivetti ha dichiarato che ha impegni tali per cui non si può muovere. Abbiamo consigliato di scrivere al Presidente del Senato per vedere se la commissione Esteri può fare un incontro.

A conclusione noi abbiamo steso un documento che vi leggo: Intanto sottolineiamo il desiderio di trovare al più presto una soluzione negoziale, ci rendiamo conto che questa soluzione è importante sia per quanto riguarda i Balcani che per quanto riguarda l'Europa. Insistiamo per quanto riguarda le sanzioni che siano eliminate tenendo conto che devono rimanere le sanzioni per quanto riguarda la corsa agli armamenti. Abbiamo sottolineato l'esigenza dell'invio di aiuti umanitari alla popolazione colpita, e da questo punto di vista possiamo dire che l'Italia è al primo posto insieme a varie organizzazioni, compresa la Caritas. Si propone di continuare la politica della tregua con il concorso delle forze dell'ONU che facciano rispettare anche l'embargo delle forniture militari. Le due associazioni esprimono profonda preoccupazione per la recrudescenza del nazifascismo, e devo dire che il presidente della Repubblica di Serbia è molto preoccupato della situazione italiana, specialmente per quanto riguarda questo momento di ripensamento della destra e per quanto riguarda il governo Berlusconi, per cui c'è una comunità di impegni per quanto riguarda la valutazione politica. Infine sostengono con noi che bisogna avere maggiori rapporti perché la chiarezza e l'informazione sono decisive per tutti. Vi ringrazio se ci date ascolto.

GIANFRANCO MARIS - Caro Boldrini, ti voglio dare la medaglia che abbiamo coniato per ricordare il 50° della Liberazione, c'è il nostro logo che comprende anche il tema sul quale noi intendiamo batterci negli anni che ci restano utili per il nostro impegno politico: "La memoria è conoscenza, la conoscenza è libertà. Diamo alla memoria un futuro". Questo manifesto è stato predisposto dai ragazzi di una scuola di Prato. Noi non abbiamo assolutamente influito sulle scelte degli strumenti e dei mezzi grafici che i ragazzi hanno voluto impiegare per rappresentare il nostro slogan, abbiamo soltanto ai ragazzi fornito documenti, memorie, i libri dai quali potevano trarre ispirazione e riflessione necessarie. Per cui loro hanno letto i libri, hanno discusso fra di loro e poi hanno così ritenuto di rappresentare la Deportazione. Ci fa piacere che anche tu possa avere questo loro manifesto. Ti ringrazio di essere venuto, perché sai che senza di te non abbiamo mai avuto alcun congresso.

Riprendiamo allora le nostre conclusioni. Avevo preso le mosse dalla constatazione che la nostra associazione ha mostrato di essere d'accordo sulla attualità della categoria politica dell'antifascismo. Noi aspiriamo a raggiungere un clima politico nel quale non sia assolutamente più necessaria l'esistenza della categoria dell'antifascismo, ma oggi essa continua ad essere indispensabile per come si comporta Alleanza nazionale, che ha anche queste posizioni provocatorie e fasciste in molte zone d'Italia come a Trieste. Non solo. Ci sono anche altre forze politiche che addirittura conducono un'aggressione esplicita nei confronti delle istituzioni dello Stato, del Parlamento italiano, della Camera dei deputati, nei confronti del presidente della Repubblica, cioè nei confronti di quelle istituzioni che sono la garanzia di una convivenza democratica nel rispetto dei principi della nostra Costituzione.

Questo è un primo dato che a me pare di poter affermare, acquisito dal nostro dibattito: attualità dell'antifascismo. Il secondo elemento che credo si possa considerare acquisito è quello della necessità di un impegno che assorba tutte le nostre energie e che alle nostre energie possa affiancarne anche altre per realizzare i contenuti di una memoria storica da trasmettere.

Qui mi pare che sia stata fatta chiarezza anche sui contenuti di questa memoria storica; non basta diffondere le nostre memorie che sono il sedimento che deve essere portato alla luce e deve essere elaborato, ma bisogna anche che queste nostre memorie storiche siano collocate in una consapevolezza più ampia di quello che è stato il fenomeno della Resistenza, della Deportazione e che questa memoria non resti soltanto una memoria di medaglioni storici, ma sia una memoria che renda l'uomo consapevole di quali sono stati i processi storici che hanno portato alla Resistenza e alla deportazione. In modo che l'uomo abbia la possibilità di capire oggi quali sono gli elementi che si possono combattere e senza la cui eliminazione si potrebbe realizzare un processo di sviluppo in forma sostanzialmente antidemocratica.

La deportazione e la Resistenza, dicevo nella mia relazione, non nascono l'8 settembre quando arrivano i tedeschi a occupare il Paese e i fascisti si espongono al loro fianco come schiari, ma nasce nel '22 quando tutti non siamo stati capaci di combattere la resistibile ascesa del fascismo. Se ci fosse stata questa lotta forse il percorso della storia sarebbe stato diverso. E già vedo con piacere che il Consiglio nazionale del Partito popolare oggi non si è messo in ginocchio con la lingua fuori per andare in pellegrinaggio in via dell'Anima da Berlusconi, ma ci hanno lasciato andare soltanto Buttiglione, e questo è già un elemento.

Quindi la memoria storica deve essere una memoria più ampia, e noi ci siamo trovati d'accordo su un'ulteriore considerazione. Cioè non basta raccogliere elementi con i quali costituire la memoria, bisogna che questi elementi poi abbiano una circolazione nel Paese; non si possono creare istituti che conservino, cataloghino, mettano nelle biblioteche quello che noi riusciamo a produrre, ma bisogna creare istituti o strutture che comunque facciano vivere. Noi andiamo nelle scuole, è un mondo ma non basta quello che noi possiamo fare nelle scuole. Il ministro della Pubblica istruzione che è venuto qui ci ha indicato come siano necessarie altre soluzioni. Cioè la scuola, tutta la scuola deve essere coinvolta in un processo che consenta che queste informazioni circolino nell'ambito di tutti gli istituti perché sia creata una situazione di informazione più diffusa proprio dei momenti in cui si forma la coscienza del cittadino nell'ambito degli istituti scolastici.

Abbiamo anche convenuto quindi sulla necessità di una organizzazione nuova, di un ammodernamento dei nostri strumenti. Io parlo proprio di computer, raccolta computerizzata delle informazioni, banca dati per le varie sezioni italiane, banca dati a livello internazionale, perché noi dobbiamo collegarci con le nostre banche delle associazioni della deportazione italiana e con quella della Francia, del Belgio, della Germania, dell'Austria, cioè non possiamo noi avere una Europa unita del mercato e della lira o delle monete. Questa Europa unita del mercato e della lira fa arrivare magari la Deutsche Bank sulla piazza del Comune di Prato, ma si inserisce obiettivamente soltanto in quella concezione dell'azienda Italia, e dell'azienda Francia, dell'azienda Germania, dalla quale non può che scaturire un uomo mercantile (non voglio dire in senso spregevole), che però non ha aggancio col passato. Se vogliamo che questa Europa sia anche l'Europa della Resistenza europea, della democrazia europea, dell'impegno a una promozione sociale e dei lavoratori europei bisogna necessariamente che questa battaglia nostra della memoria storica diventi una battaglia.

Allora il collegamento dei nostri computer, le banche dati no-

stre con le banche dati di altri; e qui il problema con chi fare tutto questo, la necessità di un nostro collegamento con l'Università, con gli Istituti storici della Resistenza, con gli Istituti storici dell'Università, con la scuola, con il mondo della cultura. La relazione di Collotti è una relazione fondamentale, ci ha dato una serie di indicazioni. Ci sono Centri studi e di ricerche, noi dobbiamo essere collegati con tutti.

Abbiamo anche concordato sulla necessità di un nostro rinnovamento. Qui c'è qualche equivoco da chiarire. Io non vorrei che il rinnovamento si concepisse con un rinnovamento soltanto di età: fai entrare qualcuno al tuo posto nella associazione e nel Consiglio nazionale ci metti dei giovani e tutto finisce lì. Non è questo; il rinnovamento dell'associazione innanzitutto è un rinnovamento concettuale, un ammodernamento degli strumenti della ricerca, una concezione della ricerca diversa, una concezione moderna della raccolta dei dati, banche dati, questo è il rinnovamento vero. Che lo faccia poi il vecchio gruppo, avvalendosi delle strutture deputate alla ricerca, gli Istituti storici, i professori, per avere della professionalità e della tecnica è un conto, invece dire entrate voi usciamo noi è un poco il realizzare inconsapevolmente la tragedia di Re Lear. E non è questo il punto, è una concezione secondo me un po' elementare, meccanicistica del rinnovamento. Sicuramente i giovani devono entrare, e devono entrare nelle sezioni, devono entrare nelle sezioni e collaborare proprio alla direzione, all'operatività della sezione, ma non è che il problema della nuova organizzazione tu lo risolva soltanto immettendo nel Consiglio generale della nostra associazione alcuni giovani. Non è questo a mio avviso il punto, pur dovendo noi continuare in questo processo di rinnovamento. Questo io credo che sia lo schema delle scelte che noi abbiamo mantenuto in questi giorni di lavoro, e sotto questo profilo io penso che sia forse il congresso più importante e di rifondazione della nostra associazione. Personalmente mi risento rilanciato nell'ottimismo dell'azione, e vorrei, spero, anzi sono convinto che anche voi tutti abbiate ricevuto da questo nostro incontro in questi giorni questa spinta ottimista verso l'azione futura che andremo compiendo con mezzi che rinnoviamo e in collaborazione con nuove capacità professionali. Non solo con energie fisiche, perché non è qui tutto il problema, sarebbe un errore pensarlo, ma con le capacità professionali, con le capacità tecniche degli studiosi, dei ricercatori, dei giovani. Questo io credo che dovrà essere il messaggio che esce da questo nostro congresso. Grazie.

ITALO TIBALDI - Procediamo nei lavori intanto salutando il Vicesindaco di Prato che è qui con noi.

MAFFEI - Sapete già che il sindaco di Prato ha portato l'attenzione e il calore della città a questo vostro congresso. Questa è una città di lavoro, è una città che ha combattuto, che ha portato un contributo determinante nella lotta antifascista e nella lotta di Resistenza, questa memoria noi la vogliamo conservare. In questa radice noi troviamo anche l'impegno per il nostro futuro. Noi crediamo che il vostro messaggio soprattutto ai giovani, agli amministratori, ai lavoratori sia un messaggio attuale. Proprio per questo vi ringraziamo, proprio per questo vi auguro buon lavoro, proprio per questo abbiamo tenuto alla vostra presenza e confermiamo l'attenzione ed il calore con il quale seguiamo i lavori del vostro congresso. Grazie.

GIANFRANCO MARIS - Passiamo a modifiche statutarie che sono state proposte. Abbiamo il notaio presente che ringraziamo. Le modifiche statutarie sono di estrema marginalità; è soltanto per metterci in regola con la coscienza. Praticamente noi abbiamo fatto un congresso ogni 4-5 anni con uno statuto che ci avrebbe obbligato a farlo ogni due anni. Perché non lo facevamo ogni due anni? Non perché quelli che erano stati eletti avessero la bramosia di andare avanti ancora un po' a essere dirigenti, ma perché per raccogliere i soldi che ci servono per fare un congresso ci vorrebbero 16 anni ogni volta. Quindi non potendo fare diversamente disattendevamo lo statuto. Ora noi vogliamo almeno metterci in pace con la nostra coscienza e modificare lo statuto. Là dove c'è scritto "ogni due anni", metterci "almeno ogni 4 anni", in modo che se abbiamo i soldi lo facciamo, se ogni due anni c'è una questione molto rilevante positivamente lo possiamo fare, altrimenti abbiamo la possibilità ogni quattro anni.

Le modifiche sono tutte di questo tipo, tranne una che si discosta da questo modulo, ed è la modifica dell'art. 8 nel comma in cui prevede che il Consiglio nazionale elegga nel suo seno il presidente, due vicepresidenti, il segretario generale. Io proporrei tre vicepresidenti per avere la possibilità di avere qualcuno che segua le questioni dell'ammodernamento tecnico, qualcuno che segua le questioni del collegamento con le banche dati internazionali, cioè per una questione operativa di lavoro in modo che l'Ufficio di presidenza sia un po' più ampio.

E poi le ulteriori modifiche riguardano il numero delle volte che deve riunirsi l'Ufficio di presidenza, qualche volta in più nel corso dell'anno; invece il Consiglio soltanto quando è necessario, con un minimo e in via assoluta non meno di una o due volte all'anno.

Un'altra modifica di rilievo è quella dell'art. 24, perché l'art. 24 precedente diceva: "L'associazione ha durata illimitata, può essere sciolta per decisione del congresso nazionale, in caso di scioglimento i beni dell'associazione saranno devoluti ad un'opera di assistenza per l'infanzia". Questo è il vecchio statuto. Io ritengo che sia giusto oggi modificarlo così: "In caso di scioglimento i beni dell'associazione saranno devoluti ad una fondazione avente i medesimi scopi dell'associazione". Insomma, per quanto riguarda il patrimonio (perché i nostri film, le nostre memorie, le nostre edizioni, tutto questo è patrimonio, lasceremo pochissime lire), vogliamo che esso vada a qualcuno che possa continuare ad utilizzarlo adeguatamente.

GIANFRANCO MARIS - Io credo che si possa passare alla votazione. Chi è d'accordo per approvare alzi la mano. Chi non è d'accordo alzi la mano. Chi si astiene? Approvato all'unanimità.

Il nuovo Statuto dell'Aned approvato dal Congresso

NOTAIO - Il congresso nazionale, udita la relazione del presidente, all'unanimità delibera di prevedere statutariamente che il congresso nazionale debba essere convocato in seduta ordinaria almeno ogni quattro anni, piuttosto che ogni due anni come attualmente previsto, di prevedere statutariamente che i membri del Consiglio nazionale durino in carica quattro anni,

in luogo di due anni come attualmente previsto, che il Consiglio nazionale sia convocato almeno una volta all'anno, in luogo di due volte all'anno come attualmente previsto, che il Consiglio medesimo elegga nel suo seno tre vicepresidenti in luogo di due vicepresidenti come attualmente previsto, ciascuno dei quali potrà presiedere il Consiglio nazionale in assenza del presidente, di prevedere statutariamente che il Comitato di presidenza duri in carica quattro anni in luogo di due anni come attualmente previsto, e che il Comitato medesimo sia convocato almeno due volte all'anno piuttosto che sei volte all'anno come attualmente previsto. Di prevedere statutariamente che il collegio nazionale dei probiviri duri in carica quattro anni in luogo di due anni come attualmente previsto, di prevedere statutariamente che il collegio nazionale dei sindaci duri in carica quattro anni in luogo di due anni come attualmente previsto. Di prevedere statutariamente per il caso di scioglimento dell'associazione la devoluzione dei beni della stessa ad una fondazione che abbia i medesimi scopi dell'associazione, in alternativa e in via subordinata la devoluzione a favore di un'opera di assistenza dell'infanzia già prevista attualmente. Di modificare gli artt. 8, 9, 10, 12, 13 e 24 dello statuto sociale come proposto dal Presidente.

Null'altro essendovi da deliberare il presidente dichiara sciolto il presente congresso nazionale alle ore 11. Si allega il presente verbale sotto la lettera A il testo aggiornato dello statuto previa lettura da me notaio data nel comparsente presenti gli intervenuti. Darò a voi lettura del testo aggiornato del vostro statuto.

STATUTO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEPORTATI POLITICI NEI CAMPI NAZISTI ANED.

Titolo I° denominazione.

Art. 1. È costituita un'associazione nazionale tra gli ex deportati politici e razziali nei campi di concentramento nazisti, i KZ, ed i familiari dei caduti con la denominazione Associazione Nazionale Ex Deportati Politici nei campi nazisti Aned con sede in Milano.

Titolo II Caratteri e scopi.

Art. 2. L'associazione è democratica ed apartitica, riafferma e persegue gli ideali obiettivi della Resistenza.

Art. 3. Scopi dell'associazione sono:

- a) conseguire il riconoscimento giuridico di tutti i deportati politici e razziali come combattenti della libertà;
- b) riunire in fraterna solidarietà i deportati italiani ed i familiari dei caduti;
- c) avviare a concreta esecuzione dell'attuazione della Carta costituzionale il testamento ideale dei caduti;
- d) valorizzare in campo nazionale ed internazionale il grande contributo dei deportati alla causa della Resistenza e riaffermare gli ideali perenni di libertà, di giustizia e di pace;
- e) raccogliere documenti ai fini della storia della Deportazione;
- f) stabilire rapporti di amichevole e stretta collaborazione con le associazioni della Resistenza e della Deportazione nazionali ed estere;
- g) intervenire presso l'autorità a tutela degli ex deportati e dei familiari dei caduti propugnando l'adozione delle necessarie provvidenze legislative;
- h) svolgere tutta la possibile opera di assistenza morale e materiale nei confronti dei soci;
- i) adoperarsi per assicurare lavoro ai propri aderenti, anche promuovendo forme associative e cooperativistiche;

- l) provvedere alla ricerca dei luoghi di sepoltura dei caduti, ed al rimpatrio delle salme gloriose;
m) esplicare ogni altra attività tendente al conseguimento degli scopi suddetti.

T Titolo III Soci.

Art. 4. Sono soci ad honorem i deportati politici e razziali caduti nei campi nazisti e coloro che siano deceduti successivamente a causa dei patimenti e delle sevizie subite durante la deportazione.

Art. 5. Sono soci su domanda documentata:

- a) i cittadini italiani che per motivi politici e razziali furono deportati nei campi nazifascisti;
b) i familiari dei caduti.

Le domande di ammissione devono essere presentate alla sezione competente per territorio.

Art. 6. Non possono fare parte dell'associazione coloro che, pur avendo i requisiti di cui alle lettere a) e b) dell'art. 5, se ne siano resi indegni. Avverso la negata iscrizione a socio da parte del Comitato direttivo sezionale è ammesso il ricorso al Consiglio nazionale entro 30 giorni dalla notifica del provvedimento all'interessato.

Titolo IV Organi direttivi ed amministrativi.

Art. 7. Organi dell'associazione sono il Congresso nazionale, il Consiglio nazionale, il Comitato di Presidenza, il Collegio nazionale dei probiviri, il Collegio nazionale dei sindaci, le Sezioni.

Art. 8. Il Congresso nazionale è l'organo supremo dell'associazione ed è costituito dai soci rappresentati dai loro delegati eletti nelle singole sezioni eletti in assemblee pregressuali nel rapporto di un delegato ogni 30 soci o frazione di 30. Ogni delegato rappresenta al congresso il numero di soci da cui ha avuto il mandato. Il congresso delibera sulle questioni inerenti la vita e le funzioni dell'associazione, sulla relazione morale e finanziaria predisposta dal Consiglio nazionale, elegge il nuovo Consiglio nazionale, il collegio nazionale dei probiviri, il collegio nazionale dei sindaci. Il congresso è convocato in seduta ordinaria almeno ogni quattro anni dal Consiglio nazionale che ne stabilisce la sede e la data. Può essere convocato in seduta straordinaria quando il Consiglio nazionale ne ravvisi la necessità o quando ne venga fatta richiesta almeno da un terzo dei soci. La convocazione deve essere effettuata con un preavviso non inferiore a 30 giorni. Il congresso è regolarmente costituito quando siano presenti tanti delegati da rappresentare almeno la metà dei soci. Qualora la prima convocazione vada deserta si procederà, dopo che siano trascorse almeno tre ore, ad una seconda convocazione che sarà valida qualunque sia il numero dei soci rappresentati. Le deliberazioni saranno adottate a maggioranza assoluta dei voti rappresentati, di massima le votazioni saranno effettuate per alzata di mano, ma il congresso potrà optare per altro sistema di votazione.

Art. 9. Il Consiglio nazionale è composto di non meno di 25 e non più di 75 membri eletti dal congresso nazionale, i quali durano in carica quattro anni e sono sempre rieleggibili. Il congresso nazionale prima di procedere alle elezioni determina il numero dei membri del Consiglio nazionale. Il Consiglio nazionale discute ed approva i bilanci preventivi e consuntivi e gli inventari. Ha potere deliberativo su ogni materia che concerne la vita dell'associazione nell'ambito delle direttive approvate dal congresso nazionale e fissa per ciascun anno l'ammontare

Prato
12 marzo 1995

della quota associativa. Il Consiglio nazionale viene convocato dal Comitato di presidenza almeno una volta all'anno o quando ne facciano espressa richiesta non meno di un terzo dei consiglieri nazionali. La riunione del Consiglio è valida in prima convocazione qualora sia presente la maggioranza dei componenti; in seconda convocazione, che deve essere tenuta a distanza di almeno un'ora, la riunione è valida qualunque sia il numero dei consiglieri presenti. In ogni caso il Consiglio decide a maggioranza assoluta, nel caso di parità di voti prevale il voto del presidente. Il Consiglio nazionale elegge nel suo seno il presidente dell'associazione, tre vicepresidenti, il segretario generale, il Segretario amministrativo, il Tesoriere, che tutti insieme formano il Comitato di presidenza. Il Consiglio nazionale viene presieduto dal Presidente ed in sua assenza da uno dei tre Vicepresidenti. Il Consiglio nazionale ha facoltà di esonerare i Consigli direttivi delle sezioni che non si siano attenuti allo spirito ed alle norme dello statuto o che presentino gravi irregolarità amministrative. È di sua competenza in tale eventualità la nomina di un commissario straordinario che dovrà procedere a nuove elezioni nel termine di due mesi.

Art. 10. Il Comitato di presidenza eletto come nel precedente articolo dura in carica quattro anni ed i suoi membri sono sempre rieleggibili. Esso cura l'esecuzione delle deliberazioni del Consiglio nazionale ed ha diritto di controllo sull'attività delle sezioni. Il comitato di Presidenza viene convocato dal Presidente almeno due volte all'anno con un preavviso minimo di cinque giorni. Nei casi urgenti potrà essere convocato telegraficamente senza l'osservanza del termine predetto. Esso decide ogni deliberazione a maggioranza dei presenti, nel caso di parità prevarrà il voto del Presidente. Al Comitato di Presidenza compete l'ordinaria amministrazione, mentre la straordinaria è di competenza del Consiglio nazionale.

Art. 11. Il Presidente convoca e presiede il Consiglio nazionale ed ha la rappresentanza legale dell'Associazione. In caso di impedimento le funzioni del Presidente sono assunte da uno dei due Vicepresidenti.

Art. 12. Il Collegio nazionale dei probiviri è composto di 5 membri effettivi e 2 supplenti. Dura in carica 4 anni ed i suoi membri sono rieleggibili. Elegge nel suo seno un Presidente. Il Collegio esprime parere in materia disciplinare qualora venga sottoposta al suo esame dagli organi statuari dell'Associazione e delibera sui ricorsi ad esso proposti contro i provvedimenti di espulsione dei soci.

Art. 13. Il Collegio nazionale dei sindaci è composto di 3 membri effettivi e di 2 supplenti. Dura in carica 4 anni ed i suoi membri sono rieleggibili. Il Presidente del Collegio viene eletto nel suo seno, il Collegio controlla la gestione degli organi centrali e periferici dell'Associazione, accerta la regolarità dei bilanci e può procedere in qualsiasi momento, anche a mezzo di singoli componenti del Collegio stesso, ad ispezioni ed accertamenti. Le Sezioni possono avere propri organi di controllo consistenti in un Collegio di revisori di 3 membri eletti dall'Assemblea sezionale dei soci. Essi durano in carica due anni e possono essere rieletti. Il Presidente del Collegio è scelto nel suo seno. Gli organi sezionali di controllo accertano la regolare tenuta dei libri e delle scritture contabili, esaminano il bilancio di previsione ed il rendiconto ed effettuano saltuarie verifiche di cassa.

Art. 14. I membri del Collegio nazionale dei probiviri e del Collegio nazionale dei sindaci possono assistere alle riunioni del Comitato di Presidenza con voto consultivo.

XI Congresso nazionale dell'Aned

Art. 15. Le Sezioni sono costituite nelle località ove sono iscritti numero di soci non inferiore a 15. In ogni Comune non può esservi più di una Sezione. Le Sezioni curano l'attività nell'ambito della loro competenza territoriale ed hanno facoltà di prendere iniziative per l'affermazione della Associazione nell'ambito dello Statuto e previa consultazione con il Comitato di Presidenza al cui controllo le Sezioni sono sottoposte. Organi della Sezione sono: l'Assemblea, il Consiglio, il Comitato Direttivo, il Collegio dei revisori.

L'Assemblea sezionale è convocata dal Presidente della Sezione su delibera del Comitato Direttivo che ne fissa il luogo e l'ordine del giorno. Si riunisce in via ordinaria una volta all'anno, in via straordinaria ogni qualvolta il Consiglio sezionale, il comitato Direttivo, il Presidente della Sezione lo ritenga necessario, oppure su richiesta scritta di almeno un terzo dei soci e non oltre il trentesimo giorno dalla data della richiesta. L'Assemblea sezionale discute ed approva la relazione morale e finanziaria sulla gestione; elegge e revoca il Presidente della Sezione ed i membri effettivi e supplenti del Consiglio sezionale; delibera su tutti gli argomenti posti all'ordine del giorno; qualora lo ritenga opportuno elegge un Collegio di revisori composto di 3 membri. All'Assemblea partecipano tutti i soci della Sezione; questi possono farsi rappresentare da un altro socio su delega scritta, ma ogni socio non può avere più di 5 deleghe. La validità dell'assemblea in prima convocazione richiede l'intervento personale o per delega di almeno la metà dei soci; in seconda convocazione, da tenersi a distanza di almeno due ore, l'assemblea è valida qualunque sia il numero dei presenti e rappresentati; delibera in ogni caso a maggioranza assoluta dei voti.

Il Consiglio sezionale è composto dal Presidente e da non meno di 6 membri scelti fra i soci. Viene eletto dall'Assemblea sezionale, dura in carica due anni. I suoi componenti possono essere rieletti. Il Consiglio sezionale si riunisce in via ordinaria ogni tre mesi, ma può essere convocato dal Presidente della Sezione ogni volta che si ritenga opportuno, oppure su richiesta scritta di almeno un terzo dei componenti il Consiglio stesso, anche su invito del Consiglio nazionale.

Il Consiglio sezionale convoca in via straordinaria l'Assemblea sezionale; elegge fra i suoi componenti il Comitato Direttivo composto di non meno di 3 membri, compreso il Presidente della Sezione, ed il Vicepresidente che lo sostituisce nei casi di assenza o impedimento; approva il bilancio di previsione ed il conto consuntivo annuale; delibera sull'ammissione dei soci e propone al Consiglio nazionale i provvedimenti di espulsione dei medesimi; adotta le misure disciplinari di cui all'art. 16; delibera sui provvedimenti assistenziali a favore dei soci.

Il Comitato Direttivo provvede all'ordinaria amministrazione della Sezione, predispone il bilancio preventivo che sarà sottoposto all'approvazione del Consiglio sezionale non oltre il 30 novembre, ed il conto consuntivo che dovrà essere presentato al Consiglio stesso non oltre il 31 marzo di ogni anno. Il Comitato Direttivo si riunisce almeno una volta al mese.

Titolo V° Disciplina

Art. 16. Nei confronti dei soci possono essere applicati i seguenti provvedimenti disciplinari: deplorazione, sospensione, espulsione. I provvedimenti disciplinari di deplorazione e di sospensione sono adottati dal Consiglio sezionale e contro di essi è ammesso ricorso al Consiglio nazionale entro un mese

dalla comunicazione che deve essere fatta al socio a mezzo di raccomandata. L'espulsione è di competenza del Consiglio nazionale su proposta del Consiglio sezionale. Contro il provvedimento di espulsione l'interessato può ricorrere al Collegio nazionale dei probiviri entro tre mesi dalla comunicazione.

Titolo VI Bilanci ed esercizio sociale

Art. 17. Il patrimonio dell'Associazione è costituito dai contributi associativi e da eventuali donazioni, lasciti, sovvenzioni pubbliche e private. L'Associazione provvede all'ordinaria amministrazione coi proventi derivanti dalle rendite patrimoniali, dalle quote sociali e da eventuali contributi facoltativi.

Art. 18. L'esercizio sociale decorre dal 1° gennaio al 31 dicembre di ogni anno. Entro il 30 novembre il Consiglio nazionale ed i Consigli sezionali compileranno i propri bilanci di previsione per l'anno seguente ed entro il mese di marzo redigeranno il conto consuntivo con il relativo inventario. Le funzioni contabili ed amministrative ed i servizi di tesoreria dell'Associazione sono disciplinati secondo le norme e le consuetudini che regolano l'amministrazione del patrimonio degli enti morali.

Art. 19. Lo stemma dell'Associazione consiste in un triangolo rosso comprendente le lettere IT in nero conforme al modello allegato al presente Statuto in originale.

Art. 20. La bandiera è costituita da un drappo dai colori nazionali sul quale è riprodotto lo stemma sociale e l'iscrizione Associazione Nazionale Ex Deportati Politici nei Campi Nazisti.

Art. 21. Il distintivo è analogo allo stemma sociale ed è uguale per tutta l'Associazione, come pure la tessera di riconoscimento giusto il modello allegato al presente Statuto.

Art. 22. La festa dell'Associazione ricorre il 5 maggio, data di liberazione di Mauthausen, ultimo campo liberato.

Art. 23. Per quanto non previsto dal presente Statuto valgono le norme del codice civile e delle altre leggi vigenti.

Art. 24. L'Associazione ha durata illimitata e può essere sciolta solo per decisione del Congresso nazionale. In caso di scioglimento i beni dell'Associazione saranno devoluti ad una Fondazione avente i medesimi scopi dell'Associazione, ovvero, in via subordinata, ad un'opera di assistenza per l'infanzia. Io vi ringrazio per la gentile attenzione e pazienza che mi avete dedicato, e vi auguro un buon ritorno alle vostre case, e soprattutto che si realizzino effettivamente gli scopi che sono alla base della vostra Associazione, che, se mi consentite, a mio sommo avviso sono di grossa qualità.

MARIS - Dopo avere sentito le parole di Arrigo Boldrini proporrei un telegramma del nostro congresso alla Subnor di Belgrado: "L'11° Congresso nazionale dell'Associazione ex Deportati politici nei campi nazisti si associa alle richieste già sostenute anche dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia per porre fine all'embargo sollecitando nel contempo le trattative per la pace e la soluzione dei problemi della Bosnia Erzegovina. Il valore morale dell'impegno della nostra Associazione rappresenta un patrimonio nazionale ed europeo che sottolineano il valore della nostra richiesta e della nostra adesione. Con le più vive cordialità". Siamo d'accordo tutti? L'applauso corrisponde a un sì. Diamo la parola al presidente della commissione elettorale per i nuovi organismi nazionali.

Il dibattito sulla relazione della commissione elettorale I nuovi organismi dirigenti eletti dal Congresso

DARIO SEGRE - Care compagne e cari compagni, la commissione era formata da Corazza, Castellani, Paganini, Marafante, Geloni e Maranzana, e presieduta da me. La commissione verifica poteri ed elettorale si è riunita ieri, sabato 11 marzo, al mattino e al pomeriggio, per svolgere il proprio compito. Abbiamo verificato quanto riguardante la parte elettorale e possiamo sottolineare la regolarità dei dati ricevuti e concludiamo che i rappresentati a questo congresso sono 3.540 così suddivisi: 2.108 superstiti e 1.432 familiari. Passati a vagliare le proposte per il rinnovo degli organismi associativi siamo giunti all'unanimità a queste proposte, che ora vado a leggervi.

Innanzitutto abbiamo considerato consiglieri da rinnovare tutti quelli che sono qui o comunque viventi. Purtroppo abbiamo dovuto constatare diverse morti di importanti compagni e compagne che ci hanno lasciato in questi anni tra un congresso e l'altro. Quindi siamo partiti da un nucleo rimanente di 46 compagni e compagne. Per suggerimento della presidenza nazionale si è ritenuto di immettere nel Consiglio nazionale il rappresentante del Comitato internazionale di Auschwitz che ne era ancora fuori (perché prima c'era Foa, che come sappiamo ci ha lasciato improvvisamente pochi anni fa) e che è Nedo Fiano. Quindi, sempre sull'ala del buon senso, ci siamo detti che i presidenti delle sezioni che ancora non fossero già compresi nel Consiglio nazionale, fosse non dico necessario, ma perlomeno utile averli nel Consiglio, considerandoli un po' come trasmissione alla periferia di quanto andremo a dibattere in questi anni. E conseguentemente proponiamo di metterli: Ercole Maranzana di Roma, Mario Politti, Carlo Todaro di Brescia, Nedo Nencioni di Empoli, Paolo Spezzotti di Udine, Gianna Zanon di Schio, Luigi Zanchini di Forlì, Diego Verardo di Cuneo, Giovanni Araldi di Salsomaggiore e Nunzio Di Francesco di Catania, in quanto è una punta avanzata per la nostra Associazione in una regione, e direi nel Sud, che contrariamente a quello che in genere si pensa, ha dato alla deportazione molti figli. Lo stesso, oltre ad aver già scritto delle cose importanti, si è anche impegnato ad agire in Sicilia in particolare, per far giungere la nostra voce o con convegni, o con mostre, e credo la cosa sia veramente importante. Avevo ommesso, e me ne scuso, sempre parlando dei presidenti delle sezioni, Ettore Zilli di Sesto San Giovanni.

A questo punto abbiamo dovuto anche vagliare diverse proposte che venivano dalle sezioni, e abbiamo ritenuto di accoglierne il più possibile. Qualcuno è stato spostato o da revisore dei conti, o dal Collegio dei probiviri, nel Consiglio nazionale. Allora, sempre per il Consiglio nazionale la nostra proposta è di aggiungere Dario Venegoni di Milano, Anna Cherchi di Torino, che era già nel Nazionale in altra forma, Elvia Bergamasco di Udine, Lorenzo Bettazzini di La Spezia, Giandomenico Panizza di Milano, Giuseppe Flori di Torino, Piero Terracina di Roma, Mauro Betti di Cecina, Pietro Iotti di Sant'Ilario d'Enza (RE), e Vera Salomon Michelinì di Roma.

Quindi siamo anche passati a vagliare il Collegio nazionale

Prato
12 marzo 1995

dei sindaci revisori dei conti. A questo punto io devo confessare, e credo che anche qualcuno della Commissione ne possa far carico come me, di avere un po' soprasseduto a delle norme statutarie che invece sono state ribadite. Bene ha fatto il nostro notaio a ricordarcele, per cui noi proponiamo 5 nomi come da Statuto, premesso però che 3 saranno effettivi e 2 supplenti, e di questo non ne abbiamo parlato in Commissione, sia ben chiaro, perché abbiamo fatto 5 nomi che casualmente corrispondevano alla somma degli effettivi e dei supplenti. Allora i 5 nomi che io mi auguro si riuniscano fra loro, e troveranno certamente modo di non fare grosse differenze fra supplenti ed effettivi, perché non sarebbe proprio il caso in quanto tutti vengono convocati allo stesso modo. Allora questi membri sarebbero: Gino Valenzano, Guido Lorenzetti, che già era in questo Collegio, Gino Spiazzi, Marcello Martini, Angelo Tirinnanzi di Firenze, che va anche a sostituire un caro compagno che ci ha lasciati.

Lo stesso discorso vale per il Collegio nazionale dei probiviri che il nostro Statuto ci dice dovere essere di 5 membri effettivi e 2 supplenti. Noi avevamo messo giù 6 nomi però ne servivano 7; io non avendo avuto modo, lo confesso, di interpellare gli amici e compagni della Commissione, mi sono rivolto un po' al presidente, un po' alla segretaria e abbiamo aggiunto un nominativo che porta alla regolarità dell'organismo. Anche qui credo che, letti i 7 nomi, non occorra fare distinzioni tra gli effettivi e i supplenti, perché tanto vengono convocati allo stesso modo, perché il supplente è convocato perché non si sa se l'effettivo è assente, e perciò la convocazione è identica. Leggo i nomi: Giuseppe Biagi di Cormons, Giuseppe Mario Brazzi di Savona, Mario Limentani di Roma, Piero Giordani di Monfalcone, Aldo Rovai di Empoli, Cesare Vismara di Milano, e qui mancava una presenza femminile, per cui, dato che era tra le richieste del Consiglio nazionale si è ritenuto di aggiungere Antonietta De Ambrogi di Roma. Queste sono le nostre proposte.

Poi abbiamo confermato nel Comitato d'onore Francesco Albertini, Mario Benigni, Rosa Cantoni di Udine, che tra l'altro mi ha commosso l'altro ieri nel suo intervento molto bello, don Carlo Vanzana, don Paolo Liggieri. Michele Peroni che ha dato tanto all'Associazione, ma che adesso sappiamo essere indisposto, ma ci è parso giusto ricordarlo in questo modo. E quindi, avendo interpellato il prof. Enzo Collotti, parliamo di Comitato d'onore, ci ha fatto l'onore di accettare di farne parte. E questo ci fa molto piacere, perché ne vorremmo molti che accettassero di essere in questo Comitato, perché avremmo vicina con immediatezza molta più cultura, molta più partecipazione di un certo livello che ci darebbe senz'altro un grande aiuto.

Compagne e compagni, io ringrazio quanti hanno collaborato nella commissione per arrivare a una proposta che, ripeto, è stata unitaria, e questo è già un buon segnale.

ITALO TIBALDI - Per procedere a questa votazione che io considero molto importante, io pregherei i compagni di sedersi e prendere la delega. Darei lettura veloce dei nomi e metterei in votazione, se non ci sono altre obiezioni.

Per il Consiglio nazionale: Ansaldi, Arbanas, Belgioioso, Belli, Berruto, Bolla, Bressan, Burelli, Butturini, Carletti, Castellani, Corazza, Disegni, Ducci Alberto, Ducci Teo, Fabello, Forni, Fucile, Geloni, Gigante, Goruppi, Kozrich, Maieron,

Marafante, Maris, Maruffi, Mazullo, Melodia, Mecchia, Mil-lu, Morin, Morganti, Osano, Paganini, Pascoli, Pavia, Rolfi, Scollo, Segre Dario, Tardivo, Tibaldi, Todros, Valdestein, Vasari, Zaccherini, Zidar.

Maranzana, Polizzi, Fiano, Todros, Nencioni, Spezzotti, Zanon, Zanchini, Verardo, Araldi, Di Francesco Nunzio, Zilli, Venegoni, Cherchi, Bergamasco, Bettaccini, Panizza, Flori, Terracina, Betti, Iotti, Vera Salomon Michelin.

Sono 68 che rientra nel numero fra i 25 e i 75.

VENEGONI - Io ho spiegato nel mio intervento cosa penso utile per il rinnovamento dell'Associazione; penso che tutti comprenderete la coerenza della mia posizione qua. Io ringrazio molto la commissione dell'onore che mi fa di propormi come membro del Consiglio nazionale. Però non posso non esprimere un giudizio critico sul complesso delle proposte della commissione. Complessivamente è una proposta che nei fatti respinge ogni idea di rinnovamento dell'Associazione. Io non voglio votare contro, perché apprezzo tutti i compagni che sono stati proposti, che sono assolutamente degni e verso i quali va tutto il mio affetto. Ma non posso neanche votare a favore di una proposta che si oppone al rinnovamento. Io mi asterrò.

DUCCI - A prescindere dal fatto che purtroppo sono sordo e ho grandi difficoltà a partecipare a riunioni perché anche oggi ho capito metà di quanto è stato detto, ormai anch'io faccio parte di un gerontocomio ed è ingiusto che continui a occupare delle sedie che dovrebbero essere dei giovani, perché per dare un domani al futuro bisogna dare la possibilità a persone che di questo futuro si assumeranno la responsabilità, anche quella di poter far parte degli organi dirigenti.

Avrei un terzo problema mio personale. Io ho avuto delle difficoltà nell'interpretare la linea politica e culturale dell'Associazione nella sezione di Milano e credo che un mio contributo non rappresenterebbe più adeguatamente il pensiero della sezione di Milano. Ma quello che mi preme è che questa nostra Associazione viva e sopravviva, non tanto nel culto del passato, ma veramente come Maris ha detto molto giustamente, cerchi nuove vie, nuove espressioni, nuovi modi di fare. E per questo ci vogliono nuove persone. Io quindi sono pronto a ritirarmi dal Consiglio perché voglio dare il posto a dei giovani.

PAVIA - Io credo che oggi stia capitando quello che potevamo aspettarci. Quello che dice Dario Venegoni è estremamente giusto, e non è il primo congresso in cui parliamo di rinnovamento. La mia stessa faccia è apparsa un po' di tempo fa proprio perché l'Aned voleva rinnovarsi, e come la mia quella di altre persone.

Quello che mi addolora, e voi sapete che io amo tutti voi, ma qualcuno un pochino di più, è questa offerta di rinuncia di Teo Ducci. Le difficoltà a capire le linee politiche credo che siano fatti abbastanza normali, ci sono dei momenti particolari nella vita di ciascuno di noi, nella vita privata come in quella pubblica, però apprezzando quello che egli è disposto a fare devo dire che proprio in questo momento bisogna lasciare tempo, anche stretto, ma tempo all'Aned di rifondarsi, come ha detto il nostro presidente. E queste rifondazioni possono trasformarsi in avventure se vengono sulla scia dei sentimenti del momento e

dell'impulso; devono essere cose un po' più ragionate. Quindi io proporrei a tutti noi di ragionare ricordando che esistono possibilità tecniche (la cooptazione per esempio) di rinnovare già da tra dieci minuti il Consiglio nazionale, di rinnovarlo quanto è necessario. Quindi io direi, anche per dare un senso ai lavori di questo congresso, di approvare le proposte della Commissione e poi di rimboccarci le maniche e dalla prima riunione nelle sezioni, alla prima riunione di Consiglio nazionale già arrivare con proposte concrete, non istintive, non sulla scia del sentimento, per operare concretamente e velocemente, decisamente nel senso del rinnovamento. Anche perché, abbiamo tenuto un po' tutti a sottolinearlo, in questa nostra organizzazione si può rinnovare tutto, tranne una cosa: la vostra esperienza. E noi quella la vogliamo sempre, chiunque venga a parlare, a proporre, non dovrà mai dimenticarsi chi sono i protagonisti e i testimoni. Senza di loro noi contiamo meno di zero. Grazie.

CASTELLI - Il mio è un invito al Consiglio che verrà dopo di questo di rinnovare un pochino e ringiovanire il tutto, perché quello che ha detto Venegoni è giustissimo, è sacrosanto. O noi lo teniamo presente, o lo mandiamo annullato, come se niente fosse. In tal caso rieleghiamo tutti i nostri compagni, che noi amiamo, che hanno fatto tante cose, però non portiamo quel momento di rinnovamento che noi cerchiamo soprattutto oggi.

Quindi, per questione di opportunità deve essere molto difficile adesso cambiare le cose che sono già state stabilite, però che questo sia un invito, quando ne faremo un altro tra quattro anni e ci saremo ancora tutti, penso che sia una cosa che dovremo tenere presente e studiare molto bene prima nelle nostre sezioni.

PAVAROTTI - Io dico che siamo tutti d'accordo nel rinnovamento, però ci si doveva pensare un attimo prima, non si può arrivare al termine di un congresso e porre dei problemi che sono grossissimi. Quindi faccio mio quello che ha detto Pavia, che si nomini una commissione che valuti i giovani che entrano dentro, non si può ipso facto dire: qui questo o quello ecc. Quindi rimando al nuovo Consiglio nazionale questo problema, che è un problema assai serio e che bisogna risolvere presto.

CORAZZA - Vedete, il parlare di rinnovamento non sempre corrisponde ad una pratica immediata, perché parlando di ricambio delle persone da mettere nel Direttivo intanto fra di noi bisogna che ce ne siano alcune decine che diano le dimissioni, se no faremmo un Direttivo di 150 persone. Poi statutariamente possiamo includere persone estranee alla deportazione? Se no bisogna cambiare tutto. Allora, questa volontà di rinnovare bisogna che la colleghiamo alla realtà della vita. Io vi dicevo già nel mio intervento che noi abbiamo metà del direttivo che sono amici della deportazione, ma su questi non abbiamo mai contato, e ne avremmo alcuni da mettere nel Nazionale, perché sapevamo che statutariamente non sarebbero stati accolti.

Bisogna allora cambiare prima di tutto lo Statuto e poi facciamo questa immissione. Già Maris diceva di fare dei gruppi a latere del Consiglio nazionale, delle specie di équipes che hanno la capacità, la possibilità di operare in modo pratico e presentare al Nazionale tutte queste cose, se no è inutile che ci corriamo dietro per morderci la coda.

Io penso che faremo bene a fare così: formare subito la Commissione che diceva Pavia, per mettere in essere questi gruppi di interessi specifici, storici, culturali, scientifici, ecc. ecc.

SEGRE - Io non chiedo la parola nella mia veste di presidente di commissione, l'ho chiesta perché mi sono sentito in dovere di dire una cosa che è provocatoria. I vostri figli, i vostri nipoti perché non li facciamo partecipare maggiormente alla nostra vita? C'era la possibilità di portarli, perché c'erano gli invitati, dovevate invitarli i giovani, ne avevate la possibilità. Sono quelli che dobbiamo far venire vicino. Per cui accettate anche voi la mia provocazione, portateli qualche volta i vostri figli, lasciateli pure divertire in tanti momenti della loro vita, che è giusto che il giovane faccia il giovane, però qualche ora rubata a questa vita spensierata cercate di fargliela vivere con noi. Grazie.

PANIZZA - Io chiedo di essere tolto, nel senso che il mio obiettivo nell'Associazione è quello che avevo detto nell'intervento all'inizio dei lavori: contribuire con la direzione di Tibaldi al lavoro di una Commissione che sarà decisa dal Consiglio nazionale nelle prossime riunioni per il censimento della Deportazione italiana. Questo rimane immutato, in più attivo alla Sezione di Milano, non necessariamente membro del Consiglio nazionale.

MARIS - Non volevo intervenire, ma vorrei richiamarvi a un ragionamento, alla razionalità che deve sempre prevalere sugli impulsi sentimentali. Primo: noi dobbiamo fare un rinnovamento, ma il rinnovamento è soprattutto di carattere oggettivo strumentale; dobbiamo rendere moderni i mezzi. E allora se la decisione del congresso è di rendere moderni questi mezzi, non è necessario che il Consiglio sia formato di gente che abbia minore età della nostra, perché anche noi siamo capaci di rivolgerci ai tecnici che ci dicono quali computer, quali mezzi, quali strumenti, quali collegamenti fra i computer, con quali reti informative, quale tipo di memorie e di banche dati dobbiamo ricevere. Se noi sostituissimo tutti questi con gente di vent'anni non ci sarebbe nessun rinnovamento, ma ci sarebbe soltanto una sostituzione di una vecchia classe dirigente decrepita che si avvia a superare certi cancelli con altri giovani. Ma non è questo il rinnovamento in questo momento, è il rinnovamento oggettivo. Noi dobbiamo saper capire che dobbiamo rivolgerci ai portatori di quelle competenze che noi non abbiamo, allora ci rivolgiamo a quelli che hanno queste competenze. Questo è il rinnovamento vero.

Dopo di che è chiaro che dobbiamo innanzitutto rispettare lo Statuto. Nel Consiglio nazionale noi lentamente abbiamo cercato di inserire giovani che hanno anche un collegamento con la deportazione, come Pavia, come lo stesso Flori, Dario Venegoni, la stessa Pascoli, ne abbiamo già 5 o 6. Però esiste anche lo Statuto. Poiché lo Statuto non ce lo impone, nelle Sezioni i Consigli li facciamo come a Bologna che ha inserito tutti gli insegnanti che sono suoi amici; arricchiamo di queste persone i nostri Consigli di sezione, dopo di che faremo una Commissione per il rinnovamento degli apparati e degli strumenti di ricerca. Il rinnovamento fatto soltanto di sostituzioni per età è in apparenza un rinnovamento. Innanzitutto è come dire che se non vengono gli altri, noi siamo non solo sulla via di un tramonto

Prato

12 marzo 1995

che abbiamo già largamente anche percorso, ma siamo anche ebbeti. Questo no!

ITALO TIBALDI - Dopo questi chiarimenti, senza con questo richiamarsi a mozioni di affetto che non mi sembra il caso, ma dicendo soltanto che non possiamo permetterci il lusso di non esserci e quindi di continuare insieme questo impegno, metto in votazione l'elenco che ho letto.

L'elenco dei Consiglieri nazionali eletti da questo Congresso è stato approvato. Grazie.

Collegio nazionale sindaci revisori dei conti: Gino Valenzano, Lorenzetti, Spiazzi, Martini, Tirinnanzi. Chi è d'accordo alzi la delega. Chi è contrario? Chi si astiene?

Il Collegio nazionale dei sindaci revisori dei conti è approvato.

Collegio nazionale dei probiviri: Giuseppe Biagi, Mario Brazzi, Limentani, Giordani, Rovai, Vismara, De Ambrosi. Chi è d'accordo alzi la mano. Chi è contrario? Chi si astiene?

Il Collegio nazionale dei probiviri è approvato.

Il Comitato d'onore: Francesco Albertini, Mario Benigni, Rosa Cantoni, Carlo Manziana, Paolo Liggieri, Michele Peroni, prof. Enzo Collotti. (Applauso)

Dobbiamo passare, per una questione anche di tempo, alla relazione morale, che ormai è in conclusione.

Mozione conclusiva.

Il documento politico conclusivo del Congresso approvato all'unanimità

DARIO VENEGONI - Per accelerare i tempi della conclusione del nostro congresso darei immediata lettura della mozione conclusiva che la Commissione propone. La Commissione comprendeva Maris, Tibaldi, Venegoni, Pavia e Rosa Cantoni. È inutile che vi dica che abbiamo cercato di fare uno sforzo di riassumere in un unico documento i temi che sono venuti fuori dal dibattito, dalle relazioni del congresso; giudicherete dal risultato in che misura ci siamo riusciti.

I delegati dell'XI Congresso Nazionale dell'Aned, riuniti a Prato dal 9 al 12 marzo 1995, esprimono la più viva preoccupazione per il progressivo degrado del confronto politico in atto nel paese e per il plateale attacco alle istituzioni democratiche della Repubblica. I familiari dei caduti e i superstiti dei campi di sterminio nazisti confermano il valore profondo dei valori per i quali si batterono e morirono gli uomini e le donne della Resistenza. Al fondo della crisi odierna noi riconosciamo il conflitto tra diverse concezioni della democrazia, tra una concezione che fa perno sui diritti inviolabili dell'uomo e un'altra che si alimenta essenzialmente dei valori del mercato e dell'impresa. In questo senso il nostro richiamo all'antifascismo non ha nulla di retorico e di celebrativo, gli ex deportati e i familiari dei caduti ribadiscono che l'antifascismo cesserà di costituire un'esigenza politica primaria solo quando tutte le forze politiche che si candidano al governo della cosa pubblica avranno dato prova di convenire nei fatti attorno ad un'unica concezione della democrazia. E questo in Italia per le forze che traggono le proprie origini direttamente dal fascismo non può ancora dirsi un risultato raggiunto.

XI Congresso nazionale dell'Aned

In questo contesto il Congresso dell'Aned invia al Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, alle autorità istituzionali, ai rappresentanti delle forze politiche, culturali e associative che hanno ritenuto di inviare ai nostri lavori significativi messaggi di adesione e di saluto, il più vivo ringraziamento e l'augurio di una proficua attività in difesa della ricca articolazione democratica del nostro paese. Un particolare ringraziamento va al Ministro della Pubblica Istruzione Giancarlo Lombardi che ha avuto la sensibilità di raggiungerci di persona a Prato per testimoniare la sua solidarietà e la sua apprezzata disponibilità di collaborazione. I delegati rivolgono un caloroso saluto e un sentito augurio di buon lavoro agli esponenti dei Comitati internazionali dei campi nazisti europei che così numerosi hanno accettato l'invito a presenziare ai nostri lavori e a partecipare all'importante convegno internazionale sulla politica della memoria in Europa. La solidarietà tra gli uomini e le donne che in Europa hanno subito il peso intollerabile dell'oppressione nazista può costituire ancora il fondamento di un movimento di lotta contro la guerra e contro ogni discriminazione razziale, politica e religiosa. E purtroppo il mondo contemporaneo nel quale sembrano moltiplicarsi i focolai di conflitto e le occasioni di inaudite violenze e sopraffazioni dimostra di avere ancora un assoluto bisogno di tale movimento. Noi vediamo in questi orrendi conflitti, in queste sconvolgenti violenze del mondo odierno anche il segno del drammatico risultato cui conduce l'oblio della tragica esperienza vissuta con il fascismo ed il nazismo dall'Europa e dal mondo nella prima parte di questo secolo, oltre che il nefasto risultato del prevalere di una concezione mercantile dei rapporti internazionali, all'interno dei quali sono gli interessi e non i valori a orientare la guida delle nazioni. Ci sembra drammaticamente confermato che il tema del futuro della memoria, che abbiamo posto al centro dei nostri lavori congressuali, non è davvero un vezzo di uno sparuto gruppo di nostalgici reduci, ma questione cruciale per il futuro della civiltà umana alla vigilia del terzo millennio.

Non abbiamo mai pensato e non pensiamo alla memoria come a un feticcio, al contrario, gli ex deportati nei campi nazisti e i familiari dei caduti pongono oggi al paese, alle forze della cultura l'obiettivo di una memoria viva nella quale si coniughino efficacemente le testimonianze dei protagonisti con la rigorosa analisi storica delle cause che condussero alla tragedia collettiva della seconda guerra mondiale, affinché tutti, e in primo luogo i giovani, siano posti in condizione di maturare le proprie consapevoli convinzioni politiche e culturali. La memoria del passato, unita alla rigorosa analisi storica, può in questo modo concorrere a costituire un vero e proprio sistema immunitario della libertà dell'uomo, perché non c'è libertà senza piena consapevolezza.

A noi pare che questo sia tema concretissimo del dibattito politico odierno. Le esigenze che noi ricordiamo diventano tanto più urgenti se solo si ricorda l'abnorme concentrazione in poche mani di un immenso potere nel controllo di vitali organi di informazione e di giganteschi apparati televisivi. Il controllo dei grandi mezzi di comunicazione è uno degli obiettivi cardine dello scontro politico in atto nel paese; a sua volta l'informazione è divenuta lo strumento, l'arma più potente con la quale si combatte questa decisiva battaglia: è un circolo perverso nel quale si riducono, fino a scomparire, gli spazi informativi per tutti i soggetti che non partecipano al controllo dei grandi organi di informazione. Ne abbiamo avuta, se mai ne avessimo avuto bisogno, una prova solare con l'assoluta e impenetrabile cappa

di silenzio che ha circondato i lavori del nostro Congresso sulla generalità degli organi di stampa o radiotelevisivi, locali come nazionali. Pur in questo difficile contesto, i delegati dell'XI Congresso Nazionale dell'Aned confermano la propria indefettibile determinazione a continuare a battersi per la difesa della memoria dei crimini del nazismo e per l'affermazione dei valori di libertà, di democrazia e di dignità dell'uomo. A cinquant'anni dalla fine della guerra gli ex deportati confermano la propria determinazione a continuare a testimoniare in prima persona degli orrori che hanno conosciuto nei Lager nazisti, convinti che solo le testimonianze dirette dei protagonisti di quegli orrori possano fornire ai ricercatori, agli storici, alle future generazioni l'insostituibile giacimento di conoscenze sulle quali fondare un rigoroso lavoro di ricerca. Grandi sono le lacune che restano da colmare nella storiografia dei Lager e della Deportazione nel nostro paese. L'XI Congresso dell'Aned fa appello alle forze della cultura, delle Università affinché si affianchino agli ex deportati in questa ricerca. Si tratta di dare finalmente risposta, a mezzo secolo dalla fine della guerra, al sacrosanto diritto delle nuove generazioni di conoscere i tratti fondamentali di una delle vicende più drammatiche della storia del nostro paese. L'Associazione Nazionale degli Ex Deportati Politici nei Campi Nazisti è consapevole di vivere una irrinviabile fase di passaggio. Dare alla memoria un futuro, come abbiamo detto, significa anche inevitabilmente costruire fin da subito le condizioni per la crescita e l'affermazione di forme organizzative nuove che progressivamente si affianchino all'Aned, incaricandosi in prospettiva di sostituirla nella documentazione e nella difesa della memoria della Deportazione. È questo un obiettivo che i delegati dell'XI Congresso Nazionale dell'Aned pongono con urgenza e franchezza alle forze vive della cultura democratica italiana, alle organizzazioni della società civile, alle Università, alle nuove generazioni. Per parte nostra siamo consapevoli di dover compiere ancora un gigantesco sforzo di ammodernamento e di innovazione del nostro lavoro e del nostro stesso modello organizzativo. Il nostro obiettivo di fondo rimane il medesimo, quello che dichiarammo ai compagni caduti nei campi e al quale sempre ci siamo attenuti in questi decenni: difendere la memoria e testimoniare dell'orrore in cui il fascismo e il nazismo precipitarono l'umanità, per combattere l'intolleranza e la sopraffazione della dignità dell'uomo. Il metodo, gli strumenti, le soluzioni organizzative attraverso i quali perseguire questo obiettivo dovranno essere adeguati alla realtà del mondo contemporaneo e ai diritti di informazione dei giovani che vivranno negli anni Duemila. Il Congresso impegna il Consiglio Nazionale a realizzare con assoluta priorità questa necessaria e irrinviabile trasformazione organizzativa, e fa appello ai giovani, alle forze vive della cultura democratica della società civile affinché si affianchino ai superstiti dei campi e ai familiari dei caduti in questo gigantesco sforzo di innovazione. Si tratta anche di un impegno a rinnovare radicalmente le tecniche, le metodologie della nostra ricerca, per avvicinarsi all'obiettivo di una memoria storica rigorosa e ricca, e contemporaneamente accessibile e largamente condivisibile con tutti i singoli, gli enti, le organizzazioni interessate alla sua difesa.

Il Congresso conferma la validità del progetto della costituzione della Fondazione della Deportazione, promossa con il Comune di Carpi, la Regione Emilia Romagna, l'Istituto Storico della Resistenza di Modena. Sappiamo che anche altre organizzazioni della Resistenza e dell'antifascismo stanno percorrendo un medesimo cammino puntando a costituire organismi analo-

Prato
12 marzo 1995

Prima riunione del nuovo Consiglio nazionale

ghi. Il Congresso impegna il Consiglio Nazionale a lavorare a un efficace coordinamento tra tutte queste iniziative, in raccordo con le organizzazioni e le forze della Resistenza europea e con i Centri di ricerca e di documentazione sulla Deportazione nel nostro paese e, nei limiti del possibile, del mondo intero.

L'Aned conferma il suo impegno a lavorare al successo delle grandi manifestazioni commemorative previste in tutti i principali campi di sterminio nazisti nel 50° della Liberazione e a compiere ogni sforzo affinché a tali manifestazioni possa partecipare, compatibilmente con gli imminenti impegni elettorali, il più grande numero di giovani del nostro paese, al fianco dei superstiti e dei familiari dei caduti.

Alle nuove generazioni, talvolta comprensibilmente frastornate da un dibattito politico sempre più violento e confuso, va infine il nostro saluto e il nostro incoraggiamento affinché sappiano reagire alla tentazione illiberale e intollerante che pervade una parte del paese, per trovare anche nella memoria delle tragiche esperienze di cui noi fummo testimoni la via dell'impegno a difesa della pace, dei diritti dell'uomo, della democrazia e della solidarietà.

TIBALDI - Questo applauso di per sé direbbe già sufficientemente l'approvazione, ma io credo che noi dobbiamo anche formalmente avere un momento di voto. Quindi, se non ci sono interventi, chi è d'accordo alzi la mano su questa importante relazione, direi una svolta nell'Associazione. Chi è contrario? Chi si astiene? Approvato all'unanimità.

Io invito i Consiglieri nazionali a rimanere in aula per passare immediatamente, secondo l'art. 9 comma 2, alla elezione del presidente, dei vicepresidenti, del segretario generale e del segretario amministrativo. Grazie.

TIBALDI - Prego i consiglieri nazionali di prendere posto per le votazioni. Su 68 consiglieri sono presenti 42, la seduta è valida. Ora si devono fare le proposte per il presidente, i vicepresidenti, il tesoriere, il segretario generale, formare il comitato del Consiglio nazionale.

Chi è a favore di Maris Presidente? Chi si astiene? Chi è contrario? Eletto all'unanimità Maris.

MARIS - Io ho già delle proposte da farvi per i Vicepresidenti. Penso alla Paganini, a Bruno Vasari e a Dario Segre. La ragione della proposta mia è questa: perché ritengo che un gruppo così fatto, Paganini Vasari Segre ed io, possa essere in grado di realizzare il mandato che il Congresso ci ha dato. Con segretario amministrativo Italo Tibaldi, che va a completare questo gruppo e conferisce a questo gruppo quelle competenze o attitudini o attenzioni che ci consentiranno quel rinnovamento che noi vogliamo. È vecchio anche lui, anche se era giovane allora, però è capace di integrare il gruppo. Come segretaria generale Miuccia Gigante. Adesso li porrei in votazione tutti insieme. Chi è d'accordo? Chi è contrario? Chi si astiene? Approvato all'unanimità.

Io non riunisco il Consiglio adesso per discutere i programmi, manderei subito delle proposte scritte, riunirei subito nei prossimi giorni questo Ufficio di Presidenza, per elaborare delle proposte da diramare alle sezioni, anche per creare delle commissioni di lavoro, che è quello che io ho detto prima e mi pare sia necessario. Cioè creiamo delle commissioni, identificando dei temi (rinnovamento dei mezzi materiali, preparazione di programmi nuovi, ecc.) e chiediamo alle sezioni di fornirci quei giovani, quei competenti, quei professori, ci diano tutti questi nomi in modo che facciamo queste Commissioni. È sciolto il nostro Consiglio oggi. Tutti riceveranno le informative e gli atti.

Convegno Comitati Internazionali

ITALO TIBALDI - Vorrei portare il saluto di 546 superstiti di Dachau, di 506 superstiti di Mauthausen, di 358 superstiti di Auschwitz, di 181 superstiti di Buchenwald, di 175 superstiti di Flossenbürg, di 137 superstiti di Dora, di 88 superstiti di Ravensbrück. Ho detto per ultimo Ravensbrück perché voglio che tutti noi facciamo un applauso a queste nostre donne di Ravensbrück. Abbiamo poi i compagni più fortunati, fermatisi a Bolzano, che sono 451; siamo arrivati in questo modo a 2.500 superstiti italiani. Vi dovevamo, cari amici, questi numeri, queste conoscenze. Questa Aned, questa grande Associazione nazionale, nata ormai da tanto tempo e ancora così viva, ha un suo presidente che ieri avete sentito, avete conosciuto e che oggi ci dirà qualcosa in più sul tema pregnante di oggi: la politica della memoria. La parola a Gianfranco Maris. Grazie.

GIANFRANCO MARIS - Per iniziare io prego il sindaco di Prato di venire al tavolo della presidenza perché sarebbe assurdo che noi occupassimo la casa dell'ospite lasciando proprio l'ospite fuori dalla porta.

Voi conoscete sicuramente il prof. Enzo Collotti. Noi abbiamo ritenuto che il tema fondamentale del nostro XI Congresso Nazionale, non potesse essere meglio rappresentato e illustrato che dal prof. Enzo Collotti. La politica della memoria. Amici che rappresentate qui i Comitati internazionali dei campi di sterminio, credo che il problema che noi abbiamo qui in Italia, nel nostro paese, cioè quello di trovare una politica che consenta la conservazione della memoria storica, sia un problema che riguarda tutte le nazionalità d'Europa. Se in Italia vi sono forze e interessi che vogliono archiviare la memoria storica, queste forze e questi interessi sono presenti anche negli altri paesi d'Europa, perché queste forze sono presenti ovunque e gli interessi loro sono quelli di archiviare la memoria storica di tutti i popoli: italiani, francesi, tedeschi, belgi, olandesi, di tutta Europa. Questi interessi hanno bisogno di uomini che vivano in un "anno zero" della cultura, siano disponibili per tutte le azioni possibili. Ebbene, noi non vogliamo che i nostri figli siano o vivano negli anni zero. Vogliamo che, attraverso la conservazione della memoria storica di ogni paese, possano essere protagonisti della storia dei paesi d'Europa. Non gregari, non subordinati, ma protagonisti.

Ecco perché noi riteniamo che questo sia un tema per tutti noi della famiglia europea, anche perché penso che nei nostri rapporti qualcosa dovrà mutare e andare mutando. Noi abbiamo avuto sempre rapporti tra di noi di carattere forse però più celebrativo o politico che altro; da oggi in poi io penso che i nostri rapporti dovranno essere profondamente ispirati anche a una collaborazione culturale, per raccogliere insieme tutti i documenti, le ricerche, le memorie, tutti i documenti scritti da tutti gli ex deportati superstiti d'Europa per creare un giacimento europeo al quale si possa attingere la memoria storica negli anni futuri: una memoria storica europea. Non vi può essere un'Europa unita se non vi è una comune memoria storica nella quale siano consacrati

i valori della Deportazione e della Resistenza europea.

Amici, questo è il significato di questa nostra giornata, e penso che dovremo coltivare questi nostri rapporti nel futuro, renderli più forti per costruire insieme questo patrimonio di documenti comuni. Questa giornata è affidata alla relazione del prof. Enzo Collotti. Grazie.

La relazione del prof. ENZO COLLOTTI

Il futuro della memoria Come trasmettere l'inimmaginabile a chi non l'ha vissuto?

ENZO COLLOTTI - Quest'anno cinquantenario in cui si ricordano i giorni della liberazione e della fine della seconda guerra mondiale pone a noi tutti, in tutta Europa, una serie di problemi politici e storici di grande importanza, che sollecitano la nostra riflessione sul tema della memoria, che è al centro di questa giornata di lavoro e del vostro congresso. Già l'anno scorso ricorrenze storiche strettamente legate alle sorti della seconda guerra mondiale - il cinquantenario dello sbarco in Normandia -, avvenimenti culturali - la programmazione del film *Schindler's list* -, eventi politici, come le elezioni italiane, che per la prima volta hanno rotto il tabù di portare al governo in uno dei paesi della Comunità europea una forza direttamente erede della tradizione fascista, sollevando motivo di allarme e dando un significato nuovo alla stessa celebrazione del 25 aprile, hanno sottolineato la drammaticità e la delicatezza del momento politico-culturale che stiamo attraversando.

Ossia, una fase di passaggio tra vecchi e nuovi assestamenti politici che può rappresentare un momento fecondo ai fini della presa di coscienza storica dei fatti che ci lasciamo alle spalle, ma può aprire anche, per stanchezza o per consapevole disegno politico, l'avvio di un processo di liquidazione di una memoria storica per ubbidire a logiche politiche e a sviluppi di omologazione di un'opinione pubblica schiacciata tutta sul presente, e sulla spettacolarizzazione del presente, in cui non trovano più posto analisi differenziate. Approfittando della crisi politica in atto su tutto il continente si è aperto un processo all'antifascismo, che lungi dal costituire un contributo e un bilancio critico della funzione che esso ha assolto sul piano culturale e politico nel corso dei decenni passati, con cambiamenti profondi in contesti e momenti politici assai diversi, tende semplicemente alla sua liquidazione. In questo senso, e non nel senso della necessità di aggiornare costantemente le nostre conoscenze, la parola d'ordine della necessità di riscrivere la storia di questi decenni fa parte del bagaglio programmatico di quelli che Vidal-Naquet ha definito "gli assassini della memoria" (1).

Anche quest'anno si è aperto all'insegna del ricordo di eventi che non possono non essere presenti alla mente di tutti noi: il cinquantenario della liberazione di Auschwitz e

del bombardamento distruttivo della città di Dresda. E nei prossimi mesi e nelle prossime settimane le occasioni cinquantenarie non si conteranno più. Il cumularsi di queste occasioni contiene in sé potenzialità contraddittorie. Da una parte, rischia di ingenerare assuefazione, per la ripetitività dei fatti rituali, dei discorsi celebrativi, per la riproposizione delle stesse immagini che la rete dei mezzi di comunicazione amplifica e inflaziona sino a svalutarne totalmente il significato e lo stesso impatto visivo. Dall'altra, può e deve sollecitare una riflessione sul valore delle esperienze che sono state compiute nel corso ormai di un cinquantennio.

Nessun paese d'Europa è, si può dire, immune dal processo di elaborazione della memoria che è stato stimolato fisiologicamente dal passare dei decenni e dal naturale ricambio delle generazioni. Ma non dobbiamo neppure sottovalutare che i grandi fatti epocali che stanno trasformando il corso della nostra storia, in particolare a partire dai cambiamenti intervenuti lungo il 1989 e ancora non pervenuti ad un assestamento definitivo in quasi nessuno dei paesi che ne sono stati coinvolti, hanno inciso profondamente sul nostro modo di considerare non la natura dell'esperienza del fascismo e del nazismo, ma certo le esperienze avviate dopo il 1945. Se ci guardiamo intorno vediamo facilmente come il travaglio della democrazia, sia nei paesi dell'occidente europeo, in cui il sistema democratico-parlamentare richiede nuova vitalità e di essere associato più strettamente a istanze di carattere sociale, sia nei paesi dell'Europa centro-orientale, che questo sistema stanno appena adesso sperimentando, non possa essere dissociato dal recupero del patrimonio di valori comuni che trae la sua origine dalla reazione delle popolazioni dell'Europa invasa al tentativo delle potenze dell'Asse di imporre un Nuovo Ordine fascista e nazista.

Naturalmente, neppure questo recupero rappresenta un processo indolore. Nella Germania unificata le discussioni sulla ristrutturazione dei luoghi memoriali che esistevano nella sua parte orientale ha rappresentato uno specchio fedele di queste difficoltà: esse sono andate ben oltre la valutazione critica della gestione che dei vecchi campi di concentramento aveva fatto la DDR, per investire direttamente il problema della Resistenza al nazismo e della legittimità nel suo ambito della componente comunista. La diffamazione dell'antifascismo, identificato con lo stalinismo, si è confermato uno dei cavalli di battaglia di una destra scatenata nella falsificazione della storia (2).

In Polonia, la polemica è troppo recente, il ricordo di Auschwitz ha risollevato il problema della "polonizzazione" del campo di sterminio e del riconoscimento, per contro, di Auschwitz come epicentro del genocidio degli ebrei, laddove la negligenza e la disinvoltura dei politici hanno potuto alimentare il sospetto che anche in questa occasione sopravvivessero residui di un vecchio antisemitismo. Ma in Polonia la memoria storica vuol dire anche consapevolezza della divisione della Polonia tra partigiani del governo di Londra e partigiani del governo di Lublino, come proiezione dello scontro tra le potenze per l'egemonia sulla Polonia e sull'Europa centrale: il ricordo della sorte dell'insurrezione di Varsavia ha fornito l'ennesima riprova di questa realtà.

In Francia la discussione tuttora viva sull'esperienza di Vi-

chy continua a dividere il paese. Il ritardo con il quale politica e giustizia hanno sollevato il velo delle responsabilità, non solo in generale per il collaborazionismo, ma in termini più specifici per il contributo diretto di autorità ed uomini francesi alla deportazione degli ebrei, non poteva che alimentare nuovi dubbi e contribuire da una parte a stimolare l'approfondimento di lati tuttora oscuri dei comportamenti di settori importanti della società e di uomini politici anche di primo piano.

È stata la celebrazione del processo Touvier, a distanza di sette anni dal processo Barbie, a riaprire una delle ferite non rimarginate della storia di Vichy. Anzi, fra i misteri di Parigi, uno dei capitoli più oscuri e più complicati è proprio questo, in cui domina la parte svolta dalla polizia di Vichy nel prestarsi ad eseguire ordini dei tedeschi o addirittura a prevenirli e ad attuare autonomamente misure e pratiche destinate a sfociare nella corresponsabilità nel genocidio. Nello stesso contesto la ricerca delle ragioni che hanno consentito a Touvier di occultare le proprie responsabilità per decenni ha sollevato il velo delle omertà, delle omissioni, dei favoreggiamenti che chiamano in causa le istituzioni della Quarta e della Quinta Repubblica, magistratura, polizia, ministeri e altri organismi governativi, financo la presidenza della repubblica, ma anche spezzoni importanti della società, come la Chiesa cattolica, cui si imputa la copertura data per malintese ragioni caritative a personaggi come Touvier.

Insomma, l'affare Touvier ha risollevato decenni di rimozione e di equivoci pronunciamenti sul passato di Vichy. Alla vigilia del processo il parigino "Le Monde" scriveva: "Questo processo sarà anche quello della memoria ritrovata. Si toccherà sino a qual punto l'amnesia collettiva dei francesi è svanita" (3). Non c'è molto da aggiungere al commento dell'autorevole quotidiano.

La situazione dell'Austria ci porta a considerare altri aspetti del travaglio che stiamo vivendo. L'Austria, come altri paesi del nostro continente, è stata ed è teatro di truci episodi di intolleranza e di razzismo: l'uccisione di quattro zingari nelle settimane scorse è stato il momento culminante di una campagna d'odio che non è dissociabile dai successi elettorali della destra di Jörg Haider, pangermanista e xenofoba. Come altrove in Europa l'estrema destra trae profitto dalla debolezza e dai difetti del sistema democratico: da una parte dal prepotere dei partiti che tendono a monopolizzare tutti gli spazi della società civile; dall'altra, la corruzione derivante dalla sempre maggiore commistione tra potere politico e affari, che non ha risparmiato si può dire nessun'area del nostro continente. Ma trae profitto anche da problemi sociali reali, dal problema dell'immigrazione, in Austria immediatamente ingigantito dalla vicinanza con i paesi dell'Europa orientale in una difficile transizione e soprattutto dalla vicinanza con zone di guerra nella ex Jugoslavia. Il problema materiale dei rifugiati e le difficoltà non solo materiali dell'incontro tra culture diverse è uno dei terreni di coltura più fertili per la reviviscenza di nuovi nazionalismi e di nuovi razzismi.

Proprio per questa ragione è particolarmente significativo che in Austria, un paese così esposto ai fenomeni del razzismo e dell'intolleranza, sia stato riaperto il problema del recupero e della conservazione del campo di concentramento di Mauthausen, il luogo memoriale di maggior si-

gnificato storico e simbolico che si trovi sul territorio dell'odierna repubblica austriaca, come atto rivolto non soltanto a conservare le tracce dei crimini commessi dal nazismo e doveroso gesto di omaggio a coloro che ne furono vittime ma anche come consapevole contributo alla conservazione della memoria nei confronti delle generazioni più giovani (4).

Consentitemi di soffermarmi brevemente sull'esperienza della problematica sollevata dal recupero di Mauthausen, alla quale mi sono trovato a contribuire come membro della commissione di storici istituita dal ministero della cultura austriaco per studiare le forme più idonee alla conservazione materiale e all'utilizzazione culturale del vecchio campo di concentramento, che, come voi sapete dopo l'area di Auschwitz e Birkenau, costituisce l'insieme più ampio di un'area concentrazionaria sopravvissuta: quella anche in cui più intatto si presenta il complesso delle opere architettoniche specificamente concentrazionarie.

Ora, la conservazione di Mauthausen, oltre al significato di per sé evidente, vuole essere una risposta in primo luogo ai molti propagandisti neonazisti che ne vogliono negare se non l'esistenza almeno le caratteristiche di campo di sterminio, contestando ad esempio l'esistenza della camera a gas (5). Vuole essere anche il tentativo, soprattutto nei confronti delle generazioni future, di restituire a queste strutture, destinate a diventare sempre più una delle forme di una archeologia contemporanea, la vitalità di promozione di iniziative di studio sulla realtà non solo del sistema concentrazionario ma dei regimi fascista e nazista nel cui contesto fu possibile che esistessero luoghi come Mauthausen, con gli enormi problemi di ricostruzione storica e interpretativi che tutto questo comporta.

Ricostruire la storia di Mauthausen, come premessa per motivare la necessità della sua conservazione e del suo potenziamento in quanto luogo simbolico e memoriale, significa infatti ricostruire le sofferenze dei deportati ma anche il contesto che quelle sofferenze permise. Da una parte, perciò il regime nazista, nel quale il sistema concentrazionario non era una eccezione o una escrescenza, ma una componente organica dell'"ordine del terrore", come è stato da ultimo analizzato nell'importante opera di Wolfgang Sofsky, opportunamente pubblicata in versione italiana (6). Dall'altra, il contesto dell'area e della popolazione circostante che, come già verificato per altre analoghe aree, visse con relativa indifferenza quando non, addirittura, con ostilità la presenza del campo di concentramento, ribadendo di fatto la solidarietà della popolazione con la guarnigione del Lager, come ci ha ricordato di recente la ricerca con la quale uno storico americano, Horwitz, ha voluto ricostruire le reazioni della popolazione della vicina località all'esistenza del campo di concentramento negli anni dal 1938 al 1945 e - aspetto non meno interessante - il modo in cui la stessa popolazione convisse con la sua memoria dopo il 1945. Le vicende della ricezione del campo non solo fanno parte integrante della sua storia, ma sono una parte importante del problema di come fu elaborata dopo l'abbattimento del regime nazista la memoria della sua esperienza (7).

Tra i punti più importanti emersi dal lavoro degli storici su Mauthausen uno è la conferma della dimensione internazionale dell'esperienza concentrazionaria e della necessità che questa realtà trovi adeguata espressione anche in forme

di internazionalizzazione della memoria (per esempio anche nel senso di affidarne in futuro la gestione a una fondazione di carattere internazionale, quale che ne fosse la forma ritenuta più opportuna). Una seconda affermazione importante risiede nella necessità di tenere distinta, e di sottolineare anzi la distinzione, l'area del campo da quella delle infrastrutture necessarie per garantirne la valorizzazione documentario-culturale, in modo da evitare ogni manomissione dello stato originario del Lager. Una esigenza di ordine filologico, quest'ultima, essenziale anche per sottrarre argomenti alla polemica neonazista che, oltre a negare l'esistenza della camera a gas, tende a negare alla radice l'esistenza stessa del Lager come luogo di segregazione e di persecuzione, attribuendo alla gestione che ne è stata fatta dopo il 1945, dagli americani prima, dai sovietici dopo e infine dagli stessi austriaci, modifiche tali da avere alterato la natura e la riconoscibilità originarie del Lager.

Non va taciuto, infine, che la preoccupazione di garantire la continuità del lavoro storico ed educativo per il futuro intorno al campo di Mauthausen non può essere dissociata dalla previsione, del tutto fisiologica, che con il passare degli anni sempre meno si potrà contare sul prezioso contributo degli ex internati, ai quali si deve essenzialmente la conservazione di quanto materialmente sussiste delle vecchie strutture e soprattutto il lavoro che in quasi cinquant'anni è stato svolto di documentazione e di accompagnamento delle visite al campo. Ciò comporta non soltanto il rinnovamento e l'aggiornamento, secondo metodiche e punti di vista storiografici anche nuovi, delle attrezzature espositive e di supporto per la divulgazione della realtà del Lager, ma anche la formazione e la preparazione di un nuovo tipo di personale, fundamentalmente legato al mondo della ricerca e delle istituzioni scolastiche e culturali, specificamente idoneo per la visita sui luoghi, vale a dire non solo Mauthausen ma anche la rete dei campi ad esso collegata (da Gusen a Melk ad Hartheim) (8).

Credo di non dovermi scusare se mi sono soffermato sull'esperienza di Mauthausen. Mi pare chiaro che ho inteso sottovalutare nessuna delle altre realtà concentrazionarie che hanno visto la deportazione di italiani, né Buchenwald, né Dachau, né Ravensbrück, né altre ancora. Ma non dobbiamo neanche dimenticare il forte significato che ha avuto Mauthausen nel quadro della deportazione dall'Italia, poiché circa il 25 per cento di tutti i deportati dall'Italia - se si eccettuano, beninteso gli ebrei - sono finiti a Mauthausen, ossia il contingente più numeroso dei deportati italiani. D'altronde, l'occasione del lavoro svolto per Mauthausen può servire per richiamare l'attenzione su quanto si deve fare anche da noi per assicurare in primo luogo le tracce materiali dei luoghi della deportazione, da Fossoli a Ferramonti, ai molti altri luoghi dei quali spesso conosciamo ancor soltanto il nome.

Un riferimento che va fatto non soltanto perché il primo passo di ogni strategia della memoria non può che essere la lotta contro l'oblio, non soltanto l'oblio del tempo ma anche quello organizzato dagli uomini, ma anche perché non possiamo concentrare la nostra attenzione soltanto su quanto è accaduto dopo l'8 settembre del 1943.

Così in molti casi il regime di Vichy è servito da alibi per distogliere l'attenzione dai comportamenti delle autorità francesi della Terza Repubblica che avevano internato i ri-

fugati antinazisti tedeschi spesso poi caduti nelle mani della Wehrmacht e delle SS, come sottolineato di recente da Alfred Grosser (9), l'occupazione tedesca dopo l'armistizio del 1943 non può servire da alibi né alimentare rimozioni sui crimini e sulle malefatte del regime fascista. Troppo spesso si dimentica che sono esistiti Ferramonti e decine di altri campi minori di internamento aperti dai fascisti assai prima del 1943. Ferramonti fu liberata dagli alleati dopo lo sbarco in Calabria all'inizio di settembre del 1943 e gli internati si salvarono dalla deportazione, ma non fu merito certo dei fascisti che ve li avevano rinchiusi (10).

Così come troppo spesso si dimentica che in questi campi italiani erano rinchiusi ebrei ma anche molti stranieri, jugoslavi, greci, albanesi, di territori che erano stati invasi dall'Italia e che subirono non soltanto la repressione tedesca ma anche una repressione da parte di forze italiane che spesso non fu meno dura di quella dei tedeschi. Le vicende dell'occupazione italiana in Balcania, e soprattutto in Jugoslavia, sono da questo punto di vista probanti. Non dimentichiamo che, a differenza di quanto è avvenuto nella stessa Germania, nessun processo per crimini commessi dalle forze di occupazione italiane nei Balcani è stato mai celebrato in Italia (11).

Tutto ciò per dire quanto sono sospetti tutti i tentativi di diffondere parole d'ordine come quelle della pacificazione o della riconciliazione nazionale, che in realtà, tendendo a livellare la sorte di tutte le vittime della guerra e ad azzerare la memoria, mirano ad equiparare valori ineguagliabili e a mettere sullo stesso piano esperienze di segno assai diverso, spogliandole in questo modo dei loro specifici significati e demotivando il sacrificio delle stesse vittime. Bisogna però essere anche consapevoli che si è compiuta in questi anni una rottura della memoria storica che non è dovuta soltanto al normale ricambio delle generazioni. Mi pare che i fattori fondamentali alla base di questa rottura siano almeno tre: 1) un mutamento di prospettive politiche a livello europeo se non addirittura planetario; 2) un mutamento delle forme della comunicazione; 3) il mutamento generazionale.

Alla base di tutte e tre queste forme di rottura si può collocare l'interruzione della trasmissione di memoria, che in passato avveniva di padre in figlio, passando in via prioritaria attraverso la memoria familiare. Questo canale è stato messo in crisi non soltanto dalla graduale e fisiologica scomparsa dei padri, ma anche dall'irrompere di modi diversi della comunicazione e dello stesso modo di fare politica. Il momento della memoria storica come patrimonio collettivo era stato coltivato da movimenti e partiti con forti connotati ideologici; il declino di queste forme politiche ha implicato anche il declino di questi contenuti, l'attenuazione di momenti conflittuali e della stessa rappresentazione delle contrapposizioni anche violente che la Resistenza e la lotta politica del dopoguerra avevano comportato. Paradossalmente, nel momento in cui si generalizza la coscienza che la Resistenza è stata anche, non solo, "guerra civile", si accresce la tendenza a stemperare la contrapposizione di atteggiamenti politici, a ricercare unità politiche che tendono a proiettare anche sul passato una immagine edulcorata di lotte e conflitti.

La generazione che ha combattuto nell'antifascismo e nella Resistenza e che ha conosciuto l'esperienza concentraria non deve meravigliarsi che le nuove generazioni possano considerare gli eventi che l'hanno vista protagonista con occhi diversi.

È stato posto e si pone il problema, che è anche un problema epistemologico e di metodo, se siano trasmissibili esperienze abnormi come quelle della deportazione in persone che non ne sono state partecipi e più ancora in persone appartenenti a generazioni istruite a perdere anche il contatto fisico con i protagonisti dell'esperienza concentraria.

Se già è stato difficile fare parte di questa esperienza ai contemporanei, come sarà possibile nei confronti di chi non è più neppure contemporaneo?

E ancora: "Come trasmettere l'inimmaginabile"? È questo l'interrogativo che torna in molti dibattiti, anche recenti (12). Ma a meno di non volere paradossalmente accettare che questa memoria si estingua con la scomparsa fisica dei loro depositari, dobbiamo fare di tutto per tentare una risposta. Cerchiamo di dare una risposta pragmatica. Vale a dire dobbiamo accettare che la trasmissione di questa memoria, per imperfetta che possa essere, avvenga comunque anche a costo di perdere una serie di emozioni e di sfumature che potevano essere avvertite ed espresse soltanto da coloro che ne avevano direttamente vissuto la percezione. Meglio comunque una memoria spogliata inevitabilmente dei vissuti esistenziali che il rifiuto o il deperimento e l'estinzione della memoria.

Sulla distanza del tempo, per le generazioni più giovani l'esperienza resistenziale non potrà non acquistare un timbro diverso, nella percezione comune, di quello vissuto da chi quella esperienza ha direttamente attraversato (...). La ricostruzione storica, che comunque non può essere soltanto il risultato di carte d'archivio che spesso non esistono neppure, il racconto di questi fatti e di queste esperienze da parte di chi non le ha direttamente vissute saranno il solo modo del quale le generazioni più giovani e ancor più quelle future disporranno per avere presente la memoria del 1943-45. Nulla potrà impedire che i giovani si diano strumenti di conoscenza diversi da quelli che noi conosciamo e che noi abbiamo contribuito a creare. Questo non significa però che le generazioni più anziane non abbiano più nulla da dire.

Il ruolo dei resistenti o degli ex deportati o degli ex internati militari nella formazione della coscienza civile dei nostri popoli è stato fondamentale, come portatori di una testimonianza essenziale per la conservazione della memoria ma anche come protagonisti della trasmissione di valori, come quello della pace o il rispetto per i diritti umani. Oggi questo ruolo si è indubbiamente affievolito in una società più sensibile ad altri stimoli, ad altre esigenze, che anela a una memoria collettiva più accomodante, meno carica di messaggi impegnativi che sembrano ricordare in misura eccessiva una fase drammatica della storia dell'umanità. Come se oggi, sia pure su scala diversa e in forme per così dire miniaturizzate, non stessimo vivendo esperienze diffuse di guerre, di microconflittualità, di esasperazioni nazionalistiche e razziste; ma viviamo anche in un mondo meno impermeabile alla circolazione di merci e di persone, alla omologazione di idee e di comportamenti, un mondo tendenzialmente unificato, al di là di ogni barriera, dai messaggi di una comunicazione sempre più totale e totalizzante.

Dobbiamo domandarci anche se il rifiuto di una certa memoria da parte delle generazioni più giovani sia da intendere soltanto come rigetto di una parte scomoda della nostra storia, la cui responsabilità non può ricadere interamente su di esse, o se nella trasmissione di quella memoria non vi siano stati momenti di enfattizzazione retorica, mitologica

appunto, che alla realtà di esperienze e di realizzazioni hanno sovrapposto un immaginario completamente avulso dallo stato della situazione reale. Separare la patina retorica dalla testimonianza delle esperienze reali, e alla luce di questo criterio esaminare anche il lavoro di trasmissione della memoria che è stato compiuto nei decenni passati, è uno dei presupposti fondamentali per conservare credibilità al ricordo e ai valori di quelle esperienze.

Del pari, è necessario impostare su basi scientificamente sicure la raccolta dei materiali relativi alla deportazione. Ricordiamo che non esiste a tutt'oggi una ricostruzione storica della deportazione dall'Italia. Dobbiamo essere grati a quanti come Liliana Picciotto Fargion, Klaus Voigt e da ultimo Italo Tibaldi hanno contribuito a porre le basi di questa storia (13). Ricordiamo le molte memorie che possediamo e sulle quali Anna Bravo e Daniele Jalla hanno avviato un prezioso lavoro di sistemazione e di rielaborazione critica (14). Ma il vero lavoro storico è appena agli inizi. E poiché per il futuro sarà soprattutto il lavoro degli storici che consentirà di trasmettere alle generazioni future la memoria della Resistenza e della deportazione, sarà necessario per prima cosa assicurare la conservazione dei materiali documentari e delle testimonianze e la loro accessibilità. Il rigore nella ricostruzione storica non è soltanto una questione di metodo e di correttezza professionale: esso si rivela anche come una delle armi più efficaci nella lotta contro il revisionismo in tutte le sue gradazioni e in tutte le sue versioni. Non possiamo nasconderci che partiamo con un enorme ritardo e forse dovremmo anche chiederci perché le vicende della deportazione dall'Italia abbiano prodotto una grande ricchezza memorialistica, opere di carattere testimoniale e letterario di valore mondiale come quelle di Primo Levi, ma sinora un numero ben scarso di lavori con approccio più specificamente storico. Ciò deporrebbe a favore di una limitata risonanza dell'esperienza della deportazione, nel senso che essa non è entrata nel circuito degli interessi di una cerchia più larga di studiosi, è rimasta circoscritta alla cerchia di coloro che l'hanno personalmente vissuta e di un'area poco più larga di amici, conoscenti, simpatizzanti.

Lo stesso scarso interesse che le istituzioni dello stato hanno mostrato per queste ed analoghe categorie di soggetti, gli ex internati militari, gli ex combattenti nella guerra di Spagna, gli stessi ex prigionieri di guerra, contribuisce a spiegare la relativa mancanza di attenzione da parte anche della critica storica.

Il richiamo alla necessità di rinnovare la memoria dell'esperienza della deportazione non vuole avere certo un sapore corporativo. Esso nasce dall'esigenza di richiamare i valori che sono stati alla sua origine e di rievocare l'operato delle minoranze della Resistenza. È mancato soprattutto nello sforzo di tenere vivi questi valori come costitutivi dell'identità democratica della nostra repubblica l'apporto delle istituzioni scolastiche ed educative. Questo è sicuramente vero per l'Italia; ma è vero anche per paesi nei quali istituzioni scientifiche hanno operato in maniera molto più intensa che in Italia senza superare però l'isolamento dall'opinione pubblica e senza provocare perciò una risonanza proporzionata alla qualità del lavoro svolto. Anche qui, cioè, è mancata la mediazione conoscitiva e divulgativa senza la quale il lavoro scientifico rimane circoscritto non solo nella fase della sua elaborazione, come è inevitabile che sia, ma anche nella divulgazione dei suoi esiti ad una cerchia molto ristretta di persone.

Bisogna fare appello al lavoro della scuola e delle istituzioni educative ad ogni livello come momento centrale di una strategia della memoria. L'istituzione scolastica è l'unica che può assicurare istituzionalmente una conoscenza diffusa della storia contemporanea. Non si tratta di fare appello ad alcun indottrinamento: su questo bisogna essere estremamente espliciti. Ma la conoscenza della nostra storia ormai non più recentissima, e della storia d'Europa nel cui contesto soltanto gli sviluppi dell'Italia sono comprensibili, deve diventare uno dei punti di gravità dell'insegnamento della storia contemporanea. Questo non presuppone un modo unico di rappresentare la storia contemporanea - proprio il convegno di Arezzo dello scorso anno sulla memoria dei crimini nazisti ha dato la misura della complessità e della problematicità con cui si affrontano e si confrontano nell'universo delle singole nazioni, o addirittura delle singole comunità locali, le molteplici versioni di uno stesso episodio visto da angolature politiche e umane diverse. La conoscenza storica non può non essere una conoscenza critica: essa è inquietante ed entra a fare parte della costruzione di una coscienza civile proprio in quanto espressione critica, esercizio e sollecitazione all'esercizio della ragione critica.

La conoscenza storica diventa antidoto contro il conformismo e i processi di omologazione delle coscienze proprio per la costante irrequietezza critica che la spinge a rinnovarsi continuamente nel confronto con le fonti e con l'aggiornamento del lavoro interpretativo. Non esiste una conoscenza che sia data una volta per sempre.

La conoscenza storica è strumento essenziale per ogni coscienza civile proprio in quanto conoscenza critica. La conoscenza storica non è tutto, ma da essa non si può prescindere nella formazione di una coscienza civile.

Si tratta di un problema che non riguarda soltanto la percezione critica del passato, esso non è meno importante sotto il profilo della lettura dei fatti contemporanei e dei comportamenti da assumere di fronte ad essi. La conoscenza critica del passato non implica automaticamente che si possano trasferire nel presente valutazioni nate con riferimento ad altri contesti o che si possano stabilire sempre e dappertutto facili analogie. Essa però è un formidabile strumento analitico ed interpretativo perché acuisce la sensibilità e la reattività di fronte a fenomeni anche del presente. Non saremmo così reattivi di fronte ai ripetuti episodi di rinnovato razzismo se non fossimo avvertiti di quali conseguenze ha avuto per l'Europa il razzismo dei regimi fascisti; non saremmo così reattivi di fronte al divampare di nuove pulizie etniche se non fossimo avvertiti di quali lutti e di quali conseguenze ha avuto il tentativo di imporre il Nuovo Ordine Europeo di marca fascista e nazista.

Se è vero che una memoria collettiva è parte dell'identità di una nazione e di una società, è cioè uno dei fondamenti di un patto collettivo nella misura in cui ci si riconosce in una storia comune e come tale percepita, non c'è dubbio che la memoria della Resistenza e di ciò che ha significato il rifiuto del progetto di Nuovo Ordine deve restare uno dei fondamenti della nostra convivenza. Una convivenza fatta di eguaglianza e di rispetto delle particolarità nazionali e delle tradizioni culturali delle parti componenti, non per riprodurre nuovi compartimenti stagni, ma per alimentare quell'interscambio politico e culturale senza il quale il rispetto reciproco risulta soltanto apparente e si risolve nella creazione di nuove chiusure autarchiche.

- (+) Intervento il 10 marzo 1995 all'XI Congresso nazionale dell'Aned a Prato.
- (1) facciamo riferimento all'edizione italiana di P. VIDAL-NAQUET. *Gli assassini della memoria*. Roma. Editori Riuniti. 1993.
- (2) si v. al riguardo le considerazioni generali nell'articolo di PHILIPPE VIDELIER. *De la collaboration au "révisionnisme". A peine masqués, s'avancent les falsificateurs du passé*, in "Le Monde Diplomatique", gennaio 1994, pp. 16-17. Per uno sguardo su diversi casi nazionali si v. anche i saggi di Politiche della memoria. Roma. Manifestolibri, 1993, con contributi di Calchi Novati, Canfora, Collotti, Flores, Gallerano, Passerini.
- (3) dal dossier Paul Touvier, un collaborateur dans l'Histoire, in "Le Monde", 17 marzo 1994.
- (4) estensibili a un piano più generale per la situazione austriaca appaiono le considerazioni svolte nell'intervento di K. STUHLPFARRER. *La Risiera di S. Sabba e la memoria collettiva austriaca*, in "Quale storia", dicembre 1994, pp. 137-142.
- (5) a ciò doveva servire tra l'altro il cosiddetto documento Lachout su cui si v. i contributi di F. Freund e B. Bailer-Galanda nel volume a cura del Dokumentationsarchiv des österreichischen Widerstandes e del Bundesministerium für Unterricht und Kunst *Amoklauf gegen die Wirklichkeit. NS-Verbrechen und "revisionistische" Geschichtsschreibung*. Wien. 1991; tutto il volume è una delle più puntuali confutazioni delle tesi revisioniste e negazioniste.
- (6) si v. W. SOFSKY. *L'ordine del terrore*. Bari. Laterza. 1995.
- (7) cfr. G. J. HORWITZ. *All'ombra della morte. La vita quotidiana attorno al campo di Mauthausen*. Padova. Marsilio. 1994.
- (8) ho fatto riferimento nel testo ai lavori della commissione di esperti, della quale ho fatto parte, che nel marzo del 1995 ha presentato le sue conclusioni e le sue proposte al Ministero federale austriaco per l'istruzione e le arti, che ne aveva promosso l'insediamento.
- (9) nell'intervento di A. GROSSER. *Du bon usage de la mémoire*, nel fasc. *Juger sous Vichy* della rivista "Le genre humain", novembre 1994, pp. 107-117. E in precedenza dello stesso Grosser si v. anche *Le crime et la mémoire*. Paris. Flammarion. 1989.
- (10) per la vicenda e la problematica al riguardo si v. C.S. CAPOGRECO. *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*. Firenze. Giuntina. 1987.
- (11) sull'argomento in generale rinvio al mio contributo sulla *Repressione italiana nei Balcani* in corso di pubblicazione nei materiali del convegno di Arezzo sui crimini nazisti (presso l'editore Giunti).
- (12) un cospicuo esempio nella riflessione svolta in forma di dialogo tra Jorge Semprun e Alain Finkielkraut sotto il titolo *Comment transmettre l'inimaginable?* ne "L'Express", 26 gennaio 1995, pp. 46-49.
- (13) facciamo riferimento a: L. PICCIOTTO FARGION. *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*. Milano. Mursia. 1991; K. VOIGT.

Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945. Firenze. La Nuova Italia. 1993: con questo titolo è uscito intanto il primo dei due volumi dei quali si compone l'opera; il secondo volume, che affronta specificamente il periodo posteriore all'armistizio del 1943 è in corso di traduzione; I. TIBALDI. *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*. Milano. Angeli. 1994 (Consiglio regionale del Piemonte - Aned).

- (14) A. BRAVO - D. JALLA. *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*. Milano. Angeli. 1994 (Consiglio regionale del Piemonte - Aned).

ITALO TIBALDI - Devo dire al prof. Collotti soltanto un ringraziamento piccino piccino, e una frase sola: aiutaci a difendere la storia dalla cattiva memoria. Grazie.

Noi ci troveremo quest'anno, come sempre, in un calendario molto denso di manifestazioni; saremo alla Risiera il 26 marzo, ad Auschwitz il 4 e 7 aprile, a Buchenwald il 9 aprile, a Sachsenhausen il 22 aprile, a Ravensbrück il 23, e analogamente a Flossenbürg, a Bolzano il 30 aprile, a Dachau il 30, a Gusen il 5 maggio, con un simpaticissimo incontro con i liberatori americani, a Stein il 6 maggio, a Ebensee il 6 maggio con rinnovato incontro con gli amici di Ebensee e con gli americani che ci hanno liberato allora, a Mauthausen il 7 maggio, a Fossoli il 9 luglio. Ma per fare che cosa? Per ricordare quelli che sono là, e allora noi li ricordiamo adesso tutti assieme, tutti questi nostri compagni che abbiamo lasciato là. Uniamoci in un momento di raccoglimento per tutti questi nostri compagni che abbiamo lasciato.

L'orrore dello sterminio nazista non conosce confini, quei luoghi appartengono all'umanità, di noi tutti. Adesso la parola a Paola Rosati, Assessore alla Cultura del Comune di Carmignano che ci ospita.

PAOLA ROSATI - Io porto il saluto del Comune di Carmignano, del Sindaco, della Giunta e di tutta la cittadinanza che è onorata di ospitare questo convegno. Devo dire di essere anche molto emozionata a vedere tanta partecipazione ed ascoltare questi interventi come quello di prima del prof. Collotti che toccando i tasti della memoria si toccano dei tasti delicati e importanti.

E credo che quando certi avvenimenti toccano una parte dell'umanità le tracce è difficile che si perdano. Non voglio prendere il tempo ad altri interventi che penso siano veramente importanti e determinanti, e veramente vi ringrazio per aver scelto il Comune di Carmignano insieme a Prato per questo convegno e buon proseguimento dei lavori, e grazie di nuovo.

ITALO TIBALDI - Adesso chiamiamo il Sindaco di Ebensee che tutti ormai conoscete perché nelle manifestazioni nostre è sempre presente.

Solo da pochi anni in Austria é cominciata una seria riflessione collettiva sulla nostra storia recente

SINDACO DI EBENSEE - Egregio Presidente Maris, cari delegati e tutti i presenti, per prima cosa voglio ringraziarvi; per essere qua per me come sindaco di un paese in cui c'è stato un campo di concentramento è un particolare onore essere tra voi. Per poter rispondere in modo adeguato all'interrogativo sul contributo austriaco alla resistenza contro il nazionalsocialismo e contro all'effettivo coinvolgimento nei crimini nazisti è necessario dare un quadro retrospettivo sulla specifica situazione storica dell'Austria. È un dato di fatto che l'esistenza di una Resistenza austriaca, ma in particolare anche la verità di una responsabilità austriaca, per decenni non è stata presa in alcuna considerazione, e questo riguarda soprattutto l'opinione pubblica austriaca. Poiché allo Stato austriaco, riscostituito nel 1945, secondo la dichiarazione di Mosca del novembre '43, era stato attribuito lo status di prima vittima dell'aggressione nazista non sussisteva alcuna necessità sul piano ufficiale di confrontarsi con l'elaborazione della complicità sul piano storico. E questo benché circa 693.000 Austriaci nel '43 fossero stati membri effettivi del Partito nazionalsocialista. La posizione ufficiale dell'Austria negli anni del dopoguerra può essere sintetizzata, semplificando come segue: chi è riconosciuto ufficialmente come vittima non può essere al tempo stesso carnefice.

Quasi non venivano perseguiti i criminali nazisti, come in generale non venivano fatte ricerche per trovare i colpevoli. Chi invece lo faceva per qualsivoglia motivo, veniva e viene tuttora ancora diffamato, come per esempio Simon Wiesenthal, il cosiddetto cacciatore di nazisti. La persecuzione di criminali nazisti austriaci si limitava agli anni dell'immediato dopoguerra e agli esponenti di maggiore spicco. Coloro che avevano il potere di prendere decisioni di peso politico, e parliamo dei due maggiori partiti, dopo il '45 si affrettarono piuttosto a riabilitare gli ex appartenenti al partito nazionalsocialista sul piano sociale e politico, anche per guadagnarli a sé come potenziali elettori.

La liberazione dell'Austria dal nazionalsocialismo da parte degli Alleati non fu vissuta dalla maggioranza della popolazione come liberazione, ma come occupazione. L'Austria è libera, si gridava, non nel '45, ma ufficialmente soltanto nel '55. Una differenziazione credibile tra vittime e carnefici praticamente in Austria non ha avuto luogo. In considerazione di ciò si faceva uso di un'accezione di vittima estremamente vaga e utilitaristicamente pragmatica, come, per esempio, in una guerra così terribile tutti devono essere considerati vittime: soldati della Wehrmacht nell'esercito hitleriano, allo stesso modo di ebrei e combattenti per la Resistenza. Quindi i colpevoli non ci sono, ci sono solo persone accecate o ingannate. Le vere vittime del nazionalsocialismo, e cioè gli oppositori e i combattenti di tutte le appar-

tenenze politiche, gli ebrei, gli zingari ed altri, dopo la guerra furono al centro dell'interesse solo quando si riteneva necessario dimostrare il proprio contributo alla liberazione, così come veniva richiesto nella dichiarazione di Mosca. In seguito tutto questo fu dimenticato.

Un risarcimento oppure una riparazione, parole di per sé terribili perché esprimono in realtà l'impossibilità di riparare, ha avuto luogo in modo assolutamente insufficiente. Il risarcimento delle vittime del nazismo ha significato in Austria non un profondo riconoscimento della loro sofferenza, non il diritto alla riparazione, ma nient'altro che una sorta di atto caritatevole. L'Austria si è risvegliata da questo sonno compiuto di sé solo quando il presidente della Repubblica Waldheim disse in modo lapidario del suo passato di soldato che aveva fatto solo il suo dovere, suscitando critiche massicce a livello nazionale ed internazionale. Con questa frase di Waldheim venne alla luce pienamente l'atteggiamento dell'austriaco medio.

Ci si deve chiedere quale fosse stato in effetti il dovere di un cittadino austriaco negli anni dal '38 al '45: servire nella Wehrmacht di Hitler in una guerra criminale, oppure sottrarsi ad essa e fare resistenza. Chi sono o sono stati i veri eroi? Coloro i quali hanno opposto resistenza, o gli eterni opportunisti?

Queste sono domande discusse pubblicamente e seriamente in Austria soltanto a partire da quella dichiarazione di Waldheim; da quel momento - e questo è veramente l'unico aspetto positivo del caso Waldheim - si è messa in movimento la memoria critica dei crimini nazisti, delle vittime della politica razziale di Hitler, e la Resistenza effettivamente compiuta. Per la prima volta fu l'attuale cancelliere a parlare, in un discorso molto seguito davanti al Parlamento austriaco, di colpa e di complicità dell'Austria e di molti austriaci. Lo stesso spirito è emerso in un discorso dello stesso cancelliere tenuto nel giugno del '93 all'Università ebraica di Gerusalemme.

Cosa dobbiamo dunque fare cinquant'anni dopo Hitler? Quali sono i compiti che abbiamo davanti? Il solo ricordo, la sola commemorazione nei discorsi celebrativi diventa parola vuota se non si attua anche una politica credibile, e intendiamo una politica democratica d'attacco. Per esempio, e questa tematica in Austria è stata al centro di accese critiche, bisogna realizzare una politica di apertura e di integrazione nei confronti degli stranieri e di tutte le minoranze. Il modo in cui uno Stato affronta le necessità dei membri più deboli della società, cioè soprattutto delle minoranze etniche e di coloro che chiedono asilo, è un criterio con cui misurare lo stato di democrazia di un paese. Un altro criterio per stabilire l'effettiva democrazia di un paese è giudicare come reagisce il governo ai tentativi destabilizzanti da parte di populistici di destra, radicali di estrema destra e neofascisti.

In Austria, per esempio, il pericolo destabilizzante che viene da destra, dai terribili attentati delle lettere-bomba, al vile assassinio di quattro Rom, è stato colpevolmente minimizzato.

La democrazia parlamentare, quindi la libertà d'espressione e l'obiettivo della decisione politica come risultato del pacifico confronto delle idee, deve essere salvaguardata come valore basilare di una società. Bisogna rendere pienamente comprensibile soprattutto alle nuove generazioni il

fatto che la democrazia è l'unico garante per impedire il rigenerarsi di sistemi politici di carattere dittatoriale che hanno come base il disprezzo dell'essere umano.

Non si ripeterà il nazionalsocialismo storico, ma l'ideologia che ne fu alla base può senz'altro tornare in forma modernizzata. Perciò è necessaria una resistenza senza alcun compromesso a ogni forma di nuovo razzismo, di xenofobia e di ingenuo nazionalismo, e soprattutto il revisionismo storico deve essere ripudiato socialmente con i mezzi della politica. Bisogna aggiungere un'elaborazione credibile del passato nazista, questa deve avvenire nel modo seguente.

Primo: ricerca storica sostenuta da denaro pubblico; una ricerca credibile è però possibile soltanto se include i colpevoli e le strutture che permisero i misfatti, anche se ciò potrà rivelarsi doloroso e impopolare. Una semplice rielaborazione storica di quanto avvenuto che si concentri esclusivamente sulle vittime non è sufficiente. **Secondo:** intensivo lavoro di edificazione e di mantenimento dei monumenti e dei luoghi che ricordano lo sterminio nazista. Questo significa una maggiore accessibilità dei luoghi di valore storico, così come documentazioni di natura storica nei luoghi autentici, nonché intenso lavoro pedagogico. I luoghi che ospitano monumenti che ricordano l'Olocausto non dovranno essere soltanto luoghi dedicati alla memoria, ma anche all'apprendimento. **Terzo:** le vittime del nazismo non dovranno in alcun caso divenire oggetto di strumentalizzazione politica, come è avvenuto con l'esclusione delle vittime della Resistenza comunista in Germania. Per conseguire tali obiettivi è necessaria una politica ispirata alla franchezza e al coraggio nei vari paesi d'Europa e di tutto il mondo.

Ora, in concreto, cosa abbiamo fatto noi di Ebensee per confrontarci con la nostra storia? Innanzitutto devo dare atto al gemellaggio con Prato: è stato questo gesto di amicizia a renderci possibile il confronto con la nostra storia. Per tanti, troppi anni ci è stato detto e ci dicevamo: lasciamo il passato dov'è. Io devo dire un grazie soprattutto a Roberto Castellani e al compianto Vannini che hanno desiderato questo gemellaggio, che ci hanno teso la mano, e credo che possiamo dire con un certo orgoglio che di strada ne abbiamo fatta molta, e anche se c'è stata qualche difficoltà di comprensione tra noi, i nostri cuori sono più vicini. Io credo che in Europa ci sono circa 8.000 gemellaggi fra le varie città europee, ma soltanto uno con le caratteristiche del nostro. I contenuti, è inutile ripetere, sono di tutt'altra portata e ci aiutano tutti i giorni ad andare avanti sulla via della pace.

Naturalmente è nostro intendimento, nostro desiderio mantenere al meglio in modo più degno possibile le strutture che abbiamo nel nostro territorio e che servono alla commemorazione. Infatti, come forse qualcuno saprà, abbiamo reso accessibile una galleria di Ebensee. I lavori dovranno essere ancora finiti e spero che entro pochi anni questo lavoro possa essere finanziato fino in fondo e finito. Inoltre abbiamo adibito una vecchia scuola elementare di Ebensee a museo della Resistenza e i lavori sono già terminati e speriamo di poter inaugurare nel '96 questo museo che non è solo museo, ma un centro di studi di seminari che vuole confrontarsi soprattutto con la Resistenza austriaca e soprattutto nella nostra zona. Per fortuna in questi momenti, nel momento attuale politico anche dell'Austria, pare che qualcosa si sia mosso e i soldi

Artimino
10 marzo 1995

arrivano con più speditezza, abbiamo più denaro a disposizione per realizzare questi nostri progetti. Appunto non si tratta solamente di un museo, vogliamo creare un centro di incontro e di formazione per giovani. Dovranno svolgersi dei seminari che avranno come scopo il lavoro di conoscenza sull'antifascismo.

Crediamo di aver dato e di tornare a dare il nostro contributo per non stancarci mai di mostrare a tutti ciò che è successo nel terribile campo di concentramento di Ebensee, perché questi terribili misfatti non potranno mai più ripetersi. Grazie.

ITALO TIBALDI - Ringraziamo il sindaco di Ebensee per le rinnovate affermazioni di amicizia. Abbiamo fiducia per quanto sarà realizzato sul campo e per gli aspetti culturali che saranno lì approntati. Ringraziamo l'assessore alla Cultura di Ebensee per l'impegno che ha con i rapporti della scuola e del Widerstand Museum.

Abbiamo anche la fortuna di avere con noi il Sindaco di Weimar.

Saluto del sindaco di Weimar

Il nostro impegno per fare di Buchenwald un punto di dialogo per i giovani europei

SINDACO DI WEIMAR - Egregio signor ministro, egregio signor presidente, delegazioni dei Comitati internazionali, signore e signori, io vi parlo come rappresentante della città di Weimar. Forse la città di Weimar è conosciuta da voi, si trova nella zona della ex RDT, l'attuale Land federale della Turingia. Weimar si collega nella mente dei più con il concetto di Repubblica di Weimar, che fu la prima democrazia tedesca dal 1919 al '33. Infatti nel '19 nel Teatro Nazionale fu costituita la Repubblica. Tuttavia Weimar è conosciuta anche come la città dei principi della poesia tedesca, Goethe e Schiller vi hanno vissuto per molti decenni e hanno creato opere di grandissimo valore. Ogni anno arrivano a Weimar molte centinaia di migliaia di visitatori, innanzitutto per visitare i monumenti dedicati a Goethe e a Schiller. Nel 1999 Weimar sarà la capitale europea della cultura.

Vi chiederete sicuramente che c'entra il rappresentante della capitale europea della cultura del '99 con il vostro congresso. A cinque chilometri di distanza da Weimar, a cinque chilometri dai momenti di gloria della cultura tedesca, si trova il monumento commemorativo del campo di concentramento di Buchenwald. Buchenwald diventò il simbolo degli orrori e dei crimini bestiali della Germania hitleriana. Qui furono torturati a morte 56.000 prigionieri di 35 nazioni. Oggi è monumento nazionale, quale ammonizione a memoria dei crimini compiuti nel campo di concentramento.

Come potete vedere Weimar è un esempio adeguato per mostrare di che cosa siano capaci gli esseri umani. Sono capaci di grandi conquiste sociali e culturali per il bene dell'umanità intera, ma sono capaci anche di eccessi bestiali ed aberranti. Questa vicinanza diretta di gloria e di orrore, di luce e di ombra, fa della città di Weimar un luogo destinato in modo particolare a mostrare le contraddizioni dell'agire umano.

La politica della memoria se vuole portare dei frutti deve avere come scopo il far conoscere ad un numero possibilmente alto di persone il fenomeno e gli orrori del nazionalsocialismo. Questo è un compito che investe la totalità della società tedesca, pertanto tutti i tedeschi. Un compito che ci proviene dalla nostra responsabilità per gli orrori compiuti negli anni dal '33 al '45 per mano dei nazisti. Per adempiere a tale compito la politica deve dare un contributo significativo.

Per la comprensione delle persone, in particolare delle giovani generazioni, nei confronti delle quali dobbiamo essere maestri e modelli, è irrinunciabile rappresentare sinteticamente i gravi crimini del nazismo, ed analizzare in profondità gli avvenimenti e le cause che li hanno provocati. Che ciò sia necessario urgentemente è reso evidente dal fatto che già oggi, a neanche cinquant'anni dalla fine del dominio del terrore nazista, si deve constatare con stupore che anche personalità di spicco hanno conoscenze solo molto lacunose su modo, dimensioni e cause degli orrori nazisti. Oppure hanno addirittura rimosso tale periodo del tutto dalla loro memoria. Quanta ignoranza vi deve essere dunque nel resto della popolazione; se continua così le generazioni che verranno saranno edotte degli avvenimenti storici riguardanti il nazismo solo durante le lezioni scolastiche di storia e in maniera generica e frettolosa, nel senso di un semplice nozionismo.

Non può però essere solo il compito di storici ed insegnanti di storia quello di portare a conoscenza delle persone il fenomeno e i crimini del nazismo. In questo caso forse già tra pochi decenni gli anni tra il '33 e il '45 saranno trasmessi come per esempio l'eruzione del Vesuvio nell'anno '79, o come la vita dei Medici. Questo non deve succedere, sarebbe una politica dell'oblio e della rimozione, e non una politica della memoria. Inoltre oggi dobbiamo constatare sempre più spesso che le manifestazioni commemorative sulle vittime del nazionalsocialismo si limitano nei partecipanti ad essere dei semplici esercizi protocollari; sempre più raro si fa un autentico sentimento di responsabilità e di consapevolezza autentica. Questo risulta in primo luogo dal fatto che sono sempre meno coloro che hanno vissuto in prima persona l'epoca del nazismo, e sempre più le persone che conoscono i fatti di quest'epoca solo dai libri di storia oppure solo per sentito dire.

Noi tutti abbiamo il dovere di suscitare nei giovani la consapevolezza e il senso di responsabilità per impedire che questo processo vada avanti. Per fare ciò dobbiamo porre dinanzi agli occhi delle generazioni future i crimini dei nazisti in tutta la loro aberrazione e con tutta la loro carica di incredibilità e informarle sui retroscena socio-politici che resero possibile tanto orrore. Questo non può essere fatto solo sui banchi di scuola. È altrettanto importante che si mostrino alle persone i luoghi dell'orrore, le tombe delle vittime e le armi degli aguzzini. Dobbiamo perciò fare tutto

il possibile per mantenere durevolmente i luoghi della memoria delle vittime del nazionalsocialismo. Bisogna possibilmente saper mantenere e migliorare le condizioni di questi luoghi e sviluppare e realizzare progetti per portare ancora più persone di quanto non sia stato fatto finora ai luoghi dell'assassinio e del martirio, affinché sappiano ciò che là è accaduto. Solo così si risveglia in loro la consapevolezza diretta e la sensibilità nei confronti di quelle ideologie che hanno alla base il disprezzo per l'uomo e nei confronti degli incendiari in politica, svegliando in essi la disponibilità ad impegnarsi attivamente contro tali tendenze.

Il Land della Turingia e la città di Weimar che qui rappresentano sono ben consapevoli del compito ad esse richiesto dalla politica della memoria. Saremo coerenti con questa nostra responsabilità e faremo tutto ciò che è nella nostra forza per mantenere vigile l'ammonimento e la memoria dei crimini commessi nel campo di concentramento di Buchenwald. Il Land della Turingia sta attualmente allargando il luogo commemorativo dell'ex KZ. Accanto alle numerose mostre stabili sulla storia del campo vi sono frequenti mostre itineranti su temi specifici. Esiste inoltre un archivio, una foto e videoteca, una biblioteca specialistica con circa 12.000 volumi, pubblicazioni sul sistema concentrationario del nazismo, nonché volumi sulla storia dei campi di internamento. Ancora, collezioni museali con circa 3.000 oggetti sono a disposizione della ricerca scientifica e del pubblico interessato. È anche possibile acquistare pubblicazioni specifiche sulla storia del Lager, un opuscolo e un video. Inoltre si offrono naturalmente diverse possibilità per informare sulla storia del luogo, come per esempio conferenze vicino al plastico del campo, con successiva visita guidata attraverso il lager, guide e conferenze a tema come per esempio "Gli Ebrei nel campo di Buchenwald", "Bambini e giovani nel campo di Buchenwald", "Scinti e Rom nel campo di Buchenwald", "Storia a confronto", "Guide attraverso il memoriale".

Ciò cui teniamo particolarmente e che promuoviamo con sempre maggiore intensità è l'incontro tra giovani a Buchenwald. Oltre al luogo di incontro e al centro di incontro tra giovani già esistente, il Land della Turingia inizierà entro quest'anno il progetto e la costruzione di un grande centro europeo per la formazione e l'incontro tra i giovani a Weimar, dove i giovani provenienti da ogni parte dell'Europa si confronteranno sul tema della dittatura nazista e dei campi di concentramento. Noi speriamo di poter suscitare in loro una sentita consapevolezza dei fatti accaduti, nonché la disponibilità di impegnarsi in futuro affinché queste cose non debbano mai più accadere.

Sono giunto al termine del mio discorso e ringrazio tutti dell'attenzione. In particolare ringrazio di aver avuto la possibilità di parlare oggi quale rappresentante della città di Weimar su questo importante tema. Molte grazie.

ITALO TIBALDI - Ringraziamo questo giovane sindaco, così attento e così puntuale sui problemi che riguardano il campo di Buchenwald e la deportazione in generale. Grazie.

E adesso iniziamo con i nostri amici che sono venuti da lontano. Il rappresentante del Comitato internazionale di Buchenwald.

La mobilitazione internazionale risorsa insostituibile per la difesa della memoria Occorre restare vigilanti

EMIL CARLEBACH - Cari compagni e compagne, cari amici.

Ho l'onore di portarvi i sinceri saluti del nostro presidente, compagno Pierre Durand e i saluti di tutte le sezioni del Comitato internazionale di Buchenwald (C.I.B.D.).

Auguriamo un pieno successo al vostro congresso, convinti che sottolineerà la nostra comune lotta per la pace e la libertà e che rafforzerà la nostra solidarietà internazionale.

Sapete che il giuramento di Buchenwald del 1945 è diventato la stella polare di questa sfida per molti democratici in tutto il mondo ed anche per gli uomini, che non hanno dovuto sopravvivere all'inferno del KZ.

Questo giuramento venne prestato dai 21.000 sopravvissuti del Lager, dopo che l'11 aprile 1945 con una rivolta armata a lungo preparata, avevano sopraffatto le SS e avevano catturato più di 200 di questi carnefici fascisti, riuscendo a liberarci.

I compagni italiani, che in accordo con la nostra organizzazione militare internazionale, hanno preso parte alla preparazione della rivolta e alla vittoria sulle SS, hanno compiuto il loro dovere antifascista in modo esemplare con coraggio ed accortezza; li ringraziamo ancora una volta per la dimostrata ed intrepida solidarietà.

La lotta antifascista per la libertà del popolo italiano era ed è per noi tutti esemplare, e come tedesco devo dire che questo è finora un esempio che non ha eguali.

In Germania ci sono stati circa 100.000 uomini, - soprattutto del movimento dei lavoratori - che hanno sacrificato la libertà e spesso la vita nella lotta contro Hitler e l'imperialismo tedesco.

Buchenwald è rimasto un caso così eccezionale, che il popolo tedesco non ha più potuto porsi davanti ad una simile rivolta.

La scusa di milioni di vigliacchi era ed è sino ad oggi: "Non si poteva fare nulla..."

Questo ha la sua motivazione: il primo cancelliere, Konrad Adenauer, riscosse la sua pensione dal regime di Hitler. Il cancelliere Kiesinger, uno dei suoi seguaci, organizzò durante la guerra la propaganda antisemitica per l'estero, tramite la radio.

Il primo presidente federale, Theodor Heuss, scrisse articoli per il giornale di propaganda del Ministro Goebbels "Il Reich".

Ed anche insigni consiglieri socialdemocratici, come i precedenti ministri Guston Naske e Carl Severing, hanno riscosso per 12 anni la loro pensione da Hitler, mentre migliaia di fedeli compagni socialdemocratici e comunisti sacrificavano la loro libertà, o venivano torturati nel KZ o uccisi con lavori da schiavi a favore dell'industria tedesca.

**Artimino
10 marzo 1995**

Questi fatti sconcertanti non devono essere conosciuti dalle nuove generazioni della gioventù tedesca. Né scuole, né università, né televisioni, né giornali hanno il coraggio di parlare contro lo "spirito dominante".

Così da mezzo secolo i giovani tedeschi crescono con l'"Informazione": Hitler è morto, ora governano democratici irresponsabili, e chi gli si oppone è anticonstituzionale, così soprattutto i comunisti, i socialisti di sinistra, gli intellettuali antifascisti e quegli spirituali, che hanno preso come prototipo, il martire Don Paul Schneider, che venne assassinato in Buchenwald.

Così oggi dal 1990 il luogo di memoria Buchenwald è una spina nell'occhio, un polo nella carne.

Questo luogo di memoria venne costruito dal governo della Repubblica democratica tedesca, guidato non da vecchi nazisti o da chi percepiva pensioni da Hitler, ma da uomini e donne che erano stati imprigionati nei penitenziari o nei KZ, o che avevano combattuto nelle Brigate internazionali della Repubblica spagnola, con i partigiani italiani, jugoslavi o sovietici, o per la resistenza francese.

La linea divisoria non scorre fra Germania e Italia o Francia, distingue gli antifascisti dai fascisti e dai cosiddetti "conservatori", che oggi come negli anni '20 erano e sono i fondatori e promotori del fascismo.

L'attuale Germania si permette qualcosa che secondo me nessun altro governo osa; invece dei nemici del fascismo lodano i patrioti tedeschi, che non l'arrivo delle 4 potenze vincitrici alleate dopo il 1945, vennero internati come criminali o sospetti.

Questo accadde in tutte e quattro le passate zone d'occupazione. Il sig. Kiesinger stette due anni in quella americana, poiché, come il tribunale attestò, era un nazista. Ma questo venne taciuto.

La campagna per gli "innocenti sacrifici russi" ha creato un ruolo particolare per Buchenwald o meglio contro Buchenwald.

La propaganda contro Russi e le diffamazioni programmate contro gli antifascisti tedeschi, soprattutto contro i comunisti, dovevano creare le premesse ideologiche.

Sapete bene che il ponte storico in Torgau, sul quale nel 1945 i soldati americani e quelli dell'Armata Rossa si sono dati la mano, è stato fatto saltare in aria dalle forze armate tedesche, nulla deve ricordare la coalizione anti-Hitler e la vittoria sul fascismo.

Finora abbiamo potuto impedire simili progetti contro Buchenwald. La solidarietà internazionale, le proteste di tutti e 5 i Continenti erano e sono un aiuto inestimabile. In queste circostanze permettetemi di pronunciare i ringraziamenti del nostro presidente, compagno Pierre Durand, e di tutti gli antifascisti tedeschi, a voi compagni italiani per il sostegno.

L'indignazione mondiale sulla profanazione del luogo di memoria da parte di "skinheads" sotto gli occhi della polizia, e la solidarietà internazionale dimostrata ha mostrato a certa gente che deve fare i conti se pensa di poter abitare in Buchenwald o in Torgau.

La nostra imminente celebrazione per il 50° Anniversario della nostra liberazione diviene la nostra resistenza.

Il 9-10-11 aprile 1995 il mondo guarderà Buchenwald.

Le intenzioni dei nostri avversari dopo questo aprile, possiamo solo supporle.

XI Congresso nazionale dell'Aned

Vi preghiamo di rimanere vigilanti. Difendere la memoria dei nostri cari, e la tradizione della lotta contro il fascismo e la guerra.

Abbiamo fiducia in voi.

Viva la lotta contro i pericoli fascisti, e viva la solidarietà internazionale per la pace e la libertà.

ITALO TIBALDI - Naturalmente il ringraziamento che noi facciamo è anche ai nostri compagni che si autoliberarono a Buchenwald, e mi pare che questa è l'occasione per ricordare questa circostanza. Grazie compagni.

Pregheremo il generale André Delpech, rappresentante del Comitato internazionale di Dachau, di prendere la parola.

Intervento di ANDRÉ DELPECH Comitato Internazionale di Dachau

Lottare contro la mancanza di memoria é tappa fondamentale della lotta per un nuovo ordine mondiale

ANDRÉ DELPECH - Voglio portare i miei saluti ai compagni italiani, i saluti dei deportati dei campi di concentramento di Dachau e dei suoi sottocampi. Vi auguro, in qualità di presidente del Comitato internazionale di Dachau, una grande riuscita per l'XI congresso nazionale.

In Italia, come in tutti i paesi europei, gli ex deportati nei campi di concentramento nazisti commemorano l'anniversario della loro liberazione. Organizzano dei congressi come questo qui a Prato. Fanno tutto questo perché gli abitanti di questa terra non perdano la memoria del massiccio olocausto. Il sistema sovietico che ha sviluppato il gulag, con meno perfezione a livello tecnico, però ha ancora largamente passato in numero di vittime quelli nazisti. E poi in Cina e nel Sud-Est dell'Asia, un sistema di campi si è sviluppato che in numero e in orrore non ha niente a che invidiare agli esempi tedeschi e russi. E poi c'è la purificazione etnica in Bosnia e in Ruanda, e in molti altri luoghi del nostro pianeta. L'ampiezza dei crimini contro l'umanità che è stata compiuta nel nostro secolo mette tutta l'umanità intera davanti a compiti molto pesanti e importanti sia dal punto di vista spirituale che politico.

In questo periodo dal 1945 in poi noi ci siamo a poco a poco avvicinati alle responsabilità di una legalità mondiale con una polizia mondiale, una giustizia mondiale. Noi restiamo in questo modo ancora molto lontani dall'obiettivo così grande che è quello della umanizzazione degli uomini. Malgrado tutto noi non dobbiamo lasciarci intimidire dall'immensa massa di vittime, dagli ostacoli per la realizzazione di questa legalità mondiale; bisogna lottare contro questa resistenza intellettuale, questo lasciar fare, questo "lasciare i morti ai morti". Lottare contro la mancanza di memoria è dunque la tappa fondamentale della lotta per un ordine mondiale dello stato di diritto. Noi, i testimoni, an-

cora vivi per miracolo 50 anni dopo, non sappiamo ammettere che non abbiamo forse saputo insegnare la nostra esperienza e le nostre ambizioni. Non abbiamo forse privilegiato troppo nella nostra pedagogia la spiegazione delle cause, degli effetti e degli orrori del nazismo, senza aver dedicato del tempo invece nell'educazione e nella formazione dei caratteri?

Questo sarebbe pertanto un soggetto importante per l'autore dell'educazione delle giovani generazioni; oggi il nostro sangue è più debole e le nostre forze diminuiscono, i nostri esempi cominciano a sembrare un po' desueti e malgrado qualche gentilezza, se vogliamo ascoltare ancora le nostre testimonianze storiche, non possiamo più permettere che l'avversità possa arricchire l'individuo. È qui che risiede l'essenziale delle lezioni delle nostre esperienze. E così, malgrado la nostra età, noi ci interroghiamo oggi sul senso dell'evoluzione del corso della storia e dei comportamenti dei nostri contemporanei, ed è certamente così che noi dobbiamo prendere coscienza per trasmettere le forze e i mezzi di insegnare alle attuali tendenze ciò che abbiamo sofferto e ciò che abbiamo vissuto.

Il comitato internazionale di Dachau e gli ex deportati di Dachau hanno a livello internazionale sostenuto certe azioni, in particolare l'edizione e la pubblicazione a livello internazionale dove scrivono personaggi di portata internazionale. In accordo con il governo bavarese abbiamo avuto la creazione recente di una commissione storica comprendente numerose personalità intellettuali tedesche, con la presenza di compagni anziani di Dachau, e ciò per partecipare alla ricostruzione della storia del campo. Abbiamo incitato la costruzione di una casa per giovani a Dachau per ospitare tutti gli anni dei seminari di giovani che vengano per parlare di questioni di dignità umana e di democrazia. Il Comitato creerà a Bruxelles una Fondazione internazionale di Dachau. Lavoriamo anche in seno a un Comitato internazionale e poi lascerò la parola al rappresentante di questo Comitato internazionale. A livello nazionale francese il Comitato anziani di Dachau partecipa al funzionamento della fondazione per la memoria che è stata creata per iniziativa della Findierpa.

Compagni italiani di deportazione, il nostro compito non è terminato, perché noi dobbiamo ancora dimostrare e convincere che la storia, se bene presentata, può essere educativa. Dobbiamo mantenere la stessa linea di comportamento che abbiamo avuto allora nel testimoniare, e dobbiamo mobilitare le energie. Io termino dicendo che l'individuo pensa con la sua intelligenza, ma l'uomo vive per la sua volontà e la sua determinazione. In altri tempi la memoria era una qualità, oggi è divenuta dovere: il dovere della memoria. Allora, manteniamo fede a questo dovere.

ITALO TIBALDI - Colgo l'occasione, nel ringraziare il compagno e amico presidente di Dachau, per portare un saluto a un altro grande amico di Dachau. Vorrei dire a Giovanni Melodia che siamo con lui oggi, anche se lui purtroppo non può oggi sentirci. Abbiamo pensato che il campo di Sachsenhausen ha qui un rappresentante esclusivo, ha il suo Presidente. Vorremmo che accompagnasse il Presidente anche il delegato italiano Ansaldo che, voi sapete, opera in una situazione difficile, perché Sachsenhausen è in una situazione difficile.

Non ci sono popoli maledetti Ci sono stati dei criminali che hanno educato i popoli all'odio contro gli altri

DESIRAT - Cari amici italiani, cari amici dell'Aned, cari amici di tutti i campi di concentramento, vi saluto con affetto e spero che noi rappresentanti di tutti i campi potremo unire le nostre forze. Oggi parlerò senza testo scritto e volontariamente lo faccio, così spero di trasmettervi i miei sentimenti in modo più profondo. Ringrazio tutti i partecipanti, ringrazio tutti i miei compagni dei campi, sono molto felice di essere qui e spero che tutti insieme potremo lavorare per mantenere viva la memoria dei campi.

Vorrei ricordare alcuni punti storici. Il campo di Dachau che fu il primo ad essere aperto nella Germania nazista fu preceduto da un campo eretto vicino alla città di Orianenburg, il campo di Sachsenhausen. Il suo carattere particolare è che Orianenburg era la sede dello Stato maggiore di Himmler che è stato il capo dell'organizzazione dei campi nazisti e delle SS. Il campo di Orianenburg, vecchio quindi come quello di Dachau, fu utilizzato dal '33 al '34 e poi fu chiuso per permettere la costruzione del campo di Sachsenhausen. Nel frattempo si installava l'organizzazione centrale dei campi di concentramento a Orianenburg. In parallelo veniva costruito anche il campo di Sachsenhausen che fu aperto nel luglio '36. Da lì partivano le direttive per la gestione e l'organizzazione di tutti i campi di concentramento, e lì venivano fatti gli studi e le ricerche sullo sterminio. Per esempio gli studi sui camion a gas che sono stati i precursori delle camere a gas.

Nel campo di Sachsenhausen furono imprigionati antinazisti tedeschi, alcuni arrestati nel '33, altri consegnati da governi dei paesi occupati, come per esempio la Francia, che hanno consegnato ai nazisti dei resistenti, come tutti i francesi che sono qui oggi, ma anche dei rifugiati politici tedeschi, dei combattenti tedeschi delle Brigate internazionali in Spagna che furono arrestati in Francia dal Governo di Petain e consegnati ai nazisti.

Quindi, primo punto, coesione fra tutti i campi di concentramento nazisti che fossero in Germania, o anche in Italia, in Austria. È la vocazione dei nostri Comitati internazionali. Secondo punto, è vero, esistono due tipi di memoria: la prima è la memoria viva che può scomparire e che noi rappresentiamo; e la memoria storica che noi dobbiamo costruire con gli storici e i ricercatori di ogni tipo. È un dovere fondamentale perché rimaniamo sempre in meno, ed è dunque importante che rimanga qualcosa, anche se siamo stati educati alla forza e alla resistenza nei campi di concentramento è evidente che non potremo ancora a lungo continuare a svolgere il nostro compito. Quindi la memoria storica deve essere imperiosamente difesa oggi, ma anche questa memoria storica deve essere viva.

Noi del Comitato di Sachsenhausen abbiamo ricevuto la lettera di un giovane che era venuto con noi a visitare il campo di concentramento, un giovane studente di Bordeaux che ci ha scritto: "Grazie, grazie con tutto il cuore di avermi dato il senso della

Artimino
10 marzo 1995

mia vita. Questo senso è il senso della democrazia, della libertà, della solidarietà per tutti". Se chi esce da un memoriale non è fortemente impressionato e non si decide a continuare la lotta che noi abbiamo condotto nelle condizioni più atroci, ma che lui deve compiere nel modo più umano e più largo possibile, allora i nostri memoriali saranno soltanto dei sepolcri imbiancati.

L'ultimo obiettivo è di ristabilire la verità storica. Prendete una SS. Io penso per esempio a quello che mi ha spaccato tutti i denti senza passare tramite la chirurgia, con le mani nude; aveva una trentina di anni, era giovane quando Hitler è arrivato al potere e già a scuola, anche forse nella sua famiglia, egli era stato educato per diventare una bestia feroce. Non sono dei pazzi che hanno fatto il nazismo, sono delle persone sistematicamente educate.

Non è vero che ci siano dei popoli maledetti; ci sono dei criminali che cercano di educare i popoli a essere feroci, che cercano di educare i popoli a lottare uno contro l'altro, a lottare all'interno dello stesso popolo. E la nostra forza è che noi dobbiamo essere uniti, mano nella mano, per lottare contro queste opere di disumanizzazione, e spero nei pochi anni che mi rimangono di vedere un mondo nuovo libero, solidale, pacifico, per lottare contro tutte queste opere negative legate ai soldi, ecc.

INTERVENTO - Salutando e ringraziando Desirat, noi ringraziamo quei compagni che nei campi erano gli anziani, erano quelli che hanno insegnato a noi giovani che dovevamo stare buoni, che non potevamo reagire inopinatamente perché avremmo pagato. Io colgo questa occasione per dire a Desirat, che oggi compie 88 anni: grazie.

Adesso abbiamo il Presidente del Comitato internazionale di Mauthausen, Hammelmann, che oltre a essere un compagno è un amico, è quello che comunque ha legato sempre questo comitato internazionale sin dai tempi in cui noi avevamo nel comitato Ermete Sordo e Piero Caleffi. Questi erano i compagni a cui noi ci legavamo, che io voglio ricordare oggi e che facevano parte di questo Comitato, a cui io oggi partecipo in rappresentanza della delegazione italiana.

Intervento di JOS HAMMELMANN
Comitato Internazionale di Mauthausen

Se i giovani vogliono capire la nostra vicenda umana leggano "Se questo è un uomo" del vostro Primo Levi

JOS HAMMELMANN - Nella mia qualità di presidente del Comitato internazionale, a nome di tutti i deportati di tutte le nazionalità nel campo di Mauthausen, inoltre anche a nome dei miei compatrioti del Lussemburgo deportati a Mauthausen, ho l'onore e il piacere di trasmettere all'Aned i miei auguri più calorosi per il successo dell'XI congresso nazionale e del convegno internazionale. A nome di tutti i miei compagni ringrazio l'organizzazione, che è stata otti-

ma, di questo convegno, ringrazio in particolare la presidenza che ci ha accolto con molta solidarietà e molto calore.

I delegati di Mauthausen sono molto felici di ritrovarsi una seconda volta nella bellissima città di Prato che abbiamo già avuto il piacere di conoscere nel corso della riunione del comitato esecutivo nel settembre 1987. Nel 1987 gli ex deportati di Mauthausen ed Ebensee hanno potuto celebrare con i loro fratelli con gioia e soddisfazione la firma solenne dell'atto di gemellaggio tra Ebensee e Prato. Non è quindi per caso che ci ritroviamo una seconda volta in occasione del 50° anniversario della nostra liberazione qui a Prato, di cui una grande parte della popolazione ha lottato contro il fascismo, ha sofferto e ha trovato la morte nei campi di sterminio di Hitler, e in particolare a Ebensee. Rendo un omaggio molto forte alla memoria delle vittime dello sciopero generale del marzo '44, a tutti i martiri italiani di questa regione e ai più di centomila antifascisti e resistenti di tutta l'Europa assassinati brutalmente a Mauthausen e nei suoi sotto-campi.

Personalmente penso sia stata un'eccellente idea avere scelto come tema di questo convegno la politica della memoria, dato che i superstiti dei campi, quindi noi, i testimoni diretti dei crimini nazisti, scompaiono a poco a poco. È quindi importante che il lavoro di questi ultimi testimoni si faccia in collegamento con dei ricercatori e degli storici per salvare la memoria storica. Dal 1993 il nostro comitato internazionale di Mauthausen e le associazioni nazionali lavorano, come ha detto prima il nostro amico professore, con una commissione internazionale di esperti a Vienna sul futuro del memoriale di Mauthausen. Vi devo segnalare che c'è stato all'inizio di febbraio un colloquio internazionale all'Università di Parigi, dove numerosi storici e deportati francesi e stranieri hanno discusso sulle nuove ricerche e sull'universo concentrazionario nazista. E nel prossimo ottobre il prof. Enzo Collotti organizzerà in Austria un congresso scientifico internazionale in cui sarà fatto il punto sul lavoro storico sulla memoria già compiuto; in questo congresso saranno definite le nuove prospettive di ricerca.

La nostra epoca accorda una grande importanza alla memoria, parlo di ciò che viene chiamato memoria collettiva, cioè il ricordo che un popolo mantiene spontaneamente, oppure vuole volontariamente mantenere, degli avvenimenti che hanno particolarmente marcato il suo passato e che hanno contribuito a formarlo come nazione. Ogni popolo ha bisogno di ricordarsi della propria storia, e in particolare degli avvenimenti e dei fatti del proprio passato. Se l'uomo guarda la storia è con il desiderio di conoscere il passato; se l'uomo guarda con passione il passato è anche per preparare l'avvenire. È impossibile creare un avvenire se questo avvenire non è radicato nel passato. Questa importanza della storia e della memoria del passato non è sfuggita ai regimi totalitari che hanno segnato il nostro secolo; perché nasca un uomo che si voleva nuovo, un uomo malleabile a volontà, hanno tentato di fare tabula rasa del passato, hanno ucciso, imprigionato gli uomini e le donne che rappresentavano questo passato, cioè gli intellettuali. Hanno spesso demolito e fatto scomparire i monumenti testimoni del passato. Distruggendo la memoria di un popolo volevano cambiare radicalmente questo popolo, ma hanno toccato la sua anima e la resistenza a questi regimi è stata una resi-

stenza dell'anima, una resistenza spirituale che si è rivelata più forte di una rivoluzione armata.

Quando gli Europei dell'Ovest si ricordano degli anni '40-'45, anni che costituiscono uno dei capitoli più oscuri della loro storia nazionale, lasciano passare davanti ai loro occhi questi eroi della Resistenza, che hanno pagato con il loro sangue il prezzo della libertà. È nel coraggio di cui hanno dato prova nei peggiori momenti della tormenta davanti all'aggressore odioso che noi troviamo oggi la forza che ci permette, al di là di tutte le divergenze d'opinione, di sentirci parte di un popolo. Le giovani generazioni non devono essere dimenticate nelle commemorazioni di questi avvenimenti, soprattutto gli avvenimenti che riguardano la liberazione dei campi delle truppe alleate 50 anni fa, poiché i giovani di oggi sono coloro che saranno chiamati a diventare i responsabili della storia.

In preparazione delle prossime manifestazioni non dobbiamo dimenticare di dare l'occasione alle generazioni più giovani di capire realmente questa storia, per aiutare queste generazioni a comprenderne il senso profondo. Bisogna difendere questa memoria per fedeltà al passato, ma anche per fedeltà al futuro. Sì, la memoria è testimonianza della nostra fedeltà per il futuro.

La memoria individuale dei crimini nazisti e la memoria personale del vissuto è più complessa. Ogni superstite è il testimone diretto di un'esperienza unica, la propria. Con ragione i superstiti si rifiutano ad ogni generalizzazione.

Affinché le generazioni attuali e future possano capire la memorialistica concentrazionaria dovrebbero leggere il prezioso libro di Primo Levi "Se questo è un uomo". Tanti libri sono stati scritti su ciò che è stato vissuto in un campo, ma Primo Levi ha sentito la necessità di fare della sua testimonianza una specie di ammonimento per le giovani generazioni, perché ciò che è già successo può succedere di nuovo. È questa stessa attitudine che è stata qualificata come etica che ha fatto di Levi, dopo il suo ritorno dai campi, uno scrittore e che lo ha aiutato a sopravvivere ad Auschwitz. In effetti si potrebbe dire che Primo Levi non ha soltanto testimoniato perché era sopravvissuto, ma che è sopravvissuto ad Auschwitz a causa del suo desiderio di testimoniare. Per lui questa testimonianza costituisce un alto valore e un dovere morale, è un atto di giustizia da parte dei superstiti verso le vittime, verso la storia, verso l'intera umanità, verso il futuro sempre minacciato.

Il messaggio di Levi è destinato a tutti, non c'è un lamento nel libro che riguarda la sorte soltanto degli ebrei, è l'umanità intera che preoccupa Levi. Egli ha compreso che le persecuzioni antisemite possono costituire un valore universale che non li distinguerebbero dalle oppressioni di altri popoli, al contrario, li unirebbero a loro. Questa preoccupazione permanente che sia l'umanità intera che ha sofferto nei campi emerge da ogni pagina di "Se questo è un uomo", il che dà a quest'opera la sua dimensione universale.

Per il cinquantesimo anniversario della nostra Liberazione è cioè il 5 maggio a Gusen, il 6 maggio a Ebensee e il 7 maggio a Mauthausen, i superstiti e le famiglie dei nostri cari scomparsi saranno particolarmente graditi. Queste giornate memorabili marcheranno la vita di ogni ex deportato e ricorderanno il sacrificio delle migliaia di fratelli e sorelle, e sarà quindi il momento privilegiato per testimo-

niare ancora e ancora affinché la memoria rimanga, per spiegare ai giovani l'inferno della deportazione, certo, ma anche soprattutto per incitarli alla vigilanza.

È per questo che tutti coloro che hanno avuto la fortuna di sopravvivere devono esprimere la loro emozione e la loro protesta davanti allo sviluppo di movimenti chiamati a volte nazionalisti, a volte populistici, a volte fascisti o neonazisti, razzisti e xenofobi. Se questi fenomeni si presentano con aspetti diversi secondo i paesi, essi hanno dei tratti in comune: approfittano della disoccupazione, della crisi economica per promuovere le politiche di esclusione che portano danno ai diritti dell'uomo.

Voglio citare il premio Nobel francese François Jacob che dice: "Nessuno conosce ciò che farà la storia, niente è mai giocato". È lì la lezione da ricordare e da trasmettere alle giovani generazioni che a volte sono incoscienti della gravità degli avvenimenti politici perché confondono realtà e fantascienza, in un mondo dominato dall'audiovisivo. Gli uomini non sono né buoni né cattivi e ognuno di loro è capace di migliorarsi, ma anche di peggiorare. Qui dunque l'importanza di difendere la democrazia sotto tutte le sue forme e di combattere teorie di esclusione qualunque sia il destinatario.

Vi ringrazio per l'attenzione al mio lungo intervento, ma penso che era necessario dire queste parole.

ITALO TIBALDI - È giunto questo messaggio: "Spiacenti di non poter essere presente di persona invio a lei e a tutti gli aderenti Aned l'espressione della mia sempre viva solidarietà, unitamente all'augurio di buon lavoro per lo svolgimento dell'XI Congresso della vostra associazione. Susanna Agnelli".

La Sezione di Milano dell'Aned offre 5 milioni quale contributo spese per il Congresso. Ringraziamo.

La Sezione di Parma offre un milione quale contributo a questo Congresso. Grazie.

Pregherei cortesemente, e mi scuso anche per l'attesa, il Presidente del Comitato internazionale di Auschwitz, il nostro grande amico Goldstein, di venire a fare la sua relazione.

**Intervento di MAURICE GOLDSTEIN
Comitato Internazionale di Auschwitz**

Ridurre i crimini del nazismo allo sterminio degli Ebrei è un errore politico grave Il ruolo delle Fondazioni

MAURICE GOLDSTEIN - Caro presidente, cari compagni di prigionia, cari amici, anch'io vorrei ringraziare e felicitarmi con l'Aned per l'organizzazione di questo congresso e per il tema scelto, che è un tema per il futuro. È certo che se noi, testimoni dei crimini del nazismo, non prepariamo l'avvenire nessuno lo farà.

Come dice uno slogan dell'Aned: bisogna dare alla memoria un futuro. Comincerò con un tema che mi è molto caro personalmente, è il problema delle fondazioni.

I miei compagni italiani conoscono il mio impegno per la creazione di fondazioni. Dopo la grande diffusione degli scritti negazionisti degli anni '70 molti superstiti dei campi hanno temuto che dopo la loro scomparsa la memoria dei crimini del nazismo potesse essere perduta. Già in Francia e in Belgio sono nate alcune associazioni con il nome di figlie e figli della deportazione. Noi del Comitato internazionale di Auschwitz non abbiamo ritenuto indispensabile che soltanto figli o figlie di deportati potessero essere i portatori del nostro passato. Nel '79 ho fatto due incontri interessanti a questo riguardo sulla costa ovest degli Stati Uniti. Ero a un congresso professionale e ho incontrato a San Francisco un superstite di Auschwitz, Max Garcia, e mi ha invitato all'inaugurazione di una libreria dell'Olocausto a San Francisco. Ho preparato un piccolo discorso in inglese e ho saputo che questa biblioteca esiste sempre, che funziona bene e che ci sono molti lettori che la frequentano.

A proposito dell'uso di questa biblioteca dell'Olocausto, già ieri ho sentito spesso i nostri amici italiani usare il termine Olocausto, e devo dirvi che è una parola che io non uso mai. Sono forse un Don Chisciotte, ma non cambierò parere su questo. Se prendete un vocabolario etimologico olocausto significa un sacrificio rituale religioso spontaneo e tramite il fuoco. È un'allusione ai crematori? Ma i crematori esistevano in tutti i campi di concentramento e non sono i crimini del nazismo, è soltanto il modo per sbarazzarsi dei corpi. Il rischio è che questa parola olocausto è stata piano piano negli anni sostituita dalla parola Schoa. Io sono un poliglotta, al di fuori dell'italiano, ma io non capisco la parola Schoa, e credo che sia un rischio usare delle parole che non corrispondano ai fatti. Conosciamo tutti i fatti, non li ricorderò qui. Il rischio è che questa mostruosità, questo sterminio degli Ebrei organizzato che noi chiamiamo Olocausto o Schoa sia soltanto l'albero che nasconde la foresta. E dico e ripeto da molti anni che ridurre i crimini del nazismo soltanto allo sterminio degli Ebrei è un errore politico grave ed è per questo che io non uso queste parole. Il secondo incontro che ho fatto in America è stato a Los Angeles con un superstite di Auschwitz e con un mio amico, e questo aveva creato una Fondazione Auschwitz e aveva esposto del materiale che lui aveva organizzato, preso in prestito al Museo di Auschwitz, e con un camion della propria ditta trasportava questa mostra in tutte le biblioteche. Ho trovato questa iniziativa molto interessante e al mio ritorno a Bruxelles sono stato a trovare il mio presidente belga e gli ho parlato di queste iniziative. Ne abbiamo parlato in Comitato e nell'81, 14 anni fa, abbiamo creato una Fondazione Auschwitz, che è una fondazione sorella della nostra organizzazione di ex deportati ad Auschwitz. Ho già avuto il piacere e l'onore di raccontare questa esperienza a un altro Congresso dell'Aned e quindi sono molto felice di sentire che una fondazione sarà creata anche qui in Italia.

Dal punto di vista pratico che cosa ha portato questa fondazione? Abbiamo attualmente in Belgio un'associazione di superstiti di Auschwitz dove sono rimasti meno di 100 membri, che cosa si può fare con soltanto 100 membri? Nella Fondazione Auschwitz dall'81 ci sono 2.000 iscritti e niente viene fatto in Belgio senza l'aiuto dell'amicale degli

XI Congresso nazionale dell'Aned

ex deportati e l'aiuto soprattutto della Fondazione Auschwitz. Senza fare pubblicità devo aggiungere che da 14 anni abbiamo una fondazione dove lavorano 10 persone a tempo pieno. Ci sono due volontari tedeschi, e abbiamo una biblioteca di 4.000 libri su Auschwitz e sulla guerra. La Fondazione offre ogni anno un premio a una ricerca di dottorato universitario e ogni anno un premio su un tema, e organizza tutti gli anni un viaggio di studi ad Auschwitz Birkenau con da 50 a 70 professori della scuola media superiore, dando la preferenza agli insegnanti di storia, di religione e di morale. Ed è lì che troviamo nuovi aderenti per la nostra Fondazione Auschwitz. Negli ultimi 7 anni abbiamo organizzato a Bruxelles 4 Congressi internazionali, due di un giorno, uno di tre giorni, ed uno di sei giorni, e abbiamo appena organizzato un seminario in Francia con la partecipazione della Fondazione per la memoria della deportazione in Francia. Non saremmo mai riusciti ad organizzare tutte queste attività senza l'aiuto, l'appoggio della Fondazione Auschwitz.

Nel corso dei miei viaggi con il mio bastone da viaggiatore ho parlato ovunque di questo e il Comitato internazionale di Auschwitz ha attualmente 38 organizzazioni che fanno parte dell'Associazione, e 14 sono Fondazioni Auschwitz, e penso che questo sia un modo tra altri per preparare il futuro. Anche noi pensiamo che un giorno i testimoni che siamo scompariranno.

Secondo argomento, i viaggi. Non li chiamiamo pellegrinaggi, ma viaggi di studio, perché questo viaggio è costituito da visite, seguite da dibattito quotidiano e il viaggio dura quattro giorni. Noi pensiamo che un adulto che visita uno dei nostri campi non è più lo stesso dopo e credo che questo sia un mezzo da utilizzare. Perché partire con insegnanti? Il primo viaggio che noi abbiamo organizzato era costituito da giovani, ci sono stati alcuni problemi, poi ci siamo detti che prendendo invece degli insegnanti avevamo la possibilità di vedere il nostro messaggio moltiplicato: ogni insegnante lo raccontava poi ai suoi alunni. Si potrebbero dire ancora tante cose sui viaggi, ma mi fermo qua. Poi ci sono anche le mostre, ma tutti ne fanno in tutti i paesi, anche in Italia, ma penso che finché è possibile, e questo è vero anche per i viaggi, che le guide siano i superstiti dei campi, come le guide nelle mostre quando sono superstiti c'è un interesse completamente diverso.

Ciò che facciamo attualmente fra tutti questi membri della Fondazione Auschwitz noi formiamo attraverso la partecipazione alle mostre e ai viaggi dei nuovi testimoni e poi questi nuovi testimoni possono partecipare a questi viaggi e a queste visite guidate nelle mostre perché lo hanno fatto con noi diverse volte. Il Belgio è un piccolo paese ed ha preparato una decina di anni fa una mostra sull'universo concentrazionario nazista, questa mostra viene presentata una ventina di volte all'anno e la sua prima presentazione era in un treno che ha fatto il giro di tutto il Belgio e che si è fermato in dieci stazioni importanti. Tutte le nostre organizzazioni hanno preparato mostre, il Comitato internazionale di Auschwitz con il Museo di Auschwitz ha preparato nell'82 una grande mostra su Auschwitz, e noi avevamo un progetto un po' pazzo che era di presentare questa mostra alle Nazioni Unite a New York. Sono stati necessari tre anni e mezzo di negoziati, però è stata presentata nell'85 a New York dove è rimasta tre mesi e 100.000 persone l'hanno

visitata. In due anni e mezzo poi ha fatto il giro di tutti gli Stati Uniti, è stata due volte anche in Italia e in questo momento è per tre mesi in Belgio. Altro punto, le conferenze negli ambienti scolastici o socio-culturali: Tutte le organizzazioni organizzano dibattiti e conferenze nelle scuole, e bisogna riconoscere che in questi ultimi dieci anni c'è stato un desiderio molto forte dei giovani di imparare e capire, e anche qui i nuovi testimoni, i nuovi militanti della memoria, formati da noi superstiti, riusciranno ad organizzare queste conferenze e questi dibattiti senza di noi, quando sarà necessario. Siamo anche riusciti ad interessare il ministero dell'Istruzione in Belgio e un dossier pedagogico di 150 pagine è stato pubblicato e viene usato dai professori della scuola media, e penso che questo sia estremamente importante.

Si possono lanciare idee molto interessanti e molto generose per il futuro, ma ne sento parlare da 30 o 40 anni, un'ora di lezione sul nazismo in tutte le scuole, in tutti i paesi d'Europa. Bravi, ma finché non viene fatto, vediamo di fare altre cose.

Altro argomento, la raccolta delle testimonianze. Credo che non sia mai troppo tardi, bisogna sforzarsi di accumulare conoscenze, accumulare materiale, delle testimonianze in modo sistematico, e siamo certi che un giorno saranno utilizzate. Soprattutto dobbiamo essere convinti che se non le raccogliamo adesso purtroppo saranno perse. E quando faccio allusione alla memoria non è la nostra sofferenza nei campi che è importante, l'importante è di arricchire la memoria collettiva dell'umanità. Sono convinto che tutto questo sarà usato un giorno, e come è stato detto da Gianfranco Maris, coloro che credono che tutto è stato già detto, che tutto è stato già scritto, questi si sbagliano. Bisogna continuare a raccogliere testimonianze, bisogna continuare a scrivere. In particolare per i superstiti di Auschwitz, perché ci sono piccole differenze tra di noi. Io dico sempre ai superstiti quando vengono interrogati da giornalisti o da studiosi di far vedere il numero di matricola tatuato sul braccio, non è per fare pubblicità, è per dare alla testimonianza una autenticità incancellabile. E credo che bisogna continuare in questa strada e accumulare documenti.

In Belgio, e non per essere nazionalista, la Fondazione Auschwitz ha firmato un accordo con la Yale University e con l'Université Libre di Bruxelles e circa 100 testimonianze (da due ore a quattro ore) sono state registrate, e sono dei documenti insostituibili sulla storia personale di alcuni superstiti, superstiti di Auschwitz o di altri campi.

La memoria senza una documentazione fisica è una cosa delicata. Bisogna che le strade delle marce della morte, per esempio, siano ridipinte almeno una volta ogni 20 anni; bisogna che i luoghi degli ex campi nazisti siano preservati. Ad eccezione dei primi campi di sterminio nazisti come Kellmen, o Belzek, e Treblinka, dove non ci sono baracche perché non esistevano baracche neanche all'epoca, rimane di questi campi soltanto dei monumenti semplici, simbolici, però negli altri grandi campi nazisti ci sono ancora degli edifici. Non tanti a Buchenwald, per esempio, però ce ne sono un po' dappertutto; bisogna che siano conservati, bisogna che mostre siano presentate in queste baracche e dobbiamo lottare perché la verità storica sia rappresentata e mostrata in questi campi. La conservazione di questi luoghi è indispensabile.

In Germania i Lander, lo Stato invece in Austria, lo Stato anche in Polonia sono responsabili della conservazione di questi luoghi, ma c'è posto per la partecipazione dell'organizzazione che noi rappresentiamo. La conferenza dei presidenti dei Comitati internazionali si è interessata già a partire dall'89 a questo problema e si è rivolta alle organizzazioni europee sovranazionali per la conservazione di questi luoghi. Non è stato facile, ma finalmente siamo riusciti a ottenere nel febbraio '93, due anni fa quindi, il voto di una mozione molto chiara e netta, una mozione votata dal Parlamento Europeo sulla conservazione di questi luoghi. Ma una mozione non dà soldi e finalmente recentemente abbiamo ottenuto l'apertura di una linea di credito che servirà all'organizzazione delle manifestazioni del Cinquantenario. Penso che questo sia un passo importante nella indispensabile conservazione dei siti degli ex campi nazisti.

Parliamo adesso della falsificazione della storia. Da tanti anni dei gruppi neonazisti, dei gruppi di estrema destra, sostenuti da formazioni di pseudo storici hanno intrapreso delle campagne a livello internazionale già negli anni Cinquanta. Il primo motto era: non c'è mai stata una camera a gas sul territorio tedesco. Questa era già una menzogna, pensiamo a Mauthausen e al castello di Harteim. Progressivamente questi negazionisti (e voglio usare questa parola negazionisti apposta, non uso la parola revisionisti perché parlando non si possono mettere virgolette) hanno concentrato i loro sforzi sulle camere a gas di Auschwitz e sul numero delle vittime ebraiche e il numero delle vittime in generale. Non parlano mai di zingari, eppure ce n'erano in tutti i campi, ad Auschwitz tutti sono stati gassati. Non parlano mai dei 4 campi di sterminio che ho citato prima, non erano in Germania, erano in Polonia. La loro azione ha forse un po' stimolato le nostre attività, ma un dibattito pubblico con i negazionisti è assolutamente impensabile. Ma non dobbiamo prendere alla leggera le loro attività, hanno una rete internazionale molto importante. Voglio fare un esempio. Il mio amico di Los Angeles di cui vi ho parlato prima, che ha perso la madre e la sorella ad Auschwitz, ha risposto ad una provocazione di questo gruppo a Los Angeles. Questo gruppo ha annunciato che dava 50.000 dollari a chi poteva provare che anche un solo Ebreo è stato gassato ad Auschwitz.

Questo amico è andato a vedere il suo avvocato, ha scritto una lettera, il processo è durato sette anni e lui ha vinto il processo. Noi l'abbiamo sostenuto con delle testimonianze, dei documenti, loro hanno pagato 100.000 dollari, perché c'erano anche le spese. E in occasione di questo processo nell'85 abbiamo conosciuto il budget di tre organizzazioni che erano accusate. C'è un'organizzazione che si chiama I-HR (Istituto per la rivista storica), Lobby bianca, e un editore. Il loro budget per l'84 è stato di 9 milioni di dollari. Allora bisogna che ci siano tante fondazioni per aiutarci a combattere questa gente che ha tanti soldi.

Volevo parlare un po' delle leggi nei nostri paesi. Personalmente non penso che sia attraverso leggi che faremo tacere i negazionisti, ma bisogna che ci siano delle leggi, se no non possono essere perseguiti, e queste leggi devono essere applicate. Diversi paesi, fra cui il Belgio, hanno inserito nella loro legislazione delle leggi contro questi negazionisti. Ma penso che sia lo sforzo di informazione verso i giovani, verso gli insegnanti che può aiutare a vaccinare l'u-

manità contro la diffusione di queste varie pesti nere o brune che siano.

Concluderò parlando delle commemorazioni del 50° anniversario. Mi ha un po' disturbato che si è molto parlato di questo 50° anniversario come se fosse l'ultimo anniversario dei superstiti. Noi siamo ancora qui. Queste cerimonie non sono una fine, sono una nuova partenza. La nostra battaglia antifascista purtroppo non è finita, forse ci sarebbe piaciuto diventare degli ex combattenti, non è colpa nostra ma non è possibile, la battaglia è necessaria ancora oggi. Sono state citate credo oggi tutte le date delle manifestazioni del 50° anniversario, senza nessuna pretesa poiché ad Auschwitz l'abbiamo già fatta, faccio l'augurio che ognuna delle manifestazioni che voi avete preparato ricordi al mondo tutti i crimini del nazismo, e che mostri che lo Stato nazista era uno Stato criminale, già a partire dall'apertura del primo campo di Dachau.

Io so e sono certo che i giovani vogliono che noi gli portiamo qualcosa per aiutarli nelle battaglie di oggi. Il nostro posto è accanto a tutti gli oppressi, però penso che la nostra "specializzazione", che non abbiamo scelto noi, ci deve far intervenire sui crimini di cui abbiamo conoscenza. Questo non vuol dire che dobbiamo stare zitti davanti a quello che succede in Bosnia: anche se l'epurazione etnica in Bosnia non è paragonabile a quello che noi abbiamo vissuto, però è un crimine contro l'umanità che noi dobbiamo denunciare. Penso che i superstiti dei campi della morte che siamo, testimoni di un periodo che non è dimenticato, devono mostrare l'esempio, devono mostrare che è il ricorso alle strutture democratiche che può aiutare le nostre società, ma non dobbiamo dimenticare che un sussulto che richiami alla memoria le leghe antifasciste sarà forse ancora necessario, prima che si sviluppino in Europa dei gruppi importanti che sognano di rimandare l'Europa nella notte del fascismo.

Per concludere devo dire che non credo che da soli riusciremo a seguire tutti gli impegni che vi ho elencato ora; credo che noi che abbiamo provato con l'aiuto di gente più giovane come nelle fondazioni abbiamo visto la loro attitudine cambiare. Non è troppo tardi, le organizzazioni italiane qui presenti e le organizzazioni internazionali possono ancora ripensare a livello nazionale, a livello internazionale questi problemi. L'esperienza del paese da dove provengo, il Belgio, è esemplare su questo punto e quando vado alla Fondazione Auschwitz dove c'è il mio segretariato io vi trovo un'attività frenetica e ho molto meno paura per il momento in cui noi non potremo più occuparci di questo. Vi ringrazio.

ITALO TIBALDI - L'intervento di Maurice come sempre lascia riflessioni e dice a tutti noi che dobbiamo ancora ripartire. Io credo che abbiamo tentato di farlo, lo stiamo facendo, credo che sia importante che la riunione di oggi dica che non possiamo partire da soli. Condivido e condivido queste preoccupazioni, comunque qui noi saremo vigilanti. E non è una vigilanza soltanto pensata, è operativa e puntuale: è un'operazione di pace che noi portiamo avanti da sempre. Grazie Maurice per questo ricordo.

Adesso abbiamo Stenken che viene a dirci invece qualcosa su Dora.

Intervento di JEAN MIALET
Comitato Internazionale di Dora

Quando si celebrano i successi della tecnologia spaziale si ricordino gli uomini che morirono per le V2

JEAN MIALET - Oggi doveva venire il presidente del Comitato di Dora, purtroppo è dovuto rimanere a Parigi perché non poteva camminare, allora ha mandato me che ho fatto il viaggio a Dora con lui nel '43 per parlarvi.

Voglio a nome del mio presidente e di tutto il Comitato salutare la memoria di tutti gli Italiani che sono morti a Dora, e italiani superstiti di Dora ce ne sono almeno tre in questa sala, e ci sono anche molti ex prigionieri di guerra, perché disprezzando la convenzione di Ginevra i Tedeschi avevano mandato in questo campo di concentramento di Dora, questo campo infame, anche dei prigionieri di guerra italiani, i superstiti dell'esercito di Badoglio.

Come ha detto il mio compagno stamattina di Buchenwald noi abbiamo visto anche a Dora sterminare gli Italiani, li hanno sterminati dopo averli umiliati nel modo più atroce possibile, perché noi eravamo vestiti con la divisa a righe con il triangolo rosso, gli Italiani invece avevano ancora la loro divisa militare. Non continuo su questo punto perché purtroppo la mia voce non mi permette di parlare a lungo, ho un piccolo testo da leggere preparato dal presidente dove parla innanzitutto di un dovere di memoria verso i morti, e soprattutto la memoria per aiutare quelli che rimangono. Il primo compito del nostro comitato dopo la guerra in Francia è stato quello di aiutare le vedove e gli orfani, ma non è più questo di cui si tratta oggi: si tratta della memoria storica. Non ripeterò tutto quello che vi è stato già detto oggi su questo tema, e devo dire che sono d'accordo su tutto quello che ho sentito oggi, soprattutto sul fatto di dare alle generazioni future, ai giovani, tutto quello che gli possiamo dare. Su questo punto passerò a quello che ha scritto il mio Presidente.

Bisogna conservare e perseguire la conoscenza dei fatti e dei luoghi, delle tracce e delle vestigia per arrivare a costruire la storia vera della Deportazione. È necessario raccogliere il massimo numero possibile di testimonianze registrandole con tutti i sistemi moderni: testimonianze tramite articoli sui giornali o su riviste, con cassette video o film. I libri, già numerosi e utili, devono essere completati con le opere rigorosamente storiche. La caduta del muro di Berlino permette di arricchire considerevolmente gli archivi dei campi. Gli storici professionali si interessano adesso molto seriamente a quello che è successo nei campi. Voglio insistere sul fatto che dobbiamo conservare i luoghi. Si comincia adesso a sapere che Dora era soprattutto una fabbrica sotterranea dove venivano costruiti i razzi V1 e soprattutto V2. Questa fabbrica sotterranea è stata scavata in una collina, erano due tunnel di due chilometri di lunghezza e questi tunnel erano collegati con tantissime gallerie di 200 metri di lunghezza. E in questa fabbrica sotterranea i dete-

nuti, tra cui io e il presidente del Comitato e tanti altri come noi, hanno vissuto per cinque mesi senza vedere la luce del sole. Questa collina in realtà è una collina di pietra di gesso e da vari secoli era utilizzata come cava, ma i mezzi tecnici dei tempi passati erano molto meno efficaci di quelli che abbiamo ora. Oggi ci sono macchinari enormi che continuano a scavare questa collina e questo rischia di distruggere completamente i resti della fabbrica sotterranea. E questo sarebbe qualcosa di terribile per tutti.

Due anni fa, nel '93, i creatori del razzo spaziale, cioè i tedeschi che sono all'origine di questa tecnologia, avevano intenzione di fare una festa commemorativa e nel mondo intero ci sono state talmente tante proteste che questa glorificazione del razzo V2 e del suo ingegnere Von Braun non è stata fatta. Oggi abbiamo paura che ciò che rimane del tunnel di Dora sia un giorno utilizzato come un museo dell'aria e dello spazio, e stiamo attenti a che semmai un giorno queste conquiste tecnologiche dovessero essere ricordate in quel luogo come in altri, l'origine dell'aereo spaziale sia sempre associata alle condizioni di vita con le quali questa origine ha avuto luogo. È un punto sul quale siamo molto attenti nel Comitato internazionale, abbiamo contatti con l'Istituto di Washington, con il Museo dell'aria e dello Spazio di San Diego; degli Americani hanno cominciato a scrivere dei libri che parlano un po' di questa storia di Dora, e devo dire che tutti gli scienziati, gli ingegneri che hanno lavorato e che lavorano ancora oggi ai razzi spaziali, allo sviluppo dei razzi sanno in quali condizioni la partenza di questa tecnologia ha avuto luogo.

Se mi permettete di insistere un po' su questo punto specifico, negli Stati Uniti ci sono state delle istruzioni ufficiali che vietavano di parlare delle condizioni nelle quali i razzi V2 di Von Braun erano costruiti, perché Von Braun è uno dei padri della Nasa e gli dobbiamo la conquista dello spazio e della luna. Anche i Russi hanno usato questi ingegneri, ma hanno dato meno premi ai loro ingegneri tedeschi e ho saputo recentemente che anche in Francia il razzo Ariane francese è stato costruito con l'aiuto di ingegneri tedeschi che l'esercito francese aveva raccolto alla Liberazione.

Potrei continuare ancora a lungo, siete stati molto attenti, però voglio ricordare che circa 60.000 deportati sono passati a Dora e su questi 60.000 deportati almeno 20.000 sono morti. Abbiamo cominciato anche un lavoro storico sulle testimonianze, e gli storici sanno che spesso le testimonianze bisogna considerarle bene, e questo lavoro di ricerca è attualmente in corso ed è un lavoro che viene svolto dalla nostra Associazione di Dora.

Molti fra noi l'hanno detto stamattina e questo pomeriggio, come il signor Goldstein: abbiamo molta speranza che le fondazioni riescano a svolgere questo lavoro di memoria, perché purtroppo e ovviamente le associazioni stanno diminuendo il numero dei partecipanti molto rapidamente. Ci sono stati tanti giovani nei campi di concentramento, oggi questi giovani sono nonni o anche di più e scompaiono rapidamente. Se la mia voce lo permettesse parlerei per un'altra ora, ma mi fermo prima che la mia voce scompaia del tutto. E vi ringrazio.

INTERVENTO - Ringraziamo Jean Mialet per lo sforzo e per la capacità interpretativa sottovoce. E vogliamo ricor-

dare l'attività di Airaldi che rappresenta il gruppo Dora e che continua la sua ricerca. Grazie per questo impegno. Abbiamo anche la fortuna di avere questa sera un caro amico superstite di Gusen.

Intervento di PIERRE SERGE CHOUMOFF
Comitato Internazionale di Mauthausen-Gusen

Per arrivare alla verità ci vogliono gli storici ma sono anche indispensabili le nostre testimonianze

PIERRE SERGE CHOUMOFF - Nei campi di Gusen 1 e Gusen 2 c'erano 26.000 persone, molti di più dei prigionieri al campo-madre di Mauthausen. Abbiamo quindi pensato che era ora per il 50° anniversario di preparare le possibilità per una manifestazione internazionale prendendo contatti con la popolazione locale seguendo l'esempio di Tibaldi con la sua azione tra Prato ed Ebensee. Non siamo ancora arrivati a questo punto, ma nel giugno scorso c'è stato un incontro tra i sindaci dei Comuni di Langhenstein e San Georgen, cioè i comuni sui quali erano costruiti i campi di Gusen 1 e 2. C'erano anche 30 associazioni locali austriache ed è stato deciso, e il protocollo è già stato consegnato, che potremo fare le nostre manifestazioni sul campo sportivo del Comune di Langhenstein che è posto proprio di fronte all'ingresso dell'ex campo di Gusen 1.

In quell'occasione abbiamo saputo che la popolazione locale austriaca aveva cominciato a studiare il proprio passato e che aveva fatto un censimento dei resti di Gusen che esistono ancora.

Poiché si è parlato di Dora non si conosce molto bene la vera importanza industriale di Gusen 2.

Io ero a Gusen 1 e i superstiti di Gusen 1 se lo ricordano sicuramente, per noi il campo di Gusen 2 rappresentava l'inferno. A livello del campo di Mauthausen era lì che c'era la mortalità più alta. Sette chilometri di gallerie sono stati scavati dai deportati, e nell'aprile '45 circa 900 aerei a reazione, più moderni di tutta la guerra, sono stati costruiti a Gusen 2.

Questo preoccupava tantissimo gli americani. Voglio sottolineare il fatto che alcune ricerche storiche, anche se non fatte da professionisti, possono essere molto importanti. Qui vi mostro una mappa americana in previsione di alcuni bombardamenti strategici, del gennaio '45, sul luogo di Gusen 1 e Gusen 2 con anche lo spessore della terra al di sopra delle gallerie. Una settimana fa ho ricevuto un altro documento che è una foto presa dall'aviazione americana il 15 marzo '45 e che mostra con una nitidezza incredibile i campi di Gusen 1 e 2. Questi documenti erano sconosciuti fino a qualche mese fa.

Per l'incontro del 5 maggio che avremo anche con la popolazione locale austriaca, questa vorrebbe incontrare dei superstiti di Gusen 2 e di Gusen 1. Ho parlato qui delle ricerche storiche condotte dalla popolazione locale, in Francia

Artimino
10 marzo 1995

abbiamo condotto una ricerca storica particolare che è stata oggetto di un dottorato di Stato alcuni mesi fa. È lo spoglio informatico di un registro dei morti di Gusen dal marzo '43 al maggio '45 che contiene quindi la totalità degli italiani presenti a Gusen. Per la prima volta c'è la possibilità di separare i morti di Gusen 1 da quelli di Gusen 2, di precisare i morti nel blocco 31 di Gusen 1, cioè il blocco della dissenteria. Questo registro è molto interessante perché è ancora più completo del Totenbuch ufficiale delle SS, perché contiene il numero del blocco dove era alloggiato il detenuto e il numero del blocco dove è morto.

Vorrei fare alcune riflessioni sul problema delle testimonianze e dei documenti. Penso che sia molto importante non opporli, ma con la parola testimonianze voglio parlare delle testimonianze che possono essere già oggetto di un'analisi storica critica. Le testimonianze stesse sono rafforzate dallo studio di documenti, ma, all'inverso, ci sono numerosi documenti che possono essere capiti soltanto grazie a delle testimonianze. Quando si parla, ad esempio, di codificazione di documenti SS, come si possono ritrovare questi documenti se non abbiamo, al di là del codice, altre indicazioni? Per esempio, in questo registro non c'è il nome di Gusen 2, e viene indicato soltanto con la lettera "E", ma il mio amico Gianfranco Maris capisce subito perché la lettera "E" significa Gusen. Nella primavera del '44 sono stati costruiti nel campo di Gusen 1 quattro nuovi blocchi, A-B-C-D, e nello stesso tempo c'è stata l'apertura del campo di Gusen 2; per questo quello che ha trascritto questi nomi dei morti ha scelto la lettera E per indicare il campo di Gusen 2. Ma questo è già una testimonianza, perché forse uno storico non sarebbe riuscito a capire questa numerazione dei blocchi nuovi di Gusen 1 e la costruzione di Gusen 2.

Il vostro congresso è dedicato alla memoria e alla conoscenza, ma devo dirvi che c'è un processo molto complesso per arrivare alla conoscenza partendo dalla memoria basata su testimonianze e su documenti. Fare appello a uno storico non è sempre la risposta decisiva. Per principio lo storico è padrone della sua interpretazione, della sua totale libertà, ma ha anche un dovere di tener conto dei fatti e innanzitutto di controllarli prima di poter trarne delle indicazioni. Il problema preoccupante non è soltanto quello dei negazionisti; ci sono anche dei problemi con delle opere storiche che contengono errori. Ho cominciato il mio lavoro 26 anni fa sulle camere a gas di Mauthausen, perché in una tesi di una università francese era scritto che non c'erano camere a gas a Mauthausen. Questo libro, che è un libro di 600 pagine, serve sempre come riferimento e lo si trova in tutte le biblioteche e il problema preoccupante per noi è come informare un lettore in buona fede che un libro contiene degli errori.

Un esempio italiano. In questo documento il numero dei morti italiani a Gusen è di 1.671. Per lunghi anni l'unica opera di riferimento su questo era il libro di Morelli, ma Morelli parla soltanto di 1.328 morti. Quindi anche i lavori storici devono essere considerati in modo critico. Mi associo alla necessità di avere delle testimonianze registrate. Ma vedo la cosa da un punto di vista diverso. Abbiamo ancora alcuni anni prima che lo studio della storia contemporanea sia limitato a uno studio di scritti o di registrazioni. Questi anni che abbiamo ancora davanti a noi devono essere assolutamente usati per ottenere una cooperazione con

gli storici, così siamo ancora in grado di vedere come lo scritto rappresenta la realtà che noi abbiamo conosciuto. Fra alcuni anni quello che rimarrà della memoria della storia sarà fatto di libri e di registrazioni soltanto, non avremo più la possibilità di controllare quello che viene registrato o quello che viene scritto. Personalmente vedo questa possibilità, e che è illustrata da questo lavoro. Si tratta di uno studio informatico di tutti i documenti, a cominciare dai registri. Questo registro contiene 15.000 nomi, questi 15.000 nomi sono schedati su questi libri, questi 15.000 nomi sono stati inseriti in un mese. Non si può dire che il sistema concentratorio è così complesso che non riusciremo mai a circoscriverlo completamente, bisogna fare un lavoro da formiche. Ogni registro, ogni documento deve essere passato su computer. Maurice Goldstein ha parlato delle registrazioni fatte a Bruxelles, anche noi in Francia facciamo queste registrazioni, ma c'è un grosso rischio: il problema è come usare queste testimonianze, per far sì che lo storico possa utilizzarle. È un problema fondamentale, faccio un esempio. Goldstein ha parlato di registrazioni di quattro ore, in queste quattro ore ci possono essere cinquanta argomenti, e non è possibile per uno storico consultare ore e ore di registrazione con 50-100 argomenti sollevati e riuscire a fare una sintesi valida. Bisogna quindi usare dei sistemi moderni di sfruttamento di queste notizie. Si usano in informatica delle parole-chiave, dunque creare degli indici coi nomi delle persone, coi nomi dei luoghi per determinare a livello quantitativo, a livello cronologico tutti gli avvenimenti che abbiamo conosciuto, ma cominciando con un lavoro molto ingrato, cioè lo studio dei documenti più semplici per accumulare più dati possibile. È perché questo lavoro non è stato fatto che adesso ci scontriamo su delle cifre. Vi ho parlato del numero dei morti italiani, 1.671 che differisce del 25% rispetto a un altro dato; quest'altro lavoro è stato forse fatto a partire da documenti incompleti, ma forse anche con una deformazione dei metodi storici che consiste nel fare dei sondaggi anche su dei documenti precisi.

Quindi voglio insistere sul fatto che ci rimangono pochi anni per poter controllare le ricerche degli storici, perché dopo potranno scrivere anche degli ottimi lavori, ma potranno anche scriverne tanti pieni di errori. E questo è un problema fondamentale. Vi ringrazio tutti.

ITALO TIBALDI - Ringraziamo per queste puntualizzazioni e naturalmente invitiamo i compagni che vorranno comunque fare delle precisazioni, se lo riterranno, di venire successivamente a fare questi interventi. Se mi permettete desidero dare un piccolo contributo. Abbiamo il dovere della memoria, e abbiamo il dovere di salvaguardare i luoghi della memoria. Se così è, allora io mi sono fatto qualche domanda. Se partiamo dai sotto-campi, dagli *hauskommando*, per arrivare ai campi-madre, tutti quanti abbiamo avuto una immatricolazione e tutti siamo partiti dal campo-madre per gli *hauskommando*. Ma ricostruiamo invece questo discorso alla rovescia; faccio degli esempi. Sono stati citati dal Comitato della Croce Rossa Internazionale 33 campi riconosciuti intorno ad Auschwitz, e la Gazzetta Ufficiale tedesca nel '77 e nell'82 ne ha riconosciuti 41. Si disse che Buchenwald aveva 115 campi e 124 sono stati

successivamente riconosciuti. È un lavoro certosino, ma sono le formiche che devono lavorare. Dachau ne aveva 44 indicati e 44 sono stati rilevati. Il campo di Flossenbürg ne aveva 78 e poi ne abbiamo rilevati 98. Il campo di Gross-Rosen ne aveva 35 e poi addirittura siamo arrivati a 102. Parlo sempre di documenti ufficiali e della Gazzetta Ufficiale tedesca. Per quanto riguarda Mauthausen siamo partiti da 58 per arrivare, coi sotto-campi e i sotto-campi dei sotto-campi, a 72. A Massveld ne avevamo 42, siamo andati a 53. A Nuengamme ne avevamo 49 e siamo andati a 86. A Ravensbrück ne avevamo 20 e siamo andati a 43. A Sachsenhausen ne avevamo 46, siamo andati a 60. Studthoff 24, 111. Theresienstadt 11 e 11. E poi ci sono altri campi vari.

Allora la mia domanda è molto semplice. Cari compagni, quanti di questi campi sono oggi visibili, sono oggi rintracciabili, sono oggi elemento di documentazione? Quando noi avremo finito di dare il nostro dovere di memoria, dove andranno i nostri ragazzi, dove andranno le scuole, dove andrà chi lo vorrà a trovare questi luoghi? 1.215 luoghi che oggi si condensano in che cosa? In un numero ristrettissimo. Allora la preoccupazione che noi abbiamo è di ricordare. È stato detto giustamente da Teo Ducci: guardiamoci anche in casa. Ricordiamo Fossoli, ricordiamo Bolzano, la Risiera di San Sabba, ricordiamo Borgo San Dalmazzo. Se ci arrendessimo ora la nostra vita sembrerebbe più corta, i deportati morirebbero due volte. E questo noi non lo possiamo permettere.

Questa è la riflessione che io volevo fare, questa è la riflessione che io faccio coi compagni che ci hanno oggi onorato della loro presenza, come i Comitati internazionali.

Noi veniamo a Buchenwald, veniamo a Dachau, veniamo a Flossenbürg, a Sachsenhausen, a Dora, veniamo anche con difficoltà a Bergen-Belsen. Io voglio salutare la compagna di Bergen-Belsen che è qui con noi, vogliamo salutare le compagne di Ravensbrück, e voglio anche dire a tutti quanti voi: siatemi sempre compagni di viaggio. Grazie.

Necrologi

La sezione di Pavia comunica la scomparsa del compagno

Giuseppe Salvatore Milazzo

nato a Montevideo il 19 marzo 1928. Antifascista, arrestato a Boves (Cuneo) nell'aprile del '44 e deportato a Mauthausen (matricola 115614).

La sezione di Cinisello Balsamo annuncia che nell'agosto scorso è scomparso il compagno

Gesualdo Azzarello

nato a Bagaladi (Rc) il 17 dicembre '23, e si associa al dolore dei familiari.

È scomparso a Milano, all'età di 84 anni

Aldo Ravelli

Arrestato nel dicembre del '43 a Milano, detenuto fino all'aprile del '44 a San Vittore, fu tradotto a Fossoli e di lì a Bolzano, dove rimase poco più di 3 mesi. Nell'agosto del '44 fu deportato a Mauthausen, per essere infine destinato a Gusen (matricola 82.492). Con lui, protagonista di primo piano della vita economica e finanziaria del dopoguerra, l'Aned perde un amico e un sostenitore fidato.

È scomparso il 27 luglio scorso il compagno

Liberalo Tudino

nato e vissuto a Terranova di Sibari (Cosenza), ex deportato a Dora dal 27 settembre '43 al maggio '45.

La sezione di Schio annuncia la scomparsa della socia

Maria Bortot

di Belluno, classe 1922, ex deportata a Bolzano (matricola 8066). La sezione si unisce al dolore dei familiari.

La sezione di Schio annuncia anche la scomparsa del socio

Giovanni Savio

ex deportato a Dachau (matricola 113528), morto il 3 agosto scorso a Crespano del Grappa.

Il 27 giugno scorso è deceduto

Fernando Quinto

nato a Milano il 9 gennaio 1912. Perito industriale, occupato come tecnico presso gli stabilimenti aeronautici Caproni di Milano Taliedo, aveva partecipato attivamente alla lotta antifascista e alla Resistenza, dagli scioperi del marzo '43 a quelli dell'anno successivo. Arrestato il 3 marzo '44, dalle carceri di San Vittore era stato tradotto nel campo di Fossoli, da dove era partito con un trasporto diretto a Mauthausen, dove è giunto il 15 marzo, ricevendo il numero di matricola 57.359. Trasferito a Gusen I, vi è rimasto fino alla liberazione.

Lo ricordano con tanto affetto e con grande simpatia i familiari, i compagni di lavoro e di deportazione dell'ex Caproni, e l'Aned di Milano.

La sezione di Cinisello Balsamo annuncia che nell'agosto scorso è scomparso il compagno

Gesualdo Azzarello

nato a Bagaladi (Rc) il 17 dicembre '23, e si associa al dolore dei familiari.

La sezione di Schio annuncia anche la scomparsa del socio

Giovanni Savio

ex deportato a Dachau (matricola 113528), morto il 3 agosto scorso a Crespano del Grappa.

Qualcuno ha notizie su Enrico Macciò?



Enrico Macciò

Gianni Traverso, componente del comitato per il Cinquantesimo della Liberazione di Busalla, si è rivolto all'Aned per cercare notizie che possano essere utili alla pubblicazione di un ricordo di un deportato di Busalla.

Si tratta di Enrico Macciò, nato a Busalla (Genova) il 13 novembre 1883, deportato a Bolzano e poi a Mauthausen nel dicembre '44 (numero di matricola 114.012), ivi morto il 16 aprile del '45.

C'è qualche compagno di sventura di questo deportato che possa fornire una testimonianza sugli ultimi mesi della sua vita?

Chi avesse informazioni su Enrico Macciò è pregato di rivolgersi direttamente a Giovanni Traverso, piazza Domenico Figini 10/2, Vignole Bordera (Alessandria), telefono 0143/67597.



Triangolo Rosso - Giornale a cura dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici - via Bagutta 12 - 20121 Milano. Tel. 02/76006449 - Fax 02/76020637.

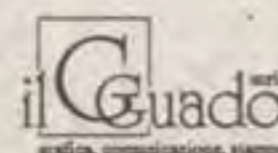
Direttore responsabile: **Dario Venegoni.**

Registr. Tribunale di Milano n. 39, del 6 febbraio 1974.

Collaborazione editoriale di **Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Giulio Peranzoni, Fabiana Ponti.**

Numero chiuso in redazione il 30 settembre '95.

Stampato da:



Via Picasso Corbetta - Milano

Dalla Costituzione fino alla "Stella" del Ghetto di Roma

Segnalazioni librerie, per tenersi aggiornati sul dibattito su fascismo e antifascismo

In questo periodo in cui si parla, e anche si straparla, di revisione della Costituzione, ci pare opportuno segnalare l'opportunità della lettura, attenta ed approfondita, non solo della Costituzione ma anche di due libri, entrambi fondamentali, quali *"Questa nostra Costituzione"* di Piero Calamandrei (Bompiani, lire 12.000) con una esaustiva introduzione di Alessandro Galante Garrone e *"Il futuro della democrazia"* di Norberto Bobbio (Einaudi, lire 12.000).

Per quanto riguarda più strettamente il dibattito politico segnaliamo *"Mandato popolare e governo"* di Gianfranco Pasquino (Il Mulino, lire 18.000) in cui l'autore affronta temi centrali delle democrazie contemporanee quali il mandato popolare, l'elezione diretta del premier, il ruolo del capo dello stato con particolare riferimento alla situazione italiana. Sempre editi da Il Mulino *"Il fallimento del presidenzialismo"* e *"Presidenti e assemblee"*, di estrema attualità vista la voglia di presidenzialismo aggirantesi tra i nostri politici.

Per quanto riguarda invece il dibattito sul revisionismo e sulla lettura e rilettura del nostro secolo, ricordiamo due libri già pubblicati da alcuni mesi: *"Gli anni della violenza"* di Ernst Nolte e *"Il secolo breve"* di Eric Hobsbawm (entrambi Rizzoli). E già che si parla della politica nel '900, si può, a buon titolo, suggerire la lettura di *"La rivoluzione liberale"* di Piero Gobetti, spesso citato e spesso a sproposito quanto in maniera grossolanamente truffaldina.

Interessante *"Fascismo-antifascismo"*, edito da La Nuova Italia: le idee, le identità soprattutto dell'antifascismo, la cui identità culturale resta totalmente e fondamentalmente intatta ed assolutamente necessaria per capire i vizi più profondi della nostra identità nazionale.

Quattro libri per quanto più da vicino ci attiene: *"Io sono una stella"* di Inge Auerbacher (Bompiani, lire 11.000) memorie di una bambina nell'Olocausto, sopravvissuta di Terezin; *"Cronache del ghetto"* di Adolf Rudnicki, superstita del Ghetto di Varsavia (Marsilio, lire 13.000). Per i lettori meno informati consigliamo il *"Dizionario del nazismo"* (Sugarco, lire 16.000); voce per voce l'essenziale per cominciare a capire. E non da trascurare un bellissimo album: *"Resistenza"* a cura di Raimondo Luraghi, (Rizzoli, lire 29.000), l'album della guerra di liberazione, una storia per immagini, tra ricordo e testimonianza, di rara suggestione e di intenso significato.

Infine, anche se personalmente tutto ciò che ha sapore di manuale provoca un certo fastidio, proponiamo *"Che leggere? Lo scaffale del buon democratico"*, (Theoria). Norberto Bobbio, Flores d'Arcais, Vittorio Foa, Miriam Mafai suggeriscono, da Anendt a Gramsci, da Marx a Malcom X gli autori e i libri da leggere per la formazione di

Stella di Piazza Giudia

Celeste era la più bella ragazza del ghetto di Roma. Ma tutti la chiamavano Stella, la *"Stella di Piazza Giudia"*. Negli anni dell'occupazione nazista diventerà tristemente famosa come la Pantera Nera: denunciava ai fascisti i parenti, gli amici, i suoi correligionari, destinandoli così alla deportazione e alla morte. Perché? Nel dopoguerra Celeste trascorse anni in carcere per poi sparire nel nulla con un altro nome. Di lei, a lungo si occuparono le cronache, ma nessuno seppe spiegare per quali motivi avesse fatto quello che fece. Un mistero che ora Giuseppe Pederiali, partendo da documenti e da testimonianze, cerca di illuminare. Ricostruendo la Roma degli anni Trenta, la vita di un ghetto sereno e poi, via via attraverso le leggi razziali e i discorsi del Duce, gli anni e i giorni delle Fosse Ardeatine, le deportazioni di massa del Ghetto, fino alla confusione dell'Italia liberata, Pederiali ci offre con questo romanzo - testimonianza la vera storia di *"Stella di Piazza Giudia"*.

(Giunti - L. 26.000)

A.P.

una coscienza liberale e democratica.

Ed ora le novità che usciranno nei prossimi mesi.

Da settembre fino a fine anno molti saranno i libri pubblicati che si occuperanno degli anni del fascismo e del nazismo. Tra i tanti vorremmo segnalarne alcuni che ci pare rivestano particolare interesse:

"In lotta con la verità": si tratta di una monumentale biografia di Speer scritta da Gitta Sereny, una giornalista ungherese cui dobbiamo *"In quelle tenebre"*, un libro sui Lager che fece molto scalpore, alla sua pubblicazione, anni orsono. Questo suo nuovo, fondamentale libro, pubblicato da Rizzoli, sarà in libreria alla fine di settembre.

A ottobre dello stesso Speer, la Mondadori pubblicherà le *"Memorie del Terzo Reich"*, mentre per novembre è annunciato da Einaudi *"La distruzione degli ebrei d'Europa"* di Raul Hilberg, a detta di molti la migliore ricostruzione dello sterminio e della persecuzione degli Ebrei e, per noi, ancora più atteso, il libro di Benjamin Wilkomirski, *"Frantumi"*, testimonianza di un sopravvissuto ai campi di sterminio.

Da segnalare anche la biografia di Leni Riefensthal, *"Stretta nel tempo"*. Questo libro, uscito in Germania nel 1987, sollevò ampie critiche poiché si disse che l'affascinante regista del Terzo Reich non avesse raccontato tutta la verità. E la Sereny conferma: non raccontò tutta la verità, così come non la raccontò, del resto, Albert Speer.

Quando questi libri saranno pubblicati, il dibattito sarà già intenso e caldo. A settembre, nei primi giorni, arriveranno in libreria il nuovo libro di Bocca *"Il filo nero"* e l'intervista con Renzo De Felice *"Rosso e nero"*. Una polemica rilettura da parte di Bocca, una riflessione storico-personale su ciò che lega il fascismo di ieri alla destra di oggi e sul sofferto rapporto degli italiani con la libertà e la democrazia, cui risponde De Felice in undici capitoli che, tra l'altro, sono un'interessante anticipazione di quanto ripercorrerà lo stesso autore nel volume conclusivo della sua storia su Mussolini e sul fascismo.

Infine, una novità che potrebbe interessare, in particolare i nostri amici romani: la storia di un mistero del Ghetto; chi era la *"Stella di Piazza Giudia"* e perché divenne la Pantera Nera.

Aldo Pavia

"Per violino solo", immagini folgoranti sul filo della memoria

La vicenda di un bambino ebreo nato nel '33. "Mi dica, è vero che mangiate i bambini?"

Raramente accade che un libro, opera prima di un sessantenne, incontri tanto meravigliato e meritato favore. Si tratta di *Per violino solo* di Aldo Zargani, Il Mulino 1995, che narra l'infanzia dell'autore bambino ebreo nato nel 1933, negli anni cruciali 1938-1945. Sono anni travagliati di fughe, di nascondigli, di ansie, di sofferenze, di avidi sguardi sul mondo circostante nel tentativo riuscito, di memorizzare il caos, l'eclisse, la negazione della ragione, di vite disperate alla ricerca dell'improbabile salvezza che tuttavia arrise alla famiglia Zargani, padre, madre e due bambini Aldo e Roberto.

Un bilanciato effetto di casi positivi e negativi, di incontri e scontri con autorità asservite al pregiudizio - "gli ebrei hanno scatenato la guerra ed è giusto che siano puniti" - e il venir considerati "esseri umani per la chiesa fatto a quei tempi consolante". Intorno agli Zargani gradualmente un deserto di affetti, un mondo distrutto dalla Shoa. E la metodicità tedesca al servizio del genocidio. Il famigerato capitano Schmidt che urla alla zia Lina: "fuori le mani dalla tasca, Giudea, davanti a un ufficiale tedesco".

L'autore narra sul filo della memoria ravvivato da immagini folgoranti: la stranezza, l'inconsuetudine degli eventi, degli ambienti, delle persone non poteva non lasciare un solco profondo nel bambino intelligente che sa di vivere una doppia natura. Il quadro

che risulta è di una straordinaria efficacia per capire, per ricostruire quei "tempi maledetti". "Tempi maledetti" agitati da tremendi vortici di un'assurda e crudele Apocalisse e infine redenti dalla "primavera della Ragione", l'aprile 1945.

Il padre, sempre presente, figura trattata con particolare nostalgico affetto, è il violinista *Rara avis* nella critica di un illustre maestro. Suonava nell'orchestra della RAI di Torino e fu licenziato nel 1938, perché ebreo, in base alle abominevoli leggi razziali.

Ho incontrato il padre di Aldo, nella crociera dell'ospedale San Giovanni Vecchio a Torino nel '38 presentatomi dal dott. Alfredo Pagani "travolto dalla passione di salvare più ebrei che poteva".

La madre, meno fragile del padre, è permeata di saggezza, "macchina dotata di un possente motore a energia morale". Ci sono altri parenti, altri conoscenti, altri personaggi che emergono con vividi ritratti dalle pagine del libro. Molti di essi, tanti, figureranno in un altro libro, quello della Memoria della Picciotto Fargion, pietoso censimento degli ebrei italiani travolti dalla Shoa.

Terminato un soggiorno con la famiglia ad Asti, via da Torino, incomincia per i fratelli Zargani, impossibilitati a frequentare la scuola pubblica, quella ebraica. Ma chiusa e dispersa anche questa Aldo e Roberto sono accolti nel collegio dei Salesiani di Ca-

vaglià che offre un rifugio clandestino ai piccoli ebrei perseguitati. Padre e madre saranno arrestati per una strana denuncia di cui il delatore presto si pente, ma invano. E proveranno la prigione - le Nuove di Torino - dalla quale usciranno per un intreccio di fatti romanzeschi, ma veri, e il decisivo disinteressato aiuto di persone abili e ben orientate. Rifugge la figura di una straordinaria suora, Suor Giuseppina, la superiora delle Nuove. In precedenza avevano anche incontrato il Cardinal Fossati e Mons. Barale, entrambi sensibili e conosciuti.

L'odissea degli Zargani avrà per ultima tappa un villaggio dell'alta valle del Biellese dove è sfollata una sezione del Cottolengo, ospedale religioso, e dove dormiva Moscatelli, il leggendario capo partigiano con la sua Aprilia metà a benzina e metà ad alcol.

Zargani osserva la vita dei contadini e la descrive con spirito di etnologo. Si rilevano ritorni all'antico, il ripristino della via del sale tra le montagne, la vendita di damigiane di acqua marina e la carenza di iodio è ancora un flagello. Ci sono anche gli animali, ricordiamo una mucca, un asino, il cane, il corvo e la tartaruga, amorevolmente trattati, efficacemente descritti.

Troviamo un misto di funzioni di culto ebraiche e cristiane. La scuola e la vita di collegio sono punteggiati da avvenimenti comici narrati con distaccata oggettività, senza sarcasmo.

Zargani, sostanzialmente agnostico, resterà legato all'ebraismo per simpatie cultura-

la memoria dei suoi maggiori e l'ingiustizia dell'offesa. Alla figlia - Lina come la zia - riserverà il bagno lustrale, al nipote la circoncisione. Il fondo della sua filosofia è nell'Illuminismo, nel progresso, in opposizione ai miti del sangue e della terra, all'oscurantismo del nazismo. Confuta inoltre, a nostro avviso con fondamento, che lo Shoa sia da ascrivere alla "modernità". L'impegno occasionale di mezzi moderni per compiere il massimo crimine della storia, non qualifica, né definisce un orientamento rivolto ad assoggettare l'uomo in nome di una pretesa superiorità di un'inesistente razza e a conquistare la terra per il benessere di questa razza superiore. Cerchiamo di vedere il nazismo nella cruda realtà dei fini, senza pretese sofisticazioni culturali.

E c'è l'antico pregiudizio. "Mi dica, signora, se può e non si offende, ma come è possibile che persone così buone come voi, mangino ogni anno a Pasqua, un bambino?" E in questo libro attraversiamo le fasi della promulgazione delle leggi razziali del 25 luglio, dell'8 settembre con le loro ingannevoli prospettive e dei venti mesi che seguono di angoscia, di sofferenze, di gloria e di morte fino a che "Cavallo e cavalieri piombò nel mare", come recita l'inno di Mosè. E Zargani commenta "Nel 1938 sono stato obbligato per legge a diventare ebreo, ma nel 1945 l'ho vista, l'ho vista io, la destra potente del Dio degli eserciti, del Dio della storia colpire cavallo e cavaliere". E vediamo nel racconto di Zargani, prima di questo evento risolutivo marciare la Wehrmacht, le SS, mongoli e cosacchi, camicie nere, X mas e scontrarsi con i partigiani. Abbiamo ascoltato radio Mosca annunciare la liberazione di Auschwitz dove Dio non c'era. E tante altre notizie, considerazioni, battute, abbiamo letto, ma non possiamo riassumere tutto il libro, ma vi possiamo invece fare un caldo invito: leggetelo e moralmente, storicamente, letterariamente vi sarete arricchiti.

B.V.

Mario Carrassi, Genova

“Come e perché è successo tutto questo?”

Il valore della testimonianza è stato ed è cruciale. Ricordare significa conoscere. E la conoscenza dei fatti accaduti è il fondamento per ogni comprensione o analisi storica. Guai se la conoscenza servisse solo per suscitare emozioni. Conoscere, quindi, per capire come e perché certi eventi si sono verificati. Un “come e perché” che assurgono ad imperativo categorico morale, oltre che razionale, quando gli eventi sono le sofferenze e lo sterminio di milioni di uomini. Ma capire non significa rispondere a una curiosità o ad una esigenza morale. Capire è una necessità, una necessità della vita. Perché la vita si sviluppa come una successione continua di scelte. Le scelte individuali che si fanno in base all’esperienza (esperienza diretta, esperienza trasmessa: da genitori, amici, cronache, letture). E le scelte sociali e politiche, quasi sempre intrecciate con quelle individuali, che si fanno, o si dovrebbero fare, soprattutto in base alla “esperienza storica”, cioè in base alla comprensione degli accadimenti passati. Questo in fondo è il fine ultimo della memoria. Sintetizzando ulteriormente si potrebbe dire che “dare un futuro alla memoria” significa rispettare con tenacia una

sequenza “culturale” indispensabile a ciascuno di noi, giovani e anziani: ricordare per conoscere, conoscere per capire, capire per vivere. Avendo fatto questa premessa posso ora tentare di dire brevemente alcune cose, sperando di non essere frainteso. In questi cinquant’anni gli sforzi degli ex-deportati si sono soprattutto rivolti a testimoniare, ricordare i fatti accaduti, “abbiamo camminato con la testa rivolta al passato” come dice Teo Ducci. Era indispensabile, ed è stato meritorio farlo, perché senza la conoscenza dei fatti non si può costruire nulla e nello stesso tempo bisognava opporsi ai numerosi tentativi di deformare o cancellare i fatti. Oggi però bisogna orientare ogni sforzo, molto più che in passato, nel successivo passo della sequenza: come e perché quei fatti sono accaduti. Qui il cammino da percorrere è ancora enorme. E lungo questo cammino dobbiamo rimuovere alcuni ostacoli che noi stessi inconsapevolmente abbiamo posto. Uno di questi è stato, ad esempio, di aver accettato che l’Olocausto (la parola stessa, come è stato detto anche al congresso, è anche impropria) diventasse simbolo indiscusso dello sterminio. Ciò ha causato

In marcia per oltre la morte

Caro direttore di Triangolo Rosso,
È da un bel po’ di tempo che mi vado proponendo di inviare qualche cenno di ricordi (tristissimi ricordi) della deportazione nei campi di sterminio nazisti, da me sofferta a Dachau e a Mauthausen, e non per mettermi in mostra, ma per rivolgere vivissimo ricordo alla memoria di quanti da quei luoghi di scempio umano non fecero ritorno!

Con tanta stima,

Matteo Paolo Scanzano

In marcia per oltre la morte

Già larve umane
coperti di cenci e affiebrati da fame
inquadriati per cinque
scaglionati per cento
e a mille incalzati verso la morte.

Per giorni e giorni
(dall’alba al tramonto) andammo
e la notte
(all’addiaccio nel “fosso”) non si dormiva
e non per vegliare i morti
ma per non morire!
Ne caddero tanti in quella marcia
e per noi sono ancora là
sul ciglio della strada
sussurrando un nome con un cenno d’addio;
nella cunetta riversi e scomposti
con un foro scuro alla tempia;
in fondo al “fosso” accucciati nel fango
con gli occhi sbarrati e spenti!

Quella marcia di morti per oltre la Morte
(messaggio supremo all’Umanità future)
fu l’ultima brutalità del folle nazista!!!

Fuit

spesso, soprattutto nelle ingenuie semplificazioni giovanili, altre deformazioni storiche come quella di caratterizzare il nazismo attraverso un feroce e incomprensibile razzismo. Tanto incomprensibile da considerarlo infine come un bubbone della storia. Non insisto su questo punto che è solo uno degli aspetti del problema. Siamo molto

lontani dal capire “come e perché” il nazismo è giunto al potere, come lo ha conservato, quali tecniche ha usato per il consenso. Siamo molto lontani dal capire perché tanti giovani hanno aderito al nazismo e, ancor più grave, perché centinaia di migliaia, tante erano le S.S., hanno partecipato direttamente ai crimini nazisti nell’esercito, nelle amministrazioni

Scampata ad Auschwitz, ha compiuto 100 anni

Questi sono alcuni superstiti dei KZ nazisti, soprattutto di Auschwitz, in maggioranza oriundi dall'isola di Rodi, che vivono e si sono ritrovati a Città del Capo, in Sud Africa, nella ricorrenza della cele-

brazione mondiale dello sterminio degli ebrei, il 27 aprile.

Si riconoscono Giuseppe Cané, Bella Varkel, Miriam Lichterman, Diamante Franco, Bellina Segura, Violette Fintz, la centena-

ria Martha Mombasch con i capelli bianchi e il bastone. La fotografia ci è stata mandata da Clara Soriano con la quale Teo Ducci intrattiene una vivace corrispondenza: l'ultima, sulla destra.



statali e locali, nelle industrie.

E ancora: si può dividere l'umanità in buoni o cattivi? Quando si può riconoscere le ragioni degli uni e i torti degli altri?

Quali sono, come isolare i batteri del genocidio?

Queste e molte altre sono le domande cui occorre dare una risposta. È un compito enorme, permanente, inesauribile. Ma a che cosa servirebbe la memoria se non siamo in grado di dare risposta a queste domande, se non siamo in grado di suggerire ai giovani le scelte, se non possiamo aiutarli a vivere?

È chiaro, solo pochi di noi sono in grado di dare un modesto, ma valido contributo a questo enorme compito. Senza l'aiuto della *"parte migliore della nostra cultura, dell'Università, di tutte le forze della democrazia italiana"* questa impresa non solo sarebbe disperata, ma impossibile. E la Fondazione è a mio avviso lo strumento per realizzare questa grande collaborazione.

Ma allora, diciamolo schiettamente, la maggioranza dei nostri amici e compagni dell'ANED non hanno più un ruolo? A mio avviso non è affatto vero. La scuola attraversa in questi anni, come l'intera società, una grave crisi. Uno degli elementi fondamentali di tale crisi è l'assenza di un legame con la società ed in

particolare l'ignoranza pressoché totale dei giovani, ma anche degli insegnanti, della travagliata storia del nostro paese. La testimonianza, la memoria, il ricordo dei fatti (elementi primari della conoscenza, come ho ricordato prima) diventa quindi un elemento cruciale di rinnovamento culturale. Solo che a mio parere questi interventi devono essere intesi non

come il doveroso e volontario impegno di testimoniare e ricordare gli accadimenti di 50 anni fa, ma come la risposta al diritto, al sacrosanto diritto, degli studenti di conoscere. Non devono esistere programmi, presidi o circolari ministeriali che possano defraudare gli studenti di questo diritto. I tempi sono cambiati, le preoccupazioni

paraideologiche sono cadute, e soprattutto i giovani sembrano cambiati: più desiderosi di conoscere, più attenti al passato. Ecco quindi che anche il più umile intervento nella scuola diventa importantissimo e contribuisce, dalle fondamenta, alla svolta che l'ANED deve fare nei prossimi anni.

Mario Carrassi

Salvò migliaia di persone dalla repressione nazista

Finalmente il Capo dello Stato ha concesso la medaglia d'oro al valor civile alla memoria di Giovanni Palatucci, il commissario di pubblica sicurezza che, a Fiume, in barba alle leggi fasciste e poi alla sorveglianza della Gestapo, ha salvato ebrei, partigiani e antifascisti.

Palatucci, nativo di Avellino, compromesso da un documento indirizzato agli Alleati per conto della Resistenza, alla quale aveva aderito, venne arrestato e tradotto prima nelle carceri di Trieste poi a Dachau dove venne immatricolato il 22.10.44 col numero 117826 e dove morì di stenti il 10.2.45, poco prima della liberazione.

Alla cerimonia di consegna della Medaglia d'Oro, a Roma, ha partecipato il presidente della Sezione ANED di Roma, presente il nostro gonfalone.



Questa la motivazione della Medaglia d'Oro:

“Funzionario di polizia, reggente la Questura di Fiume, si prodigava in aiuto di migliaia di ebrei e di cittadini perseguitati, riuscendo ad impedirne l'arresto e la deportazione. Fedele all'impegno assunto e pur consapevole dei gravissimi rischi personali continuava, malgrado l'occupazione tedesca e le incalzanti incursioni dei partigiani slavi, la propria opera di dirigente, di patriota e di cristiano, fino all'arresto da parte della Gestapo e alla sua deportazione in un campo di sterminio, ove sacrificava la giovane vita. Dachau - 10 febbraio 1945”.

Finalmente l'Italia lo onora con una Medaglia d'Oro